LUIGI GUALDO

COSTANZA GERARDI

SECONDA EDIZIONE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1875.

I.

Nell'istante in cui Giovanni, il fattore, e la sua famiglia s' alzavano da tavola nella loro stanzuccia a terreno, il signor Binetti, il ragioniere, s'affacciò all'uscio che aprivasi sull'orto e chiamò:

— Giovanni!

Il fattore, ch' era un bel vecchietto panciuto coi capelli bianchi e il viso rosso, s' alzò in fretta, togliendosi la calotta di velluto che portava per consuetudine.

— Giovanni, disse il ragioniere, il signor marchese arriva domani. Badate che tutto sia pronto e bene in ordine. Io ho già pensato a far spolverare l' appartamento. Voi occupatevi di tutto ciò che vi spetta.

Un sorriso di contentezza illuminò la faccia rubiconda del fattore, che stava per rispondere; ma il signor Binetti non gliene lasciò il tempo, allontanandosi per le sue faccende senza ascoltarlo.

Le sue parole, benchè indirizzate solo al Giovanni, furono però dette a voce abbastanza alta perchè gli altri udissero, e appena partito, fu un improvviso scambiarsi di domande e di risposte, di esclamazioni e di affermazioni, di segni evidenti di stupore e di

gioia, che avrebbero molto facilmente dato a credere, ad un casuale spettatore, che l'arrivo del marchese non fosse certo un avvenimento troppo solito. Dovevano essere anzi molti anni che non lo vedevano, poichè non erano precisamente d'accordo sull'età che « potrà avere adesso ». Facevano ogni sorta di supposizioni sulla sua figura e sul suo vestito, e sopratutto sulla durata probabile del suo soggiorno.

— State sicuri, disse magistralmente il Giovanni, che non si fermerà molto. In queste nostre campagne ai signori manca tutto. Prendesse almeno la buona abitudine di venire di tanto in tanto! Lo vedrò con tanto piacere! Chi sa s'egli si ricorderà di me, del vecchio Giovanni che lo ha fatto tante volte ballare sulle ginocchia!...

— E di me! soggiunse la fattora, che gli dava de' sorsetti di vino bianco quando i padroni non vedevano.

— Ma come? domandò il figlio maggiore, che era florido al punto da promettere di diventare rubicondo quanto il padre: non l'hai visto più da quand'era piccolo? Ma se me ne ricordo io che son minore di lui! Io era un ragazzetto; ma mi rammento che arrivò con un signore vestito di nero.

— Ah quella visita non la conto! disse il fattore. Dio mio! son già passati molti anni anche da quella! Giunse una mattina, lui e quel signore, ch'era il suo professore; precettore mi pare che lo chiamassero; girò e rigirò, guardò dapertutto, sbadigliò continuamente, seguendo sempre il suo maestro che pareva lo intimidisse assai, e ripartì all'indomani senza che io gli potessi nemmeno dire due parole, come avrei voluto! Benchè non fosse più un bambino, è certo che se non avesse avuto quella specie di

corvo con lui, non avrei saputo resistere, e l'avrei baciato sulle due guancie, come allora che lo facevo girare nella sua carrozzetta pei viali e pei prati. Quando risalì nel calesse che lo aveva condotto, noi ch'eravamo tutti intorno a salutarlo gli dicemmo: A rivederlo, signor marchesino! Ritorni presto a trovarci, non stia tanto tempo! ed egli non diceva nulla, ma guardava in faccia al signore in nero, il quale come volesse sorridere, con quella sua ghigna slavata disse — Sì, sì, state certi, torneremo! — Oh! che cosa c'entrava lui? Perchè non lasciava che rispondesse il fanciullo? E la carrozza partì.

— Chi sa che bel giovinotto dev'essere a quest'ora!

— Oh! sicuro che sarà molto cambiato. Tuttavia mi pare che se l'incontrassi in mezzo a cento persone, lo riconoscerei subito. Ha gli occhi della povera sua madre. Povera donna, come gli voleva bene! E pensare che Dio non le ha concesso di veder crescer suo figlio!...

Ed il fattore, avendo potuto qui entrare nel suo discorso favorito, parlò ancora interminabilmente della povera marchesa; e poi ancora e sopratutto del padrone che doveva arrivare all'indomani, e poi di mille altre cose, e sempre aiutando la sua facondia con qualche bicchierino di quel tal vino bianco.

La notizia si sparse subito rapidamente, e mezz'ora dopo nel paese tutti sapevano che il padrone doveva venire domani, e in generale tutti se ne mostrarono assai contenti e curiosi nello stesso tempo. Giovanni dovette por fine alle chiacchiere per invigilare che ogni cosa facesse buona figura: ed il signor Binetti, per suo conto, s'affacendava insolitamente, correva qua e là, dava comandi brevi e frettolosi, esagerando

la importanza delle sue funzioni, come si scorgeva gettando un' occhiata a quel suo cocuzzolo calvo ed allungato, a quelli occhietti vivi, che vedevano tutto attraverso a un bel paio d' occhiali dorati, a quella fronte che si corrugava di tanto in tanto per farsi credere oppresso dai troppi pensieri, all' insieme di quella fisonomia contenta di sè, e un poco pedante nella sua espressione.

Verso le cinque di sera, del giorno appresso, si udì un rumore di ruote fermarsi al cancello della corte. Binetti, il fattore ed alcuni altri accorsero.

— Ben arrivato, signor marchese, gridò il ragioniere, aprendo egli stesso lo sportello della carrozza. Ella non può credere quanto io sia felice di vederlo. La sua lettera mi capitò ieri a mezzodì, e subito feci tutto preparare per riceverlo.

Mentre pronunziava queste parole, il marchese discese dicendo un po' distratto:

— Grazie, signor Binetti. Come sta?

— Bene, per servirla. E lei, signor marchese?

— Bene, grazie.

Ma in quel momento vedendo il fattore che lo guardava stupito, con due grandi occhi, non potè a meno di esclamare:

— Oh ecco lì il mio Giovanni! Come stai Giovanni, ti ricordi ancora di me?

— Se mi ricordo! rispose il fattore. Come avrei potuto dimenticarlo? Ma che giovinotto che s'è fatto! Forse, forse ieri sera mi sbagliavo, e non l' avrei riconosciuto.

— Io invece t' avrei riconosciuto subito; tu non cambi mai.

E così dicendo attraversò lentamente la corte, seguito da tutti, e con Binetti al fianco che gli chiedeva quanto tempo avesse messo a venire.

Egli era un bel giovane infatti; alto, snello, di portamento elegante, ma un poco svogliato. Aveva gli occhi, benchè non grandi, molto espressivi; i lineamenti non bellissimi, avendo il mento forse un po' allungato; la pelle bianca; il naso fino e impercettibilmente aquilino; i baffi piccioli e la barba più chiara dei capelli, quasi bionda; e un non so che d'involontariamente superbo in tutta la persona.

S'intrattenne lungamente con Giovanni, che non capiva in sè dalla gioia, e lo condusse nella stanza che gli era stata apparecchiata, la più bella della casa, nell'angolo dell'ala dritta, dalla cui finestra aperta si scorgeva nella nebbia lontana il profilo grandioso dei monti. — Non ne scese che verso le sei e mezzo, quando vennero ad avvisarlo che si metteva in tavola.

Nel salotto da pranzo, un po' triste con la sua vecchia tappezzeria che aveva preso tutte le tinte, dal caffè rossiccio al giallognolo, la tavola era imbandita, con due posti, poichè Binetti era stato invitato. Egli infatti entrava dall'altro uscio contemporaneamente al suo anfitrione, con in mano un fascio di carte che depose sur una sedia nell'entrare.

— Marchese Riccardo, disse allegramente il ragioniere, come va l'appetito? L'aria della campagna ha già fatto effetto?

— Mi par di sì, rispose Riccardo. Ho una fame indiavolata. E lei?

— Eh non c'è male!

Non l'andava mica male infatti d'ambe le parti; perchè per una diecina di minuti non s'udì che il tintinnìo delle forchette e dei coltelli.

Poi, la conversazione ripigliò, sebbene non troppo animata. Ma, verso la fine, portato il pospasto e una

nuova bottiglia, e Riccardo avendo detto al cameriere che li serviva: — Va pure, — il signor Binetti tracannò un bicchierino, s'appoggiò alla seggiola, e cominciò:

— Signor marchese, ella ha proprio fatto bene a venire. Da troppo tempo si sente qui la mancanza dell'occhio del padrone; la sua presenza era necessaria. Io faccio tutto il mio possibile, ma certe cose non si possono decidere senza sentire il suo parere, ed il suo parere ella non lo può dare che vedendo e giudicando coi suoi propri occhi. Già ch'è venuto, la consiglio e la prego di non fermarsi troppo brevemente. Molte riparazioni, molte fabriche sono indispensabili, alcuni miglioramenti sarebbero della maggiore utilità; ma io non voglio assumermi da solo la responsabilità d'iniziarli. *Errare humanum est*, potrei sbagliarmi ed aver poi il rimorso d'aver agito solo con un suo permesso scritto. Quand'ella invece avrà visto, e avrà udito i mie progetti, dirà che cosa si deve fare; e allora quel che si farà, lo si farà con cognizione sicura. Io le sono gratissimo della fiducia di cui ella m'onora, ma non mi piace di accettarla tutta intiera.

— Bene, bene, signor Binetti. Mi fermerò il tempo necessario, e ci occuperemo di tutto. E questa famosa causa con la fabriceria?

— È quello appunto di cui volevo subito intrattenerla. Anche qui la sua presenza è urgente. Ella sa, pur troppo, da quanto tempo duri, quanti denari si siano spesi, come tutto sia sempre rimasto incerto. Ora, questa incertezza aumenta piuttosto che diminuire. Che si deve fare? Chiedere noi di venire a una transazione dopo che la si è tante volte rifiutata? La dignità nostra vi si oppone, specialmente

con gente di tal fatta; cedere tutto e troncare, sarebbe un confessare quasi d'aver torto o per lo meno un aumentare i rimorsi per le somme spese finora, che verrebbero sanzionate come assolutamente inutili...

— Continuare dunque, interruppe Riccardo.

— Continuare? Ma sa, marchese, che la faccenda potrebbe durare ancora una ventina d'anni? E come dissi, l'esito è molto problematico, sebbene la ragione sia certo da parte nostra. Ma, come sa, i preti hanno tanti cavilli, tanta furberia e sopratutto tanta ostinazione, che riescono sempre a non aver torto....

Il Binetti si scaldava, essendo un poco volteriano, sembrandogli sempre necessario di mostrare che, nonostante i suoi occhiali e i suoi solini, la sua mente era giovine, e s'apriva a tutte le idee moderne.

— In quel pacco di carte ch'ella ha portato, disse Riccardo, accennando alla sedia, vi è qualche documento che si riferisca alla causa?

— Sì, non ne mancano che due.

— Vediamoli un poco.

E lì, fatta portare una lucerna si misero a sfogliazzare quelli scartafacci ad uno ad uno e a discutere; ma come accade sovente, non poterono decidere nulla di positivo, e stabilirono ch'era meglio dar tempo alla riflessione.

Quella vasta sala quasi oscura, solo debolmente rischiarata da quella lampada, che gettava tutta la sua luce sul viso di quei due intenti a leggere e discorrere, offriva un bel quadro di genere. V'era un contrasto spiccato, e dal quale un pittore avrebbe potuto tirar gran partito tra la figura concentrata, attenta, prosastica del signor Binetti e il viso delicato ed intelligente dell' altro.

Continuarono così lungamente, fin verso le dieci, ma allora Riccardo non seppe più resistere alla noia, e fingendo d'aver sonno disse al ragioniere:

— Caro signor Binetti, per questa sera basta. Vado a dormire. A domani il rimanente. Ho stabilito di fermarmi tutto il tempo che sarà necessario, possiamo dunque prender le cose adagio.

— Ha ragione, marchese. Faccia il suo comodo, ma non abbia troppo premura di partire. Abituato com'è lei a tutte le distrazioni, comprendo anch'io ch'ella dovrà annoiarsi orrendamente in questa solitudine; ma che vuole? Bisogna aver pazienza. È meglio finire tutte queste cose che tornare poi ad ogni istante.

— Confesso che preferirei venire anche di spesso, ma non fermarmi che pochissimo. La solitudine è davvero un po' troppo completa.

— S'ella volesse però potrebbe avere un po' di società. Vi sarebbe il medico, l'ufficiale dei carabinieri...

— Dio me ne liberi! No, preferisco di molto la sua compagnia, signor Binetti.

— Ella m'onora, marchese.

E così dicendo, si augurarono vicendevolmente la felice notte e s'avviarono, per scale diverse, ciascuno alla propria camera.

Quando fu solo, e si svestiva, Riccardo pensò con terrore alla lunga noia che lo attendeva. Non aveva sonno, e non sapeva che fare. Si mise a leggere, ma il libro gli parve stupido quanto i suoi pensieri. Lo depose, e ricominciò a pensare, con le due mani incrocicchiate sul guanciale sotto al capo; pensò a mille cose uggiose e divertenti, serie e gaie, ora con una faccia un poco ebete, ora con l'occhio che si ravvivava ed il labro che si piegava lentamente al sorriso.

Finalmente s'addormentò per non destarsi che tardi nel mattino, quando il sole illuminò vivamente la sua camera, che d'un tratto gli parve allegra e simpatica, quanto alla sera gli era sembrata oscura e triste. Era una stanza grande, con pochi mobili, con tappezzeria e tende a fiori rosa, con una bella vista dalle finestre, e ornata di qualche stampa inglese d'un certo valore. Vide la valigia vuota, i suoi oggetti di toletta già accuratamente ordinati dal cameriere; i suoi libri e i mille ninnoli da cui non sapeva separarsi, sparsi qua e là: e la noia che aveva quasi dimenticato nei sogni calmi e dorati del suo sonno tranquillo, gli ritornò subitamente alla memoria. Sospirò, sbadigliò più volte e consultato il suo cronometro, vide ch'era l'ora fatale in cui bisognava alzarsi, e pensò che Binetti lo aspettava forse già. La giornata che cominciava se la vedeva dinnanzi come una lunga landa, monotona, senza vegetazione, senza varietà, senza vita. E pensava che all'indomani sera non avrebbe certo avuto sonno, e che si poteva fare allora?

Prese una eroica decisione; gettò bruscamente le gambe fuori del letto, e s'alzò. Aprì le finestre, guardò l'orizzonte sereno e luminoso per un breve istante, poi abbassando lo sguardo sul giardino, le piante cresciute nella sua assenza, si vestì lentamente, svogliatamente; poi scese le scale adagio adagio, ed entrò nella sala da pranzo dove trovò il ragioniere che lo aspettava impazientemente per la colazione.

Cominciarono subito dopo conversando, a girare per la casa e il giardino. Non era nè una villa, nè un castello; era una casa vasta, oblunga, tutta bianca, che vista in distanza non mancava d'un certo aspetto signorile, e da vicino non aveva nulla d'attraente.

L'appartamento era in disordine, ma addobbato con eleganza campagnuola; le stanze a terreno allegre, specialmente quella del bigliardo che, essendo all'angolo sinistro, aveva quattro finestre che lasciavano, per così dire, veder tutto il giardino. Questo era ben tenuto, benchè senza lusso di fiori o di macchie, e il passeggiare negli ombrosi e freschissimi viali poteva riuscire aggradevole d'estate. Nell'insieme era una dimora comoda, grande, ma non sontuosa certo; in compenso però v'era tutt'all'ingiro una estensione tale di buonissimi terreni, che negli anni più fortunati avevano reso più di quaranta mila lire. Riccardo, il quale non v'aveva fatto stabile dimora che nella prima infanzia, e non v'era tornato che per un sol giorno, quella tal volta col precettore che aveva indispettito Giovanni, non se ne ricordava quasi affatto; onde girò col piacere del proprietario dalla cantina fino alla soffitta, e tutti gli angoli del giardino e dell'orto e poi la casa del fattore dove fu ricevuto come un principe ereditario che va per i suoi Stati, e finalmente in un gran fabricato di forma allungata che avrebbe dovuto servire da cavallerizza, se non fosse stato ridotto all'uso più modesto ma più utile di granaio, e che granaio! E poi, sempre accompagnato da Binotti e dal fattore, nei fondi e nelle case dei coloni che, per la più parte avevano bisogno davvero, non di ristauro, ma d'essere riedificate di pianta.

Le ore passavano con una lentezza straordinaria. Riccardo continuava a pensare che quella giornata doveva pur finire. Ma Binetti era infaticabile, e passava da un discorso all'altro, da una questione noiosa a un'altra più noiosa con la più grave imperturbabilità.

Finalmente giunse l'ora del pranzo: si divorò stu-

pidamente, come il giorno innanzi, poi si riparlò della causa con la fabriceria, poi, auguratasi la felice sera, si separò ancora. Riccardo risalì alla sua camera più sconfortato che mai.

Passarono così alcuni giorni, uno eguale all'altro, crescendo sempre la monotonia. Riccardo cominciava a meditare seriamente una fuga, piantando lì il signor Binetti, i preti, le fabriche e tutti quanti. Era anzi precisamente assorto in questo pensiero, quando il giorno dopo passeggiava tutto solo verso le tre in una strada ombreggiata, non badando a qualche goccia di pioggia che cominciava a cadere. Andava lentamente, con le mani in tasca, la testa bassa, e pensando alle mille cose che avrebbe potuto fare in quel momento se fosse stato altrove. La noia la sentiva più forte ancora del solito, l'idea che forse la sua presenza sarebbe stata ancor necessaria per una settimana almeno, lo opprimeva e non osava spingere avanti l'imaginazione in quella serie di giorni nei quali sarebbe stato costretto a passar negli affari una metà della giornata, l'altra metà nella solitudine, a conversare con Giovanni, a pranzare col Binetti e a coricarsi alle nove per disperazione. Pensava a tutte queste cose non troppo dilettevoli quando, alzando gli occhi, vide una persona che veniva verso di lui, a una ventina di passi e che gli parve di riconoscere. Più s'avvicinava, più Riccardo lo guardava con attenzione.

Era un ometto piccolo, magro, vestito di scuro e con un gran cappello di feltro bigio. Pareva piuttosto vicino ai sessanta che ai cinquanta. La magrezza del suo viso era aumentata dalla barba biondo-grigia che portava in punta, e dai baffi cadenti sulle labra; il viso era tutto segnato di rughe, le sopraciglia folte

ed aggrottate facevano risaltare maggiormente gli occhi vivacissimi e quasi fulgenti.

In fine Riccardo lo riconobbe. Era egli un pittore di moltissimo ingegno per nome Gerardi, col quale aveva conversato spesso in casa di comuni amici. Ma quando a sua volta il pittore lo ravvisò, sul viso dell'artista si dipinse una forte sorpresa, che gli fece esclamare:

— Mi sarei aspettato qualunque cosa, non quella d'incontrare su questa strada il marchese Salerio! A chi debbo questa fortuna?

— A Binetti e alla fabriceria che mi tengono quì, altrimenti, state certo non mi avreste incontrato. Vi sono da poco, e m'annoio come non potete imaginarvelo. E voi?

— Eh, io passo sempre da queste parti una buona metà dell'anno in casa di mia cognata, a un tiro di schioppo da Mantino (Così chiamavasi il podere di Riccardo). Furono scambiate ancora alcune parole, e poi dopo una brevissima pausa, Riccardo disse tutt'a un tratto:

— Gerardi, volete farmi un grandissimo piacere?

— Molto volentieri.

— Abbiate compassione, e venite a pranzare con me.

— È impossibile, sono costretto a dirvi di no. Mi aspettano a casa, e sapete come sono le donne; se non mi vedessero arrivare all'ora solita, mi crederebbero addiritura sbranato da un leone del deserto, venuto a far villeggiatura in queste parti.

— Rifiutate dunque assolutamente?

— Vi giuro, caro Salerio, che non posso. Accetterei con tutto il piacere! Ma potrei fare una cosa.

— La quale?

— Se volete che facciamo quattro buone chiacchiere

insieme, tanto per ammazzare il tempo, verrò dopo pranzo, verso le otto. Che ne dite?

— Siete un angelo! Ricordatevi che vi aspetto senza fallo.

— A rivederci dunque. Scusate se ora vi lascio, ma corro a casa, perchè m'aspettano, e così potrò svignarmela più presto questa sera.

— A rivederci.

E così dicendo, si strinsero la mano, e ciascuno proseguì il proprio cammino: il pittore frettolosamente, e Riccardo sempre adagio e col fare d'un uomo annoiato, ma contento di aver trovato un'anima viva con cui scambiare due parole.

Gerardi mantenne la promessa, e giunse alla sera nel salotto, dove al solito Riccardo e Binetti stavano parlando d'affari. Dopo un quarto d'ora il ragioniere si accomiatò e li lasciò soli. Riccardo non finiva mai dall'affermare al suo visitatore quanto fosse stato felice d'averlo incontrato, e quanto gli fosse riconoscente d'esser venuto.

Il pittore parlava bene e la sua conversazione era molto interessante, sapendo discorrere di tutto: Riccardo pure a sua volta, era piacevole quando voleva, sapendo parlar d'arte con bastevole cognizione. Scoccarono le undici, che credevano di conversare da un ora al più. Se ne felicitarono a vicenda; e sebbene Riccardo non lo volesse lasciar partire, lui s'alzò e disse, che bisognava assolutamente ritornasse a casa.

— Spero vedervi di spesso in questi giorni, aggiunse Riccardo sulla soglia. Abbiate pietà d'un solitario.

— Verrò certo, appena potrò; ma quando si ha una famiglia come la mia non s'è mai liberi della propria volontà.

Questo doveva esser vero, poichè la sera dopo non

venne. Riccardo sperò fino alle nove, poi disperò e andò a letto. Passò una cattiva notte, e si svegliò all'indomani d'un umore nero e inasprito da Binetti, il quale con la più serena tranquillità, annunziò che « per fare le cose per bene, come s'era cominciato » ci voleva un pochino di tempo, per cui pregava il marchese a prolungare il suo soggiorno oltre la settimana stabilita.

Per colmo di sventura, il pittore non venne nemmeno quest'altra sera; onde Riccardo andò a letto disperato.

II.

La casa abitata dal pittore e dalla sua famiglia era, come questi aveva detto, a una breve distanza da Mantino. Stava addossata a una lieve ondulazione di terreno che i paesani battezzavano col nome di collina; davanti era rallegrata da un giardino, tutto pieno di altissimi alberi, che sembravano un po' allo stretto nel piccolo spazio loro concesso tra la casa e il cancello. Questo s'apriva su d'una stradicciuola che svoltava dalla strada maestra, lungo la quale si stendeva l'ortaglia, mentre la casa stessa, un poco nascosta dalle piante e vista di profilo, pareva volesse togliersi agli sguardi dei viandanti. Era un modesto edificio, della solita forma rettangolare, in cui tre colori soli spiccavano: il grigio giallastro dei muri, il rossiccio delle tegole ed il verde sbiadito delle gelosie; una dimora semplice e un poco prosastica se si vuole, ma che aveva, se così è lecito dire, l'aspetto buono. V'era nella sua situazione e nel modo con cui si presentava a chi arrivasse dalla strada, nella calma ombrosa del piccolo giardino e nel dolce pendìo del suolo, qualche cosa di quieto, e allo stesso tempo di sereno e di lieto, quasi di cordiale. Il can-

cello tutto nuovo e con le sue sbarre di fresco inverniciate, s'apriva sotto la più leggiera pressione; ed il sentiero che girava intorno al prato, nel mezzo del quale spiccava una gran macchia di ortensie, conduceva proprio fino alla soglia dell'uscio o piuttosto della finestra del salotto.

In questo si vedevano molto spesso sedute due donne, l'una piuttosto avanzata d'età, l'altra giovane, occupate in qualche lavoro d'ago o in qualche lettura. Qualche volta, un po' indentro potevasi scorgere anche il pittore, che già conosciamo, curvo sopra un abbozzo incominciato. La vecchia aveva una fisonomia piena di bontà, sebbene un po' comune, la figlia (lo si capiva subito dalla somiglianza) era una bella giovane, dai lineamenti regolari e ben cesellati, dagli occhi penetranti, dalla espressione calma, ma un poco mesta. V'era qualche cosa nel sorriso dolcissimo della sua bocca che annunziava la vita non essere affatto nuova per lei. I suoi capelli castagni che s'indovinavano morbidissimi; erano pettinati un po' all'indietro in modo da mostrare la fronte; il suo vestire era semplicissimo, quasi povero, ma distinto.

Un dopo pranzo, verso le sei, mentre le due donne stavano sedute come le abbiamo descritte, entrò di corsa nella sala, con gli occhi fuori dell'orbita, coi capelli al vento, un fanciullo di dodici anni circa, che presenteremo subito al lettore come un fratello minore, di molto, della fanciulla che gli abbiamo già mostrato.

— Mamma, mamma, egli gridò con voce affannosa per la corsa rapidissima, c'è qui il marchese Salerio!

— Sei pazzo, mio caro, che vuoi che venga a fare da noi?

— Ho visto la sua carrozza coi cavalli grigi.

— Ma non ti pare che possa passare per la strada senza venire da noi? Che ne dici, Costanza?

— Potrebbe darsi che venisse a restituire la visita allo zio.

— Misericordia! E lo zio è uscito! Come dobbiamo fare?

— Nulla. Se viene lo riceveremo.

— Riceverlo! Tu ne parli con una bella calma! Ebbene, ricevilo tu che sai discorrere, io vado a chiudermi nella mia stanza.

— Ma, mamma, ti pare? Lasciarmi sola? Io parlerò se tu vuoi, ma tu devi esser qui.

— Del resto, non so perchè diciamo tutto questo, mentre scommetto che non viene da noi.

— Vi dico di sì, ripetè il fanciullo.

Ed aveva ragione; perchè appunto in quel momento, la carrozza di Riccardo si fermò al cancello. Egli diede le redini in mano al cocchiere, scese in un salto, aprì adagio il cancello, mentre si voltava a dare un'occhiata ai cavalli, due belle bestie davvero! poi congedò il cocchiere, entrò, e prese il sentiero con quell'andatura un po' svogliata che gli era abituale.

La signora Gerardi fece come i coscritti, che, non volendo fuggire, chiudono gli occhi e vanno a capo chino contro il pericolo; essa andò incontro all'elegante visitatore, che tanto la turbava.

Riccardo vedendola, si tolse il cappello e disse:

— Il signor Gerardi?...

— Mio cognato è uscito, ma non tarderà a tornare. Entri, la prego ad aspettarlo.

— Grazie. Non voglio disturbarla, tornerò domani.

La buona signora era un po' confusa, avendo già fatto uno sforzo a pronunziare quelle poche parole;

ora, dopo il rifiuto del suo interlocutore non sapeva se dovesse insistere o no.

Costanza, dalla finestra aperta, godeva un po' maliziosamente di questa scena.

La madre ebbe un'istante di esitazione. Ma poi si decise, e ripetè:

— Ma no, la prego, non faccia....

Stava per dir « complimenti » non essendo sicura se andasse bene, quando per fortuna il cancello s'aprì ed il pittore entrò.

— Antonio, ella gridò appena lo vide, ecco una visita per te.

Riccardo gli mosse incontro, rimproverandolo della sua assenza nelle sere precedenti, e soggiungendo:

— Non venivate voi, sono venuto io.

— E avete fatto benone, rispose il pittore, stringendogli la mano.

Così dicendo, entrarono nella sala.

— Mia nipote..., disse il pittore, accennando a Costanza, che salutò leggermente.

Riccardo s'inchinò.

Poi accettò la poltrona che gli venne offerta, e continuò a lamentarsi con Gerardi della noia che gli dava la conversazione di Binetti e raccontò come avesse dormito dodici ore, non sapendo che fare di meglio.

La signora Gerardi si sforzava di prender parte alla conversazione, e faceva alla meglio gli onori di casa. Costanza taceva; e rispose solo con qualche monosillabo, quando due o tre volte Riccardo le rivolse direttamente la parola, con qualche domanda inconcludente. Non ostante il suo silenzio sembrava ed era molto meno impacciata della madre; continuava tranquilla a lavorare, ascoltando però ed os-

servando con quello sguardo calmo ch'erale solito. Il marchese si fermò una buona mezz'ora, come se non potesse risolversi ad alzarsi dalla comoda poltrona su cui l'avevano pregato di adagiarsi; parlando di questo e di quello assai famigliarmente; alla fine prese commiato dalle signore, domandando licenza di ripetere qualche volta la sua visita, e partì, accompagnato da Antonio che lo voleva « mettere sulla strada ».

Quando il pittore tornò, le due donne erano al loro posto solito e tacevano; mentre Gino, il giovinetto, stava contraffacendo con discreta disinvoltura, il modo di salutare di Salerio.

— Vergogna! diceva la mamma, non sta bene.

Ma un sorriso passava sulla bocca di Costanza, che lo esortava a continuare.

— Che ne dite? domandò Antonio sulla soglia, interrompendo la scena.

— Del marchese?

— Sì.

— Mi piace moltissimo. Lo trovo d'una cortesia poco comune.

— Oltre di che, vi assicuro che ha dell'ingegno. E tu Costanza, che ne dici?

— Dell'ingegno?

— No; dell'insieme.

— Dell'insieme? Ma che vuoi, zio, che ti dica? è la prima volta che lo vedo. Ha però dei bellissimi modi.

— E nulla più?

— Come, nulla più? È già molto. Se vuoi, aggiungerò che porta l'occhialetto senza smorfia.

— Costanza! disse la mamma.

— Scusa; lo zio mi chiede il mio parere.

— E hai ragione di darlo come pensi. Non si può

giudicare d'una persona la prima volta, rispose il pittore.

Accadeva sempre così. Lo zio sosteneva la nipote. V'era infatti un legame tra di loro: l'intelligenza. Tra Costanza e sua madre v'era il vincolo del cuore, tra lei e lo zio quello dello spirito.

La signora Gerardi era una buona, una eccellente donna, e nulla più. La figlia invece era una fanciulla d'un merito raro, il cognato un artista distinto, e più ancora un uomo dotato d'ingegno non comune, e di quello spirito d'osservazione e di quella instancabile curiosità, che sono i più possenti ausiliari della mente. Era dunque naturale che, oltre volersi bene, simpatizzassero.

Osiamo affermare d'aver sbagliato a dir Costanza una fanciulla. Ella non era maritata; era già persuasa (rassegnata se si vuole) a non esserlo mai: ma nullameno era una donna, nel senso morale e forse più completo della parola. Benchè solo in un circolo assai ristretto e solamente tra le pareti e le affezioni della famiglia, pure aveva già vissuto, conoscendo qualche dolore per averlo provato, le gioie per averle intraviste, le affezioni più pure per averle prodigate, le più ardenti per averle presentite e trovate nei libri che le si permetteva di leggere in tutta libertà. Amava sua madre intensamente; il fratello quasi maternamente, lo zio, al quale oltre l'affezione, come già dissi, univanla tutte le simpatie dello spirito.

Molti l'avrebbero compianta; e certo nè nel suo presente nè nel suo avvenire, non c'era nulla di molto brillante; tuttavia ell'era felice a suo modo. Aveva attinto dai molti pensieri e dalle letture, inoltre il suo istinto naturale, e quella bontà profonda (che se talvolta tiene luogo dell'ingegno, uni-

tovi lo raddoppia) le avevano insegnato, che una delle migliori virtù e uno dei segreti della vita sta in quella pratica filosofia della facile contentatura che, qualche volta, sebbene meno alta, è forse più utile della rassegnazione religiosa. Accettava coraggiosamente i dolori e le noie non curando i piccoli; e faceva invece tesoro delle piccole gioie e dovunque cercava il conforto ed il piacere, e lo trovava. Era il suo uno spirito positivo, ma pieno di poesia latente, che talvolta si espandeva; e dallo zio aveva ereditato un certo senso artistico che le schiudeva il mistero delle più fine bellezze della natura, e le faceva indovinare i più strani affanni dei poeti e le loro incessanti aspirazioni.

Le sue proprie non le aveva soffocate; ma aveva per esse trovato un pascolo anche nel breve spazio che le era stato concesso. Onde era persuasa che non avrebbe molto probabilmente mai cambiato di vita. Non ricca, passati già i vent'anni da un bel pezzo, vivendo una vita ritirata e tranquilla, stando quasi sempre in campagna, chi l'avrebbe cercata? Inoltre avrebb'ella accettato?

Come già si disse, v'era in lei qualchecosa di eccezionale. Per lo meno la troverà tale il lettore italiano, perchè il tipo che tentiamo di delineare, comunissimo in Germania e in Inghilterra, è molto raro nella penisola, e siamo costretti di parlarne come di qualcosa ch'esca affatto dal comune, per non essere tacciati d'inverosimiglianza.

Benchè nei lineamenti principali del volto e in certi movimenti speciali fosse simile a sua madre, pure ella rassomigliava fisicamente e moralmente al padre, che era morto, lasciandola giovinetta. Antonio ad ogni momento vi trovava una nuova somiglianza

che lo commoveva, rammentandogli il fratello, che così presto li aveva abbandonati, mentre aveva ricevuto dalla natura i più preziosi doni di bontà, d'ingegno, di coraggio e di forza, che lo avevano fatto un uomo superiore, dotato di tutte le più delicate qualità del cuore, e sopratutto delle più recondite finezze dell'intelligenza: e queste qualità Costanza le aveva ereditate completamente, accoppiandovi poi il suo squisito senso femminile. Laonde la sua personalità, sebbene in molte cose simile a quella della madre era però più alta, più fina, più aristocratica oserei quasi dire; adoperando questa parola nel suo significato primitivo più elevato, più generale e più vero.

Ella che non aveva mai avuto occasione di frequentare la società, se vi si trovava per caso, era subito a suo posto — ponendo in tutti i suoi modi, nelle piccole come nelle grandi cose, una naturale franchezza, accresciuta e completata dalla educazione e dalla libertà di giudizio e d'azione, che le era sempre stata lasciata. L'educazione era stata solida, larga, abbellita dalla conversazione dello zio: la libertà le era stata concessa, sempre per opera d'Antonio, perchè egli aveva stimato essere meglio lasciare al suo retto e fino giudizio la scelta della via. Per un momento aveva avuto infatti la tentazione di studiare la pittura, e scegliere la vita artistica; ma questo progetto era stato posto in disparte, essendosi persuasa di non avere una sufficiente attitudine, e nello stesso tempo sapendo quanto la famiglia avesse bisogno del suo aiuto costante. Viveva dunque sempre con loro, andando di rado in città, e avendo per orizzonte consueto il muricciuolo tutto coperto di verde del loro modesto giardino — E la libertà, che

le lasciavano, per cui ella giudicava sempre da sè ciò che meglio le convenisse, leggeva quello che voleva, parlava di tutto senza alcuna affettazione in un senso piuttosto che nell'altro, s'estendeva anche all'avvenire. Non si era fatta illusione, sapeva troppo quale fosse il suo stato: ma se un bel giorno la famiglia si fosse accorta d'un nuovo sentimento sorto d'improvviso nel suo cuore, l'avrebbe lasciata agire da sè; e lo zio solo le avrebbe forse dato dei consigli. La madre infatti conosceva la superiorità di Costanza, e avendo per il fratello di suo marito la maggior deferenza, lasciava ch'egli decidesse in tutto, e non parlava a sua figlia che come a una sorella.

Il pittore non riusciva che raramente ad assentarsi; onde le visite di Riccardo divennero piuttosto frequenti. La signora Gerardi sulle prime ne era disturbata, perchè i suoi modi e il suo spirito, qualche volta satirico, la intimidivano un poco; ma poi, trovandolo cortese sempre e qualche volta gaio e sollazzevole lo aspettava quasi con impazienza. S'ella avesse voluto fare un piccolo esame di coscienza, avrebbe trovato in fondo in fondo un'altro sentimento ch'ella stessa non si confessava, per il quale ella era contenta delle sue visite; un po' di vanità femminile e *bourgeoise*. D'altra parte, questa sua vanità stessa era un poco offesa da questa idea che le sorgeva quasi istintivamente: « se viene da noi bisogna ch'egli si annoi, come non s'è mai annoiato? »

In ciò, dobbiamo dire ch'ella si sbagliava. Che Riccardo s'annoiasse a Mantino è di tutte le verità la più incontestabile, e ne pare d'averlo dimostrato al lettore; ma è probabile che anche, se quel soggiorno gli fosse stato meno uggioso, sarebbe andato in casa

Gerardi, forse non così sovente, ma vi sarebbe andato. Prima, la conversazione del vecchio Antonio lo divertiva, poi era un *interno* simpatico, illuminato dallo sguardo calmo di Costanza, tranquillissimo e ch'era nuovo per lui quasi altrettanto, quanto per gli abitanti di quella modesta casetta sarebbero stati nuovi i luoghi ch'egli più abitualmente frequentava.

Non si può negare che nella simpatia che proviamo per le persone, bisogna spesse volte accordare una parte alle cose inanimate che le circondano; alla forma delle stanze, ai mobili, al focolare, a ciò che si vede dalle finestre aperte. E per chi trova di rado le dolcezze del raccoglimento, della famigliarità, non può non avere una insolita attrattiva, la scoperta di tutte codeste cose così poco conosciute che quasi si sono dimenticate, che non si cercano mai, ma che non si può a meno d'apprezzare quando si trovano per caso, e che riescono nuove, dolci e quasi affascinanti appunto nella loro quiete.

E pochi luoghi erano più simpatici, più comodi, più tranquilli e maggiormente invitanti a quella vaga meditazione dello spirito, che sta tra il pensiero ed il sogno, quanto il salottino di casa Gerardi. Dopo mezz'ora che si era seduti in una delle poltrone ricamate della signora Gerardi stessa (chi sa da quanti anni! lo attestavano i colori sbiaditi e lo sdruscito di certe parti), pareva d'esservi stato fin dall'infanzia, e non si capiva la possibilità del non ritornarvi più. Una folla di pensieri semplici, modesti vi assalivano; vecchi, ma nuovi per voi, e che vi stupite di non aver mai constatato, avendoli per così dire sempre avuti, nascosti forse in qualche angolo recondito del cervello, dove erano stati cacciati dalle mille idee vane della vita artifiziale, dove sareste pur rientrato fra poco.

E questo fatto Riccardo lo constatò nella prima sua visita che abbiamo descritto, e più nella seconda e più ancora nella terza; e così di seguito ogni volta che vi andava, l'impressione aumentava e vi restava un quarto d'ora di più che la volta precedente. Seduto vicino alla finestra, impegnato in qualche discussione col pittore, mentre la signora Gerardi s'affaccendava qua e là, e Costanza lavorava nel suo cantuccio, egli sentiva un insolito piacere.

L'aspetto di quella famiglia così unita e contenta, per lui che non ne aveva mai avuto, senza però sentirne troppo la mancanza gli faceva bene, gli riempiva un vuoto, e quasi lo commoveva. Poi quel salottino modesto e tanto abitato gli piaceva assai, e così il piccolo giardino e il muricciuolo verde e la macchia d'ortensie. Amava quei mobili semplici, quelle tende di percale, quei lavori incominciati che coprivano il tavolo insieme agli abbozzi d'Antonio e ai libri di scuola del fanciullo, quei fiori che incorniciavano la finestra, quel modesto focolare, e perfino il tic-tac della vecchia pendola *empire*, rappresentante Alonzo e Cora. E la libertà che vi si godeva!... Si poteva parlare, tacere, dormire, fumare partire e poi ritornare, prendersi il divertimento di far arrossire e imbarazzare la signora Gerardi, giocare col Gino, dare a Costanza dei consigli per il fiore del suo ricamo, contraddire il pittore nelle sua filosofia talora un po' esclusiva, prendere un libro e mettersi a sfogliarlo. Dimodochè, egli che si vantava un poco di conoscere tutte le società, vedeva che questa gli era affatto nuova.

Costanza poi, per suo conto, eccitava particolarmente la sua curiosità. Egli capiva che era una donna non comune, travedeva che aveva molto più ingegno

di quel che mostrava, e non giungeva a indovinare se il cuore di lei contenesse qualche segreto. E in vero essa non era facile a comprendersi; parlava poco e indifferentemente, onde era arduo lo scorgere che cosa vi fosse sotto a quella calma, a quel buon umore, e se quel sorriso esprimesse proprio lo stato dell'anima sua. La presenza di Riccardo non cambiava in nessun modo le abitudini di lei: ella lavorava, s'alzava, usciva della sala, come s'egli non vi fosse stato e, senza essere taciturna, prendeva la sua parte alla conversazione, quantunque paresse che non la si interessasse moltissimo ai discorsi di lui. Essi erano già giunti a una certa intimità, senza che la vi fosse davvero.

Una mattina che pioveva dirotto, proprio nell'istante che la signora Gerardi diceva: « Oggi il marchese non verrà di certo », Riccardo entrò come di solito, Costanza era al cembalo, occupata a far fare le cinque note al fratello. Riccardo, appena messosi al suo consueto posto, ne prese occasione per dirigerle la parola.

— Sa, signora Costanza, che dovrebbe fare invece di tormentare le dita di Gino...

— E le sue orecchie. Ebbene, che dovrei fare?

— Sonar lei, farci gustare un poco di Schumann. Deve avere una passione speciale per Schumann...

— Non posso negare che questa volta ha indovinato. Ma l'assicuro che non farei che profanare quella bella musica.

— Non dubito ch'ella suoni malissimo, ma ciò non impedisce che io abbia vivo desiderio d'ascoltarla. Si potrebbe dunque chiederle questo favore...

— No, per oggi, ella rispose con risoluta franchezza alzandosi dal cembalo.

— Sarà dunque per un altro giorno.

— Eh, forse!

Riccardo rimase un poco stupito del suo rifiuto; cambiò il discorso, cominciando a tormentare la signora Gerardi, come ne aveva oramai presa la consuetudine.

L'indomani era il giorno fissato per un affare d'una certa gravità. Binetti doveva dargli relazione d'un tentativo diplomatico presso la fabriceria, per condurli essi stessi, quasi a loro insaputa, a chiedere per la seconda volta una transazione. Riccardo lo aspettò molto tempo dopo l'ora fissata, poi fu tenuto quasi due ore a sentire il colloquio avuto dal ragioniere, che non era ancora certo d'essere riuscito nel suo cómpito delicato. Poi, quando credeva di potersela svignare venne Giovanni, che da sua parte aveva raccolte informazioni, a rendergli conto di cosa aveva pescato; dimodochè non gli fu possibile d'andare in casa Gerardi.

Alla domenica, v'andò una buon'ora prima del solito. Il brutto tempo dei giorni innanzi era finito, la pioggia finalmente cessata, ed il sole vivissimo asciugava le foglie ancor sgocciolanti. Egli respirava con delizia l'aria mattutina, piacere che non troppo spesso gli veniva concesso. Il piccolo giardino, la casa, la macchia d'ortensie, tutto gli pareva più simpatico del solito; le finestre del salotto aperte, Costanza lavorava tranquilla al suo posto favorito. Egli entrò; ell'era sola.

Era la prima volta che ciò accadeva. Egli le stese la mano.

— Buon giorno, signora Costanza.

— Buon giorno. Come vede sono sola; la mamma è andata a messa e poi non so dove; lo zio è fuori fin dall'alba per fare degli studi dal vero.

— E lei è rimasta a casa?

— Ho lasciato la mamma all'uscir di chiesa, e me ne sono tornata.

Vi fu una pausa Costanza non aveva l'aria imbarazzata; ma le pause sono di rado piacevoli.

D'un tratto s'alzò e andò a sedersi al cembalo che stava aperto.

— Bene! disse Riccardo. La ringrazio che esaudisca oggi la mia preghiera dell'altro giorno.

Ella non rispose, ma cominciò a far scorrere le dita sui tasti. Poi, lentamente, i suoni indistinti presero, per così dire, una forma e ne uscì una delle più vaghe melodie di Schumann. Senza che la sua fosse una esecuzione perfetta, ella suonava però rendendo tutta l'espressione, e interpretando con sentimento d'artista il pensiero del maestro. Riccardo non l'avrebbe creduta capace di tanto. Mentre il cembalo gemeva sotto il suo tocco, ella s'abbelliva; una luce sembrava emanare dal suo sguardo, i lineamenti del suo viso pareva si facessero più armonici.

Riccardo lasciava riposare l'occhio suo sul verde pratello che si vedeva dalle finestre e sulle foglie delle piante agitate dall'aura estiva, il cui susurro pareva rispondesse alle note soavi del pianoforte; e la vista di quell'orizzonte limitato e dolcissimo, di quello spicchio di cielo che s'intravedeva tra le cime delli alberi, di quei semplici fiori novellamente sbocciati, mista all'emozione che v'invade e v'afferra sempre udendo le composizioni dei grandi maestri, gli suscitava nell'anima dei sensi il più sovente assopiti, e nella mente dei pensieri sereni e mesti ad un tempo, che vi trasportano in un paese fantastico tutto inondato d'azurro e di luce...

Se poi il suo sguardo si toglieva dalla finestra e

veniva a posarsi sul profilo intelligente e fino della sonatrice, i pensieri quasi involontariamente si concretavano; e lei, senza ch'egli quasi se ne avvedesse, gli appariva come l'incarnazione della figura ideale, complemento della gioia intravista, in quel paese illuminato e verdeggiante delle visioni nel quale i suoi sogni lo avevano portato

— Bene, molto bene! esclamò quando ell'ebbe finito. Continui, la prego: è impossibile sonare con maggior sentimento.

— Badi, che se incomincia a farmi dei complimenti, tralascio subito.

— È il solo modo di chiudermi la bocca. Ancora un poco, la scongiuro.

Costanza ricominciò. Questa volta più animata, eseguì meglio ancora. Poi, come involontariamente, unì la voce ai suoni.

Riccardo s'abituava alla dolcezza di quei concenti, ed ascoltava meno, guardando di più. Come si disse già, ella non era una bellezza, ma era una di quelle figure che guadagnano con l'esser viste. Egli la osservava attentamente e pensava.

Ella non era una donna come le altre; e lo stato in cui Riccardo si trovava non l'aveva mai provato. Ella era bella, interessante, simpaticissima; egli era solo con lei, si vedeva dal modo che interpretava la musica che doveva molto sentire; eppure nessuna parola d'ammirazione o di galanteria gli veniva sul labro; ell'era una fanciulla, ma la si capiva una donna, eppure non gli passava per il capo di dirle che lo sapeva, l'idea di « farle la corte » era a mille miglia dal suo pensiero, comprendeva che lui abbastanza galante per abitudine, avrebbe potuto passare così una intera giornata, parlandole come ad un

amico; ma al tempo stesso lasciandosi commuovere da quella voce così possente, e non potendo togliere lo sguardo da quel profilo e da quelle mani bianchissime e perfette che parevano pure dotate d'intelligenza.

Quando finì vi fu un istante di silenzio. Poi ella chiese:

— Vedo che le piace la musica. Sono sicura che deve coltivarla anche lei.

— Ho quasi smesso. Non so spiegarmelo, ma non trovo il tempo.

— Davvero? ella rispose sorridendo, ciò mi sembra un po' strano. Ma mi permetta di dirle che fa male.

— Ha ben ragione. S'ha sempre torto di non coltivare le facoltà che affinano l'anima ed innalzano la mente. E se si cercassero un pochino di più le sodisfazioni vere, profonde che ne dà il culto anche imperfetto dell'arte, la vita ci sembrerebbe meno vana di quello che ne appare talvolta.

Mentre egli pronunziava queste parole, Costanza lo guardava fissamente. Egli se ne accorse al momento che i loro sguardi s'incontrarono, e soggiunse, con un sorriso:

— Dica la verità, che lei non credeva ch'io potessi...

Ma fu interrotto in quel momento dalla signora Gerardi ch'entrò esclamando:

— Ouf! che caldo! Costanza. t'assicuro che se me l'avessi imaginato non avrei messo questo mantello.

Riccardo s'alzò e l'aiutò a sbarazzarsene.

III.

Grande fu lo stupore del signor Binetti quando, due o tre giorni dopo le cose narrate, vide giungere una cassetta diretta a Riccardo. A pranzo, gli disse:

— Ho visto stamane, marchese, una cassetta diretta a lei...

— Sì, mi son fatto spedire vari oggetti di cui abbisognavo, prevedendo che il mio soggiorno qui si prolungherebbe ancora.

— Me ne congratulo. Stia certo però che procureremo di non trattenerla oltre il necessario, per quanto la sua compagnia..

— Ho visto e mi son persuaso, lo interruppe Riccardo, che la mia presenza è necessaria qui per vari motivi e per ora non penso di partire.

Binetti se ne congratulò nuovamente; ma dentro di sè era stupito del cambiamento avvenuto nelle idee del marchese.

La lettrice non dubiterà che casa Gerardi c'entrasse un pochetto. Ed infatti, l'aver trovato un luogo simpatico, quieto, cordiale da passare qualche ora, l'attrattiva di quella società nuova per lui, la conversazione piacevole d'Antonio, il cembalo di Costanza,

dovevano influire sulla sua decisione. Tuttavia non era questo solo il motivo.

Ve n'era un altro: e per conoscerlo bisogna tornare un po' indietro nella vita di Riccardo, e comprendere quale fosse lo stato dell'animo suo quando lo vedemmo arrivare a Mantino; era lo stato di calma che segue il tempo burrascoso, era il bisogno di riposo che si fa sentire dopo la lotta. Egli infatti usciva appena da una specie di crisi. Era felice della tranquillità riguadagnata, e si era deciso un po' per distrarsi, un po' per schivare molte investigazioni noiose, a fare un viaggio di qualche tempo. Ma prima di partire era venuto a Mantino, per i motivi che già conosciamo, cioè per assettare alcune cose che abbisognavano della sua presenza e decidere su alcune questioni. Ora invece sentiva che la distrazione migliore per lui, piuttosto che il viaggiare, era di occupare il tempo tra la quiete di casa Gerardi, i discorsi di Binetti, le passeggiate solitarie, i libri e la vita contemplativa. La noia dei primi giorni scemava d'istante in istante; la sua casa gli pareva ogni mattina più simpatica; perfino la causa con la fabriceria e l'udirne parlare lo annoiava meno; una specie di dolce pigrizia prendeva possesso di lui, trovava nella natura monotona delle campagne un lato poetico che non v'avrebbe mai sospettato; le ore trascorrevano una dopo l'altra lentamente, ma senza sforzo; egli quasi non se ne accorgeva: e come nel primo giorno non gli pareva fattibile fermarsi, ora non sapeva decidersi a partire.

Non si creda per questo che vi fosse qualcosa di molto drammatico nel passato di Riccardo. Ciò che gli era accaduto, accade bene spesso, e a nessuno sembrerà cosa straordinaria.

Qualche anno prima, aveva fatto la sua comparsa.

sulla scena della società elegante la contessa Rita d'Alviano, e subito aveva preso il primo posto, e così fermamente impugnato nella sua mano bianchissima e capricciosa lo scettro della moda, da rendere difficilissimo a chiunque lo strappargliela. Fin da fanciulla era stata molto ammirata e corteggiata, forse troppo, talchè quando il conte d'Alviano l'aveva chiesta, sebbene lui non avesse in suo favore che un bel nome e delle terre molto vaste, tocche però qua e là dalle ipoteche, non si pensò nemmeno un istante a rifiutargliela. Ell'era alta, elegantissima di portamento; aveva due occhi languidi, bruni, affascinanti; i capelli oscuri e ondati; e sparso sopra tutta la persona qualche cosa d'indicibilmente imperioso e seducente.

Era sul principio dell'inverno, quando tornarono dal viaggio di nozze; e la stagione brillante incominciava. La contessa prese subito il primato che nessuno tentò nemmeno di contrastarle, ed entrò superbamente in una via di trionfi, sicura dello splendido avvenire che le si apriva dinnanzi. In confronto al suo nome, ogni nome diminuiva; davanti alla sua bellezza si ecclissava ogni eleganza. Ogni suo più piccolo gesto si fece legge inappellabile. La sua sala divenne in brevissimo il ritrovo di tutto che era più raffinato: non si poteva essere altrove. Le signore, che lei metteva tutte un po' nell'ombra, sebbene tormentate dall'invidia, vedevano che bisognava prestarle omaggio; gli uomini in massa andarono ad inscriversi sulla lista de' suoi adoratori. Tutti, giovinetti imberbi, ufficiali, artisti, uomini politici, eroi di tutti i teatri, addetti di legazione e addetti di scuderia, gente di spirito ed imbecilli, soldati abbronziti in tutte le cam-

pagne e biondini effeminati, lei li ebbe tutti a' suoi piedi.

Il conte d'Alviano era modello di quei mariti che Balzac battezza col nome di predestinati. Sarebbe stato più probabile che si fosse mutato improvvisamente il sistema planetario o che la terra avesse raddoppiato la velocità della sua rotazione, che lui sottratto alla inevitabile sorte che lo attendeva. Nella sua carriera di marito v'era qualche cosa di fatale. Egli prese addiritura la condizione di marito della contessa e non si curò punto di chi faceva la corte a sua moglie. Vedeva anzi molto volontieri e non senza un nobile sentimento d'orgoglio ch'ella sapesse acquistarsi il posto più alto in società, che non conoscesse rivali.

Riccardo seguì l'uso comune, e fu anzi uno dei più assidui presso la contessa. A poco a poco trascurò le sue altre conoscenze, e perfino i suoi migliori amici: corse voce ch'egli ne fosse seriamente invaghito. Lei dal canto suo, sembrava non accettasse troppo a malincuore la sua corte. Egli la conosceva fino da fanciulla, il che secondo alcuni, è un ostacolo, ma non sempre, e gli porgeva per lo meno il destro di essere già in una relativa intimità. Presto s'accorsero tutti ch'egli era il più serio rivale; e non ostante fosse di una discrezione a tutta prova, molti parlavano già di lui come del preferito dalla contessa.

In breve questo sospetto aumentò in tutti e per alcuni divenne certezza, e ciò non senza ragione. Ella cominciò a trattarlo con speciale deferenza, non comparve più dapertutto, e quando andava in società lo aveva sempre a fianco. Fu un po' meno corteggiata, perchè alcuni si scoraggivano. Con tali segni non è da stupirsi che lo si arguisse suo amante. D'altra

parte cotesti sintomi erano solamente parziali; v'era sempre nel contegno di lei qualche cosa di mobile, di leggiero, non era mai affatto crudele col codazzo d'ammiratori che trascinavasi dietro.

Abbiamo detto che Riccardo era discreto. Egli invero possedeva al sommo grado questa preziosa qualità; pure gli balenavano talvolta sul viso da qualche tempo certi lampi di gioia, che, secondo alcuni, lo tradivano e mostravano chiaramente ch'egli era in realtà assai più fortunato di quello che voleva sembrare. Onde divenne per qualche tempo il punto di mira di mille sguardi invidiosi; e i suoi più intimi amici stupivano come fosse riuscito a tanto, non ostante la sua naturale indolenza e le sue doti piuttosto solide che brillanti.

Egli aveva cominciato a far la corte alla contessa per progetto, per seguire la moda; continuato per abitudine. Lei se n'era subito accorta, ma seppe, appena lo volle, senza che lui quasi se ne accorgesse, prendere il posto principale nella sua vita quotidiana, mentre sulle prime egli non v'andava che per cercare un'ora di distrazione. Era di quelle donne che assorbono. Riccardo non sentiva per lei una vera passione, tuttavia provava una forte simpatia, senza contare la parte dell'amor proprio, che esiste sempre anche quando lo vogliamo negare. Non aveva fino allora conosciuto che i facili amori; e questa preferenza accordatagli da una donna elegante e desiderata, non poteva che toccare in lui la corda celata, ma pure esistente, della vanità. La sua stessa eleganza e la ricchezza di tutto ciò che la circondava, il posto che lei occupava, la originalità de' suoi capricci, le qualità volubili e varie del suo spirito, erano possenti ausiliari per inebriarlo. Per qualche tempo credette di

conservare però sempre la sua libertà, e che il fascino cui subiva, potesse da un momento all'altro scuoterlo di dosso. Gli pareva di abbandonarsi alla corrente, perchè vi si voleva abbandonare, d'essere debole volontariamente, e nello stesso tempo abbastanza calmo per voltar indietro, quando gli sarebbe paruto opportuno, o deviare quando l'avrebbe trovato piacevole.

Ma nessuno misura la potenza che ha lo sguardo d'una donna. La contessa prese insensibilmente il suo impero su di lui, senza ch'egli se ne rendesse conto. Ma infine se ne accorse; e allora intravide che più non era affatto padrone di sè.

I suoi amici se n'erano avveduti molto prima di lui, e i pochissimi sinceri temevano. Non erano contenti di vederlo nelle mani di quella donna, ch'egli aveva corteggiato leggiermente, ma che poteva farlo soffrire. Prevedevano che una sera o l'altra ella si sarebbe annoiata di lui, come si può annoiarsi del colore di una tappezzeria; e appunto perchè Riccardo era freddo, temevano il risveglio della gelosia in quel cuore che non la conosceva ancora.

E ciò avvenne. Proprio quando i più scettici cominciavano a stupire, quando la relazione di Riccardo si faceva più nota, e pareva che gli altri dovessero lasciare ogni speranza; quando insomma sembrava che il di lei spirito mobile e vivace si fermasse in un solo sentimento, e il cuore tutto si volgesse verso un sol punto; d'un tratto, da un momento all'altro, con la volubilità capricciosa del suo carattere, ritornò d'improvviso alla sua vita di prima, così gaia e pazza che nessuno più quasi si ricordava del mutamento per qualche tempo durato.

Riccardo continuava però ad essere il preferito.

Ma lui non era più calmo nella sua felicità. S'accorse d'essere meno forte di quello che credeva; e un timore gli entrò forte nell'animo d'averle accordato assai più di quello che s'era prefisso di darle. I molti rivali ripresero fiato; ed alcuni, non più trattati con l'abituale superba indifferenza, ritornarono all'assalto più infervorati di prima. Egli ne soffriva più di quello che si sarebbe imaginato. Dissimulava, lo negava a sè stesso: ma finalmente sentì la gelosia; non quella tremenda, tragica, implacabile che parte dalla passione e talvolta conduce fino al delitto; ma quella minore, fatta principalmente di dispetto, fonte di noie, di mille contrarietà acri come punture di aghi affilati; e che conduce troppo spesso al ridicolo. Questa meta, che forse più d'ogni altra lo spaventava, il suo buon senso gliela mostrava dritta in fondo alla sua relazione con la contessa, se non aveva il coraggio di rompere.

Pure è talvolta più facile applicare i violenti rimedi ai mali violenti che i piccoli, ma necessari, ai mali minori. Bisogna anche aggiungere che la parte del cuore facevasi a poco a poco più grande, e sempre più cresceva con l'allontanarsi della contessa e con gli ostacoli che sorgevano.

La situazione, per dirla diplomaticamente, diventava di giorno in giorno più tesa. Le ciarle di quelli che per i primi avevano proclamato Riccardo l'amante della contessa, si spingevano fino a nominarne sommessamente il successore, nella persona d'un giovane capitano, rinominato per i suoi successi su tutti i campi di battaglia. Secondo loro, Riccardo rappresentava già il passato, il capitano il presente... dell'avvenire era meglio non parlare.

Essi certamente vedevano più in là del vero; era

però innegabile che l'ufficiale non dispiaceva troppo nemmeno lui, e Riccardo camminava sempre verso quella meta che abbiamo accennato più sopra.

Il migliore amico di Riccardo era suo cugino Andrea, che portava lo stesso nome e che gli voleva bene come a fratello. Era qualche volta un po' brusco, ma di una pasta eccellente. Non gli aveva mai parlato di Rita d'Alviano che in tono beffardo, perchè, sebbene conoscente della contessa, non aveva mai bruciato il suo grano d'incenso all'altare di lei. Una mattina entrò improvvisamente da Riccardo col cappello in testa e il soprabito addosso e con una ciera un po' brusca. Riccardo che s'era coricato tardissimo si voltò pigramente, e sonnacchioso mormorò:

— Che diavolo sei venuto a far qui a quest'ora?

— Ho bisogno di parlarti. Sapevo ch'eri a letto, ma non monta. Svegliati e ascolta.

— Cercherò d'ascoltare dormendo.

— Aprirai gli occhi quando saprai cosa voglio dirti. Fino a che ora sei stato ier sera al ballo della marchesa?

— Mah!... sbadigliò Riccardo, fino verso la fine.

— E non hai visto nulla?

— Eh, ne ho viste tante di cose!...

— Avrai visto, per esempio, che la contessa d'Alviano non ha fatto che ridersi di te tutta la sera, che non ha quasi mai lasciato il braccio del capitano, che s'è fatta anche accompagnare fuori e lo ha invitato a salire nella sua carrozza.

Riccardo s'era svegliato. Ma, rispose con molta pace.

— E che mi preme se la contessa si faccia accompagnare piuttosto da uno che da un altro?

— Riccardo, la discrezione è la prima virtù in queste cose; ma con me diventa proprio inutile. Non

so se quello che si dice sia vero o no; io lo credo, e basta. Tu sei cotto e stracotto della contessa, che ora poco si diletta della tua conversazione; cercando invano di nasconderlo, sei furioso contro quelli che le piaciono o sembrano piacerle più di te. Io non pretendo le tue confidenze, tanto più che non ne ho bisogno; ma credo che i consigli d'una persona che ti vuol bene e che sa le contesse d'Alviano a memoria, possano ben servire a qualche cosa.

Riccardo era talmente svegliato che era balzato dal letto e, avvoltosi in una veste da camera, s'era avvicinato al fuoco, di fianco al cugino.

— Supponiamo, per farti piacere, che tutto ciò che dici sia vero. Mi credi tu forse un ragazzo? Il giorno che non avrò più voglia d'andare così di spesso dalla contessa o m'accorgerò che i suoi modi possano dar luogo a falsi giudizi, saprò benissimo diminuire il numero delle mie visite, e ciò con serenità, senza la più piccola elegia, come tu non sembri credere. Ma ora come stanno le cose, mi parrebbe invece il peggior partito quello di mostrare risentimento se la contessa si fa più particolarmente corteggiare da altri che da me. Vedi che rispondo con sincerità alle tue serie e gravi osservazioni e accetto le tue ipotesi perchè non paia che io voglia eludere la questione. E poi, quale sarebbe la conclusione del tuo discorso, cosa ti pare che io dovessi fare?

— Sei sincero, tu dici? Lo credo e te ne ringrazio: tuttavia credo anche che t'illudi. Tu conosci abbastanza le piccole diplomazie mondane per non celare al pubblico il tuo dispetto, ma per chi possiede spirito d'osservazione, tu soffrivi ieri sera...

— Oh! piano, piano...

— Tu soffrivi. E questo tuo stato non può che

peggiorare. Vuoi che ti dica brevemente a cosa tu vai incontro? La nostra contessa è di quelle donne che amano il nuovo, e conservano l'antico. I vincoli, molti più tenaci di quello che tu vuoi confessare, che ti uniscono a lei, si stringeranno d'ora in ora maggiormente senza che tu te ne accorga; e il capitano o qualcun' altro sarà già molto in alto, che tu non avrai ancora potuto abdicare. Ella saprà prenderlo senza abbandonarti. Allora tu ti troverai, prima di poter pensare al miglior partito, in una condizione affatto ridicola e dalla quale sarà difficilissimo l'uscire e forse sarai indefinitamente legato al carro trionfale della contessa, e dovrai assistere a tutti i mutamenti di dinastia che andranno di volta in volta facendosi con una velocità sempre più francese....

Riccardo divenne serio a un tratto e rispose un po' freddamente:

— Lascia; prima di continuare, che ti dica che non penso come te riguardo alla contessa d'Alviano.

— Ah vedi!... Vedi che cominci a entrare già nella fase d'acciecamento? Vedi che ti preme molto più di quello che affermavi un momento fa? Che ti credi libero e non lo sei già più? Caro mio, non hai un minuto da perdere.

— Per fare?

— Una cosa semplicissima; i tuoi bauli.

— Partire? Ma, Andrea! anche con le tue idee, sarebbe il partito peggiore. Si direbbe che parto indispettito...

— Il dispetto c'è in tutti i modi; e traspariva già ieri sera, malgrado lo nascondersi benino: e in questi casi partire è meglio che restare.

— Domando scusa. Mi pare anzi che se v'è una cosa che mi renderebbe ridicolo sarebbe quella che mi consigli.

— E tu proclami d'essere ancora affatto libero? Il tuo ragionamento non è che un sofisma, col quale ti sforzi a persuadere te stesso, e non vi riesci.

Riccardo continuò a negare, ma in fondo comprendeva che Andrea non aveva torto, benchè esagerasse un pochino; ben inteso però che non seguì il suo consiglio. Anzi, quel giorno vide lungamente la contessa; ed essa che al sommo grado possedeva l'arte di convincere, lo persuase che nè del capitano nè d'alcun altro lei si curava. Decise dunque che Andrea era pazzo e misantropo. Di questa sua convinzione dovette ben presto dissuadersi.

Tutti i giorni che passavano lo facevano sempre più certo che il consiglio del cugino era buono; ma le seduzioni di quella donna erano troppo potenti. Ella esercitava un fascino che aveva forza di distruggere qualunque risoluzione; ed ogni eloquenza cadeva dinnanzi a quella del suo sguardo. Era lei come circondata da un incanto che impediva di allontanarsene. Sapeva avvincere con mille fili invisibili, ma tenacissimi. S'era a poco a poco impossessata di tutto il suo tempo, di tutti i suoi pensieri; e non lo lasciava scappare nemmeno ora che pareva piegarsi verso di un altro, e sapeva di renderlo infelice.

Riccardo tornava un giorno in carrozza dalla sua visita quotidiana, quando riconobbe, attraverso i vetri Andrea che passeggiava lentamente. Fece fermare e lo chiamò.

— Ho deciso sai.

— Che cosa?

— Di finirla. Seguo i tuoi consigli, che avrei dovuto seguire prima; rompo ad ogni costo.

Era pallido; e, nel dire queste parole, la voce gli tremolava.

Andrea non rispose, aprì lo sportello e salì in carrozza.

— Andiamo a casa tua. Ti aiuterò a preparare le tue cose; e questa sera partirai per il Cenisio col treno delle sette.

— Eh! hai ragione anche in questo; è meglio ch'io parta, altrimenti... Ma questa sera è impossibile.

— Se non parti stasera, non parti per un mese.

Queste profetiche parole si avverarono. Dal decidere di troncare al farlo, c'è un lungo passo. La decisione fu ardua e dolorosa per sè; l'esecuzione più ancora. Protraeva di giorno in giorno; e a forza di protrarre ricominciava perfino a dubitare; la necessità per la propria indipendenza e tranquillità, la fierezza del suo carattere, la previsione che il prolungare era peggiorare, la paura del ridicolo, il suo buon senso, i consigli di chi lo amava, i molti esempi, tutto lo persuadevano a partire — l'amore, la vanità, l'abitudine lo facevano rimanere. — Sarebbe troppo lungo il raccontare i suoi mille vari tentativi. Quante volte aveva deciso di dirle che tutto era finito, che partiva, e quante volte era stato disarmato da un suo sorriso! Andrea riuscì perfino a fargli fare i famosi bauli; ma all'indomani trovò Riccardo più perplesso che mai, e il cameriere che li stava sfacendo.

Un giorno, che tutto era pronto, riceveva una lettera di Binetti che, secondo lui, gl'impediva assolutamente di partire. Un altro giorno, peggio ancora era un biglietto della contessa. Un'altra volta, Andrea dopo lasciatolo alla sera più che mai fermo di finirla. lo trovava alla mattina in uno stato d'esaltazione e tutto cambiato. Ci si perdeva il ranno e il sapone a ritentare di convincerlo, di rammentargli le sue parole di poche ore prima. Egli esclamava:

— No, Andrea, no! è impossibile. Intendi che vuol dire: non posso? Tutti i tuoi ragionamenti sono buoni, ma non servono a nulla. Sono un vero imbecille, ma cosa vuoi farci? Non posso, non posso, non posso!

E nel dire queste parole, sebbene le soffocasse, aveva delle lagrime nella voce.

Andrea vide allora che non v'era più nulla a fare, tranne che attendere pazientemente che si persuadesse da sè. Riccardo aveva troppo buon senso e spirito di osservazione, perchè non avesse a giungere l'ora del rinsavimento. Onde il cugino non fece più che aspettare, non si occupò più nè di lui, nè della contessa, talmente che dopo qualche tempo non sapeva più a qual punto fossero le cose.

Ma il mutamento, ch'egli desiderava, si avverò in Riccardo molto più presto di quello che osasse sperare. Trovandolo infine sicuro di sè, deciso e contento della decisione presa, quasi guarito non potè a meno di mormorare tra sè: « Bisogna che te l'abbia fatta ben grossa! » E n'era felice. Non avrebbe mai creduto a sì buon risultato. Riccardo era perfettamente calmo.

Questa volta partì davvero. Andrea lo accompagnò alla stazione; e quando vide i bagagli consegnati e il cameriere che prendeva i biglietti non potè reprimere un sospiro di soddisfazione. Gli strinse la mano, gli raccomandò di non aver troppa premura e di divertirsi: poi se ne ritornò col cuore contento.

Appena giunto a Parigi, Riccardo ebbe una sorpresa Una lettera lo attendeva al *Grand Hotel.* Riconobbe tosto la scrittura aristocratica ed elegantemente illegibile, e la cifra bizzarramente intrecciata e sormontata dalla chimera di casa d'Alviano. La lesse serio, attento; poi la rilesse e la stracciò...

La contessa era stata annoiata, un po' umiliata della partenza di Riccardo. Non conosceva il suo carattere mobilissimo, ma fermo, dopo una decisione, e non lo avrebbe mai creduto capace di partire. Offesa nel suo amor proprio e forse anche più profondamente, fece quello che fanno le donne orgogliose; si umiliò. Scrisse subito, perchè la lettera lo trovasse al suo arrivo.

Ma lei s'illudeva credendo che tornasse: non lo conosceva a fondo. Quella lettera, così studiata e appassionata ad un tempo, rimase senza risposta. Quel silenzio riuscì forse utile a qualcun'altro.

In breve, Riccardo s'accorse che, non ostante i momenti, di tristezza, il dimenticare era molto meno arduo di quello che si credeva. Di giorno in giorno i ricordi si affievolivano

Dopo qualche mese ritornò affatto guarito, benchè sentisse nella sua vita una specie di vuoto. Appena tornato fu preso da un forte desiderio di ripartire. Tutto ciò che lo circondava gli era antipatico. Fu allora che, avendo ricevuto una lettera urgente da Binetti, divisò, prima di rimettersi in viaggio, di fare un breve soggiorno a Mantino, nella casa che fin dall'infanzia non aveva più riveduto.

Ma, come vedemmo, il soggiorno di Mantino minacciava di prolungarsi. Nella calma nuova di quella vita campestre e tranquilla, la volontà di ripartire scemava d'ora in ora. E Binetti, stupito e nello stesso tempo beato di vedere che il marchese pigliava gusto alla campagna, quando gli parlava guardando fisso coi suoi occhietti scrutatori attraverso gli occhiali dorati, diceva fra sè: « Binetti qui gatta ci cova ».

IV.

Era una tiepida sera col cielo magnificamente tempestato di stelle. Nel salottino di casa Gerardi, le finestre aperte lasciavano entrare la dolce brezza vespertina e il profumo dei fiori. La famiglia stava al solito intorno al tavolo, e con loro Riccardo, che aveva cominciato ad andarvi anche di sera.

La signora Gerardi, ormai in domestichezza col nuovo amico, gli diceva:

— Fra poco ella partirà, e non si ricorderà più affatto di noi.

— Non mi calunni, la prego. E poi la mia partenza non è tanto vicina. Domani però bisogna che dia una corsa infino in città.

— Di quanti giorni? chiese la signora Gerardi.

Costanza, ch'era in piedi, scegliendo dei filati di seta, alzò gli occhi.

— Non lo so precisamente, egli rispose.

Gli occhi di Costanza si tornarono ad abbassare sul suo lavoro, poi, con una certa inquietudine insolita, lasciò il lavoro, e si pose al cembalo, non certo per divertire gli altri, poichè approffittando della poca attenzione che le si prestava, cominciò a studiare un pezzo difficile, e che non conosceva punto.

La conversazione procedeva svogliatamente. Antonio era tutto assorto nel finire alcuni suoi schizzi a matita. Dei vicini che venivano qualche volta, quella sera non v'erano che due, un vecchio coltivatore, ed il medico, i quali erano impegnati in un colloquio a voce sommessa, che sembrava animato, ma che non era udito dalli altri ; la signora Gerardi lasciava spesso cadere il discorso, e Riccardo era molto occupato a far uscire in vortici spirali il fumo dello zigaro ed ammirare languidamente la limpidezza del cielo che scorgevasi dalle aperte finestre.

Il medico ed il suo compagno, presto s'accomiatarono, e dopo vi fu un sì prolungato silenzio, che la signora Gerardi quasi se ne accorgesse allora, esclamò:

— Che sera stupenda!

— Tanto stupenda, rispose Riccardo, che non s'ha volontà di parlare. Io sarei capace di starmene in silenzio qui fin domattina, su questa poltrona, a guardar le stelle.

Intanto Costanza, sommessa, come per sè, cantava una sua romanza favorita. Il suono dolce e tranquillo di quella voce pura si confaceva con la calma delle cose interne e con la pace delli animi. Non v'è nulla di più piacevole che quella specie di assopimento sereno che ne coglie quando in mezzo a persone simpatiche, nel tepore d'una bella sera, lasciamo vagare i nostri pensieri a caso, cullati da un po' di musica. L'anima riposa quanto il corpo e la mente spazia senza sforzo, nè fatica.

Quando giunse la carrozza di Riccardo tutti lo accompagnarono fuori.

— Com'è bello questa sera il giardino! È un vero peccato il star chiusi in camera! esclamò Costanza. Quando si pensa che tutti quelli che stanno in città quasi non s'accorgono della primavera!

— È vero, disse Riccardo. Una volta non poteva persuadermi come si potesse soggiornare in campagna, ed ora quasi...

— Intanto parte domani.

— Per forza, ma mi ci fermerò laggiù il meno possibile.

Così dicendo egli aperse il cancello, strinse la mano alla signora, ad Antonio e per ultimo a Costanza.

— Buon viaggio, dunque.

— Grazie e a rivederla. Buona sera, signora Costanza.

Salì in carrozza, ed i cavalli partirono di gran trotto. Quando non fu più che un punto nero sulla strada, richiusero il cancello e tornarono a passo lento verso la casa.

— Non sarei punto stupita, disse la signora Gerardi, che una volta in città, non s'avesse più a decidere di tornare qui.

Antonio e Costanza non risposero nulla.

Ma Binetti non partecipava il timore della signora Gerardi. All'indomani quando Riccardo partì, nell'accommiatarsi da lui, invece delle calde raccomandazioni di pronto ritorno che in altra occasione gli avrebbe fatto, gli disse con un discreto sorriso:

— Non dubito, marchese, che avremo il piacere di rivederlo presto.

Riccardo lo guardò un poco sorpreso senza rispondere.

Il suo soggiorno in città, per mille lievi casi si prolungò alquanto; e la signora Gerardi cominciava a dire « Vedete. » — Incontrò la contessa d'Alviano in carrozza aperta e la salutò in lontananza, ma nulla più. Andrea era assente. Nessuna delle persone che vedeva lo interessava; capiva d'essere radicalmente

guarità, ma tuttavia per cause ch'egli non sapeva spiegarsi, s'accorgeva che un cambiamento s'era operato o si stava operando in lui. I suoi gusti lentamente si spostavano, le sue idee subivano una forte alterazione; molte cose che prima gli sembravano piacevoli e desiderabili, ora gli apparivano affatto insulse, altre di cui non s'era mai curato occupavano ora i suoi pensieri. Sentiva un bisogno di quiete che non aveva mai provato, gli sembrava che la sua vita piegasse verso una nuova fase. Stava per molte ore talmente serio che lo si sarebbe creduto malinconico. Del passato più non si curava, quasi lo aveva dimenticato, nel presente non chiedeva che la tranquillità, il futuro non lo investigava, ma presentiva che doveva essere diverso assai. Pensava a molte cose cui non aveva più pensato; quella pigra noncuranza ch'era parte del suo carattere egli la conservava intera per le cose esterne, ma più non l'aveva per le intime. S'investigava, analizzava i propri sentimenti, tentava studiare sè stesso, cosa che non aveva fatto mai; gli pareva che lo spirito suo s'invecchiasse.

Non aveva più nessuna voglia di ripassare le Alpi: e la città essendogli quasi uggiosa, gli sorrideva sempre più l'idea di starsene chetamente a Mantino. Il che lo stupiva non poco, pensando come aveva sempre indugiato a muoversi, come v'era andato a malincuore sapendo pure di restarvi pochi giorni. Ora invece si sentiva trascinato verso la solitaria villa, e cullava il pensiero di starvi per qualche tempo.

Non aveva più oramai il pretesto in faccia a sè stesso di voler schivare le pettegole investigazioni, le mille domande che la fine brusca del suo intrigo con la contessa poteva suscitare; poichè dinnanzi al

suo contegno serio, tutte le bocche chiudevansi, e nessuno, nemmeno per celia, osò molestarlo. L'unico che lo avrebbe potuto non c'era.

Riccardo però venne a sapere vari mutamenti avvenuti a poco a poco nel modo di vivere del conte d'Alviano, il quale era d'un tratto divenuto uno dei più caldi ammiratori della propria moglie; essendoglisi, sebbene di natura debole e fredda, risvegliata la gelosia. La contessa, dal canto suo, procedeva nel suo cammino trionfale, usando anche col marito quella diplomazia che sapeva tanto bene mettere in pratica con gli altri suoi adoratori.

Appena sbrigate alcune sue faccende, empì una cassetta di libri e di varie cose di cui abbisognava, tra l'altre d'una scatola antica in legno intagliato, di cui portava sempre la chiave, e disse al cameriere:

— Battista!

— Signor marchese...

— Non si parte più. Io torno a Mantino. A chi domanda di me, dirai che son andato via, e non sai dove. Se capitano lettere, mandale, così i giornali e il resto.

— Sì signore.

— Ti lascio qui, perchè mi fido di te. Se avrò bisogno, ti scriverò e verrai. Bada di tener tutto in ordine. Porterai queste lettere al loro indirizzo.

— Sarà fatto, signor marchese.

— Ah! dimenticavo! — Quando tornerà don Andrea digli pure che sono in campagna. Ma a lui solo. Hai inteso?

— Benissimo.

Così dicendo, partì. La giornata era bella, il cielo limpido, benchè coperto qua e là di grandi nubi bianchissime; la temperatura dolce, l'aria piena delli

effluvi della novella vita che fremeva in seno alla natura. Riccardo aveva seco alcuni libri per abbreviare la strada; ma non potè leggere. Aspirava deliziosamente l'aria dei campi e lasciava che i suoi pensieri vagassero. Molte idee che non avrebbe saputo esprimere, gli brulicavano nel cervello. Quelle ore di carrozza, benchè solo, non gli sembrarono lunghe. Era contentissimo di tornare in campagna; più s'avvicinava alla meta, che qualche tempo prima gli appariva tanto noiosa, più si sentiva allegro. — Dalla strada grossa, circa una mezz'ora prima di arrivare a Mantino, si vedeva a breve distanza casa Gerardi. Egli si ricordava d'averla per caso, osservata, quando era passato su quella strada la prima volta. Allora non sapeva nulla delli abitanti di quella modesta dimora; l'aveva guardata indifferente come qualunque altra casa; si ricordava anzi d'aver pensato quanto si sarebbe annoiato se fosse stato obbligato di passarvi qualche tempo, e come forse si annoiassero quelli che vi stavano, chi sa da quanto tempo... Ora invece la conosceva intimamente; aveva oltrepassato quel cancello, aveva girato per quelli angusti e tortuosi viali, era entrato per quell'uscio, e quel ch'è più, conosceva gli abitanti, sapeva la loro vita d'ogni giorno, le loro abitudini, quasi i loro pensieri, sentiva di prender parte a ciò che loro spettava, desiderava di rivederli. Si compiaceva fantasticando su questo confronto, e pensando come le cose inanimate, una casa, un muricciolo, le piante d'un giardino, un comignolo, possano aquistare un significato che prima non avevano, oseremmo quasi dire, una personalità. — Quella casa, qualche tempo prima affatto ignota, ora, per così dire, amica, gli rappresentava un nuovo elemento della sua esistenza. Quante volte aveva già

calcato la stradicciuola che vi conduceva, quante volte si proponeva di ricalcarla!

Egli la seguì lungamente con lo sguardo, mentre la carrozza continuava a rotare verso la sua destinazione. Non poteva distogliere gli occhi da quelle finestre con le persiane verdi, che qualche tempo prima gli erano sembrate antipatiche; ora tutte chiuse per il sole, tranne l'ultima a dritta. Perchè quella era aperta?

Quando giunse a Mantino si sentì nel cuore una viva contentezza. Il fattore venne ad incontrarlo e la sua faccia rubiconda mostrava una sì sincera allegrezza di rivedere il padrone, cui voleva tanto bene, che a Riccardo parve un'attrattiva di più. Binetti pure accorse, tutto gentile e gaio secondo il solito, con lo stesso sorriso benevole e maliziosetto sulla bocca, come se per tutti quei giorni non lo avesse mai smesso.

Cominciò a parlargli d'affari, ma Riccardo era troppo distratto.

— Sa, marchese, diceva il ragioniere, coi preti la va di peggio in peggio. Altro che tornare a propor loro stessi una transazione, come si sperava! Aumentano le loro pretese e gridano che non transigeranno mai sui loro diritti

— Ne ho davvero piacere, rispose Riccardo, che pensava a tutt'altro.

Binetti gli lanciò uno sguardo di traverso sopra gli occhiali, e scosse il capo, ma non aggiunse verbo. Soltanto a tavola, quando Riccardo stesso lo interrogò in proposito, ei gli rivelò la sua distrazione.

Appena finito di pranzare, s'incamminò lentamente, a piedi, verso la casa che era la meta usuale de'suoi passeggi, approfittando d'un bellissimo chiaro di luna. Giuntovi appresso, stupì di vedere che nessuna delle

finestre del pianterreno era, come di solito, illuminata. — Che 'siano tutti usciti? mormorò fra sè. Solo s'accorse che un lume rischiarava l'ultima finestra a dritta. Non sapeva darsi ragione di questa insolita tenebra, e pensava se non fosse meglio retrocedere, quando vide le due ultime finestre del primo piano rapidamente una dopo l'altra rischiararsi. e poco dopo lo stesso lume brillare alla prima finestra del pianterreno.

Allora decise di entrare e vide nella sala Costanza che, deposta sopra un tavolino la lucernetta, sedette, sospirò e prese un libro. Ella non s' accorse della presenza di lui che quando s'avanzò; non potè a meno d'avere una lieve scossa, non aspettandosi di trovarselo lì.

Passata la prima sorpresa lo salutò cordialmente, e gli raccontò che sua madre era da tre giorni a letto. Il medico era venuto aveva giudicato non esservi nulla di serio, ma aveva raccomandata la più assoluta quiete. Il peggio era che, proprio il giorno prima ch' ella s'ammalasse, Antonio aveva ricevuta una lettera, intorno a certi suoi quadri esposti, che lo aveva costretto a partire; dimodochè ella si trovava sola con la donna in casa. Riccardo avrebbe voluto subito allontanarsi, se ella dicendogli che ora l'ammalata dormiva e ch'era appunto scesa raccomandando d' avvisarla appena s'avesse a svegliare, non l'avesse rattenuto.

Allora sedette al suo solito posto, e cominciò a conversare liberamente, — giacchè ora l'imbarazzo dei primi giorni s'era tra di loro dissipato. Era persuaso essere Costanza davvero quello che appariva, e si trattavano con famigliarità come due vecchi amici. Il farle la corte gli sarebbe paruto ridicolo, e

peggio il parlarle come si parla in generale alle ragazze in società; a poco a poco era subentrata nella loro relazione una confidenza che sul principio non avrebbero previsto. Costanza specialmente, che le prime volte era stata così fredda e silenziosa, sembrava ora confessare tacitamente d'averlo mal giudicato, poichè conversava amichevolmente con lui, con una scioltezza che non era usa prodigare; e mostrava di stimarlo di più solo dal modo col quale gli dirigeva la parola. — Ed infatti, vedendolo spesso, s'era accorta ch'egli era molto migliore di quello che appariva, che la sua leggerezza era piuttosto apparente che vera, che il suo spirito era più colto di quel che si sarebbe creduto. L'aveva stimato uno dei felici della vita mondana, e perciò tanto lontano da lei, ch'era inutile occuparsene; ora invece intravedeva ch'ei pure conosceva qualche sagrifizio, o per lo meno li sapeva apprezzare, ch'egli era degno d'osservazione e che si poteva nutrir simpatia per lui. — Nei primi giorni, non vedendo che il suo aspetto esteriore i suoi modi squisiti e nello stesso tempo negligenti, la sua elegante svogliatezza, ella lo aveva mal giudicato: ma in fine lo aveva compreso. Una volta tra le altre, egli aveva parlato con emozione della sua infanzia, quando era rimasto orfano e sotto la disciplina del precettore; della perdita di sua madre che rimaneva come un punto nero nella luce de' suoi anni più ridenti, poichè, sebbene in tenera età, lui l'aveva tanto profondamente sentita, che la memoria di quella tristezza era sempre fresca nella sua mente. E poi aveva, a vari intervalli, raccontato qualcosa della sua vita: della sua educazione trascurata, e del rincrescimento che ancor ne sentiva; dei tentativi per rimediarvi; dei mesi passati in un

reggimento che avevano interrotti delli studi non più ripresi, della noia (la sola malattia ch'egli patisse), risentita di spesso in mezzo a divertimenti d' ogni sorta. Costanza inoltre, malgrado la inesperienza, aveva traveduto la gaia varietà della sua vita, e quelle mille cose che non sfuggono mai all'occhio fino di una donna, per quanto tranquilla.

Ma se alcune sue qualità le sorprendevano, non minore era la sorpresa di Riccardo per il sentimento che, come già vedemmo, egli aveva provato il primo giorno che l'aveva vista; e che andava di volta in volta aumentando. Egli ammirava la sua bellezza calma, il suo ingegno modesto, la sua intelligenza, la sua passione per la musica, tutte insomma le sue doti; ma più di tutto la sua serenità in mezzo alla sua vita monotona, l'apparente mancanza d'aspirazioni in una natura così sensibile e superiore, la rassegnazione lieta alla sua sorte, in una parola, la sua felicità. Essi insomma si studiavano a vicenda; e siccome dallo studio reciproco alla confidenza non c'è che un passo, così giunsero presto a scambiarsi qualcuno di cotesti loro pensieri.

Parlarono lungamente. La loro conversazione era ben diversa dalle solite. Riccardo sprofondato nella sua poltrona discorreva quasi a voce sommessa, come parlasse tra sè; e Costanza, seria, immobile, impegnata soltanto con le mani nel suo lavoro, lo ascoltava attentissima. Senza spiegarselo, quella sera era triste; la solitudine, l'ora forse vi contribuiva. Parlò di sè, confessò molte cose che non era uso a dire, e di cui stupiva lui stesso, inspirandogli ella una insolita confidenza. Le aperse il mutamento che avveniva nel suo spirito, e la malinconia che lo afferrava qualche volta, e il vuoto che gli sembrava trovar daper-

tutto, e il bisogno imperioso di quiete e la decisione di prolungare il suo soggiorno a Mantino. Poi, a poco a poco venne a parlar di lei: le confessò che oltre la simpatia per lei, ammirava il suo perenne buon umore, la sua serenità in mezzo a quella vita monotona, ad onta dell'intelligenza squisita che lasciava intravedere.

— Eppure non dubito che lei non sia felice...

— Lo sono, ella rispose. L'accontentarsi di quello che si ha, la coscienza di far ciò che si deve, e l'affetto di coloro che mi circondano, non bastano forse a rendermi felice?

— Ma, scusi.... Lei non s'annoia dunque mai?

— Ben di rado. Quando vuole si trovi il tempo d'annoiarsi? E poi com'è possibile, circondati da persone che ne vogliono bene, che ne lasciano liberi di noi stessi, e quando s'ha un po' di verde davanti alli occhi; qualche vaso di fiori e molti libri sul tavolino, e un cembalo a coda in un angolo della stanza?

— Ammetterà però che col solo esempio della sua vita ella ne umilia tutte in un modo crudele, noi altri uomini del divertimento, che troviamo modo di annoiarci in grado superlativo.

— Tutt'altro, ella rispose ridendo. E non creda che non lo intenda o che ne faccia loro una colpa...

— Scusi, tutto quel che lei vuole lo ammetto; ma un certo senso d'umiliazione... Permetta che le parli liberamente. Lei si trova contenta nella calma monotona d'una vita, che per gli altri sarebbe la noia continua. Noi invece, abbiamo tutti i beni che dai più si credono elementi d'ogni beatitudine, tra cui primi, l'indipendenza e la ricchezza; abbiamo cento strade dinnanzi a noi e possiamo scegliere quella che più ne piace; abbiamo tutte le distrazioni, e la facoltà

di lasciarle in disparte, possiamo vivere come vogliamo, seriamente o gaiamente, ogni mezzo insomma per conquidere la noia; tuttavia questa ne opprime ben di frequente: abbiamo tutto per essere felice e pur non sappiamo esserlo! E per di più il torto è nostro, e se parliamo di ciò diventiamo ridicoli, come lo sono io in questo momento; e se nessuno ci può comprendere è solo perchè la stupidità non ha diritto d'essere compresa!

— Oh! è troppo severo contro di sè: intravedo la verità di quanto asserisce, e non mi pare tanto strano come lei crede. Sono convinta che la felicità dipende proprio da noi, e che lo stato dell'animo nostro.... Ma mi fermo; temo di diventar sentenziosa.

— No, continui anzi, la scongiuro! È la prima che sento parlar così, essendo appunto quella che avrebbe ogni diritto di parlar diversamente. Potrebbe essere severa, è invece indulgente; potrebbe sorridere beffardamente a ciò che ho avuto il coraggio di dirle, e invece comprende e tocca il vero motivo. Continui.

— Ma non ho più nulla a dire, ella rispose quasi ridendo. Cosa vuole che aggiunga? Dei consigli? Non sono certo in grado di darne e poi non saprei.

— Come non è in grado? Lei sola anzi lo può fare. Permetta che le confessi: da nessuno li accetterei tanto volontieri quanto da lei... E, prima di tutto, approva la mia decisione di star qui qualche tempo?

Per la prima volta dacchè egli la conosceva, Costanza arrossì lievemente e abbassò gli occhi, come pensando, ma dopo brevissima pausa, rialzandoli rispose francamente, e con un sorriso:

— Lascio da parte il piacere che ne fa la sua compagnia. Ma, giacchè lo vuole, e considerando lei solo, mi pare che faccia bene. Nulla ne può ritemprare

come la campagna e la quiete. E, quando poi partirà, rientrerà con maggior lena nella vita, tutto le parrà meno usato di prima, e la riflessione forzata di questo tempo di calma le sarà stata molto più utile dei miei consigli, che mi par ridicolo, soggiunse ridendo, che io mi permetta di darle.

-- No, no, io invece gliene sono riconoscente, signora Costanza. E vorrei me ne desse sempre.

— Per l'età forse ho diritto di farlo, ella riprese gaiamente, essendo maggiore di lei.

— Non credo...

— Relativamente, certo.

Ma in quel momento la conversazione fu interrotta da Gino che venne a dire essere la mamma desta. Riccardo s'alzò, strinse la mano a Costanza, e partì.

Appena di fuori guardò l'ora: erano le undici. Il tempo era passato con una strana velocità. Se ne ritornò a piedi com'era venuto. La luna era nascosta dietro una nube e non lasciava scorgere che un pallido riflesso del suo pallido chiarore. La temperatura era dolce, e un vento leggiero incurvava le cime delli alberi che si disegnavano in nero sul fondo più chiaro del cielo. Riccardo camminava lesto e sentiva nell'anima una calma, una contentezza, che da molto tempo non aveva provato.

V.

L'assenza del pittore si prolungò assai più di quello che la signora Gerardi e Costanza s'aspettavano. Nominato presidente della commissione che doveva giudicare i quadri esposti, non gli fu possibile rifiutare. Due mesi! Era questa un' assenza molto più lunga delle solite, e n'era stato annoiato; in quella famiglia di suo fratello aveva egli riposte tutte le sue affezioni; fra di loro si riposava d'una vita mossa, strapazzata. Nell'inverno le donne venivano in città, nella bella stagione si stava quasi continuamente a Mantino: e tutte le volte ch'era costretto a lasciarle per molto tempo sentiva il peso della solitudine anche in mezzo alla folla. D'altra parte non era ricco, e non poteva non assentarsi quando l' interesse lo chiamava. E per di più ora prevedeva che le sue assenze si farebbero più frequenti per gli impegni assunti; dimodochè quando, dopo i due mesi, tornò a Mantino. ritornò solo per breve spazio di tempo.

La malattia di sua cognata, per buona sorte era stata corta; onde la trovò affatto ristabilita. Pure benissimo trovò Costanza; quasi abbellita, benchè pallida; pensierosa però, taciturna, diversa un po' dal

solito nelle sue maniere. Era spesso distratta; non s'interessava più a cento piccole cose che prima la occupavano.

Il pittore osservò minutamente cotesti particolari con quell'attenzione inquieta dell'affetto che vuol comprendere tutto, o per lo meno indovinare. Le voleva molto bene; avendo concentrato in lei tutta l'affezione prodigata al fratello perduto, e ogni qual volta la vedeva dopo un'assenza, non poteva a meno di considerarla con maggior sollecitudine.

All'indomani del suo arrivo, essendo sceso in giardino di buon mattino, vi trovò la cognata. Dopo scambiate alcune parole solite, ella disse a un tratto:

— Sai, il marchese è ancora qui.

— Salerio?

— Sì.

— E come mai?

— Non me lo so precisamente spiegare nemmeno io. Il fatto sta che in questo tempo egli non s'è assentato che tre o quattro volte; e sempre per pochi giorni. Pâre che abbia pigliato gusto alla campagna

— E vien qui abitualmente?

— Sempre.

I due interlocutori si guardarono. Un pensiero traversò d'improvviso la mente d'Antonio. Lo espresse dopo un istante in una sola parola.

— Costanza?

Per un breve istante si osservarono fissamente; poi la signora Gerardi rispose:

— Credo di sì.

Antonio rimase in silenzio, come sopra pensiero. Andava a passi lenti, e la signora Gerardi non osò disturbarlo. In fine egli disse

— Dimmi tutto; raccontami quel ch'è avvenuto in questo tempo.

Ella raccontò quello che sapeva. Disse che Salerio aveva sempre protratta la sua partenza di giorno in giorno finchè aveva deciso di rimanere. Che veniva sempre; quasi tutti i giorni. Che Costanza, sul principio tanto fredda con lui ora invece conversava moltissimo; ch'egli la divorava con gli occhi, e cercava di trovarla sola. Poi soggiunse:

— Ero impaziente che tu arrivassi per dirti queste cose che non osavo scrivere. Ho bisogno de'tuoi consigli.

Ma Antonio non ne volle dare; egli era fermo nel proponimento di lasciare la nipote liberissima delle sue azioni; lei sola doveva decidere quello che fosse il suo meglio. Tuttavia non udiva con piacere quanto gli diceva la cognata; e questa faceva le sue maraviglie; perchè, sebbene non lo volesse confessare, era felicissima che Salerio facesse la corte a sua figlia, e vagheggiava la lontana speranza, di vedere Costanza diventare marchesa.

Il pittore all'opposto aveva di ciò un'opinione tutta sua propria. Aveva certe idee che alcuni troverebbero « primitive » altri « premature ». Non sapeva imaginare il matrimonio di capriccio (molto meno quello di convenienza) e voleva l'amore d'ambe le parti. Riccardo gli sembrava troppo giovane; e conosceva abbastanza sua nipote per sapere che lo splendore d'una vita in una condizione superiore alla sua, non sarebbe bastato a salvarla dall'infelicità se, dopo breve tempo, fosse subentrata nell'uomo che l'avesse scelta, l'indifferenza alla passione. E Salerio non gli sembrava capace d'un sentimento durevole. D'altra parte si fidava della nipote: ma s'era in lui quieto lo spirito, non lo era pienamente il cuore. Si decise ad osservare attentamente; e dare dei consigli solo quando gli parrebbe assolutamente indispensabile.

In pochi giorni si persuase che la cognata non si ingannava. Riccardo, dal canto suo, non aveva cambiato nulla nelle sue maniere; e fu sinceramente contento del ritorno del pittore; ma veniva spessissimo e faceva dei lunghi « a parte » con Costanza.

Un breve spazio di tempo può spesse volte portar seco dei grandi mutamenti, e quelli tanto più esistono quanto meno appaiono. Fu per questo che Antonio non s'accorse subito di quello avvenuto nelle relazioni tra Riccardo e Costanza: ma, constatatolo non gli fu difficile conoscerne l'importanza; e la sua attenzione, la sua affettuosa curiosità rimase allora assai interessata.

Dopo il ritorno a Mantino, di cui si è parlato, Riccardo era sempre venuto in casa Gerardi. Più conosceva Costanza, più s'interessava a lei e più sentivasi aumentare quella curiosità che spingevalo a conoscerla intimamente. La malattia della signora Gerardi gli diede occasione di vederla sola frequentemente; e dopo d'allora egli cercava spesso di ritrovare tali occasioni, e lei stessa non ne rifuggiva. Una volta, prendendo al volo un mezzo desiderio della signora Gerardi, ancora convalescente, di visitare la sua villa, aveva invitato la madre e la figlia a venirvi all'indomani; e da quel giorno sembrava che la sua intimità con Costanza fosse ancora aumentata. Quella era stata una giornata felice. Avevano passeggiato lungamente per gli ombrosi viali, avevano girato dappertutto, ammirando ogni cosa; avevano visto tutto quello che volevano, il giardino, le sale, l'orto, i rustici; avevano perfino trovato il signor Binetti (di cui Riccardo le aveva intrattenute tante volte) traversare frettolosamente la corte, mentre esse uscivano dall'anticamera. Le aveva guardate

per disopra alli occhiali e di sottecchi, fingendo di non vederle. Giovanni invece, aprendo loro il cancello, col suo più bel sorriso, aveva fatto uno di quei magnifici inchini che si ricordava d'aver tante volte prodigati alla « povera marchesa ». — Costanza quel giorno era allegra; il sole già caldo sembrava illuminare la sua fisionomia tranquilla e il suo sguardo pareva a sua volta rischiarare chi la guardasse; il suo passo era più elastico, più giovane del solito, e con lo spirto pareva godere doppiamente di tutto quello che vedeva e prendere in tutto un interesse assai maggiore del consueto; il suo sorriso era più franco, più contento e facile anche per le lievi cose. Riccardo restituì la visita la stessa sera, e trovò Costanza nella stessa impressione di spirito, e lieta ancora dell'allegria del mattino.

Da allora, Riccardo era venuto quotidianamente. Ma la serenità di Costanza non era stata durevole; e quel giorno d'insolita allegria era stato seguito da molti giorni di tristezza. Pareva quasi che il suo carattere leggiermente si modificasse; ella d'ordinario così eguale nel suo umore, ora invece passava facilmente dalla scioltezza alla taciturnità; e quantunque vogliosa di ridere, era più sovente pensierosa.

Antonio tacque e osservò; e non tardò a formarsi un giudizio che gli parve vero. Riccardo l'amava — questo era indubitato. Bastava guardare il modo col quale, se lontano da lei, la fissava con gli occhi, o ascoltare la sua voce quando le dirigeva la parola, o meglio ancora studiare l'espressione del suo viso, quando parlava a lei sola, per persuadersene. E poi come spiegare altrimenti il fatto della sua prolungata dimora in un sito dove prima tanto s'annoiava? Che distanza da quando supplicava il pittore di ve-

nire a fargli un po' compagnia, la sera! — Di che intensità fosse un tale amore, Antonio non lo poteva misurare: non poteva indovinare fino a qual punto lo avrebbe potuto condurre, ma ch'esistesse non c'era dubio. Come corrispondeva Costanza? Qui lo spirito d'osservazione dello zio faceva difetto. Certo, le sue insolite malinconie, attraversate da rapidi combiamenti d'umore, il suo volto più pallido e più bello, la simpatia ch'ella mostrava per Riccardo e il modo amichevole col quale lo trattava, potevano chiamarsi sintomi; ma d'altra parte ella conservava sempre quella sicurezza di sè ch'era il fondo del suo carattere; e per di più parlava spesse volte e con molta tranquillità del giorno in cui Riccardo sarebbe definitivamente partito. Inoltre non gli pareva possibile che lei non avesse a chiedergli consiglio, con quella espansione di confidenza che gli aveva sempre dimostrato, se il suo cuore fosse davvero impegnato. Faceva tanta stima della sua intelligenza, della sua rettitudine, che ogni consiglio gli pareva soverchio; e d'altronde vedendola mesta, faceva un gran sforzo a non interrogarla, a non esclamare «dimmi tutto!» Se avesse potuto solo confortarla, senz'alcuna indiscrezione, lo avrebbe fatto. Ma non una parola usciva dalla bocca di lei che lo incoraggiasse — e lui non sapeva fare altro che rispettare il suo silenzio.

Ella, nella solitudine della sua stanza, cercava di analizzare i proprii sentimenti e non giungeva a farlo; — ma essi qualche volta irrompevano. Era indubitabile che dal primo giorno in cui Riccardo aveva posto piede in casa, un nuovo elemento era entrato nella sua vita. Alcune idee le si erano risvegliate; mille pensieri l'erano passati per la testa che le avevano destato stupore. Le pareva di sentirsi

susurrare all'orecchio delle voci che turbavano quella serena e contenta rassegnazione della sua vita, tanto ammirata da Riccardo. Il suo sguardo, sempre lieto fino allora nel circoscritto orizzonte, ora si rattristava involontariamente, spaziando al di là, e andando a perdersi in rosee regioni da lunghissimo tempo non più esplorate. Le vaghe speranze dell'adolescenza, i primi sogni indistinti, le aspirazioni dolcemente represse, risvegliavansi in lei e le apparivano col triste aspetto di cose ridenti, da un pezzo relegate nell'oblio. Qualche memoria a cui prima lieta rivolgeva il pensiero, ora la rattristava senza che potesse indovinarne il perchè. I sacrifizii che prima non richiamava alla mente, ora le si ficcavano dinanzi allo sguardo in tutta la loro grandezza, e quasi inconsapevole confrontava quello che era, con quello che avrebbe potuto essere.

Perchè sì spesso le ricorrevano alla memoria le smentite promesse de' suoi primi anni? Rammentava il tempo felice, quando suo padre viveva ancora ed erano più ricchi; e i balli tanto impazientemente attesi, e goduti allegramente; e il piccolo trionfo della sua entrata in società; le amiche d'allora, che tutte avevano ora cambiato di nome. E ricordava il salottino elegante in città, e la dolcezza delle sere intime; e poi d'improvviso un velo nero si posava su tutto; erano gli orribili giorni della breve e fatale malattia del padre, e lo strazio della sua morte. — D'allora tutto cambiò; fu forza abbandonare il bel quartiere delli anni ridenti; ridursi nella casa di campagna, che prima era il modesto lusso della famiglia. In città non s'andò più che, per poco tempo, d'inverno, in casa del pittore, che trasformava allora lo studio in stanza da letto. — Ma come s'è

detto, ell' era contenta della sua vita monotona, e rassegnata a non cambiarla; perchè dunque ora si sovente le venivano alla memoria i giorni passati, perchè — per la prima volta — non osava più volgere all'avvenire lo sguardo fidente di prima?

Anche ad Antonio sembrava che un mutamento fosse successo dopo l'arrivo di Salerio. Da quel giorno erano venuti anche a lui dei pensieri da un pezzo banditi. E naturalmente cotesti pensieri acquistavano maggior forza più si prolungava il soggiorno di Riccardo. — Quanto gli rincresceva di dover ripartire! Eppure non poteva fare altrimenti. E partire senza averle detto una parola di quello che più gli stava a cuore, senza aver ricevuto le sue confidenze, senza sapere se dovesse temere o sperare per lei! — Partì il giorno stabilito; e salutandola, baciò Costanza in fronte più affettuosamente del solito, e lei prese le sue mani e le strinse fortemente: ma nulla si dissero.

Nella sua assenza non poteva distaccare il pensiero da Costanza; e fantasticava su come l'avrebbe trovata al suo ritorno, che cercava d'affrettare con ogni studio, parendogli che i giorni passassero con troppa lentezza. Finalmente sbrigate alla meglio le sue faccende, venne il giorno del ritorno. Quando giunse al cancello della casetta, a cui s'era sempre avvicinato con la gioia nell'anima, si sentì pieno di emozioni diverse. Il suo vecchio cuore batteva fortemente Dopo tanta impazienza, ora quasi temeva d'entrare. Traversò in fretta il giardino e sulla soglia dell' uscio trovò la cognata con un viso serio, serio. Ella gli strinse la mano e disse:

— È partito stamane.

Questa volta Antonio non chiese chi fosse partito.

— Era molto commosso, ella soggiunse, sebbene non lo volesse mostrare.

— E Costanza?

— Lo salutò come niente fosse, tranquilla, ma appena partito, fuggì disopra e si serrò in stanza.

Il pittore si fece serio.

— È meglio lasciarla stare...

E così dicendo, entrò in sala. Si sedette e restò lungamente pensoso e taciturno. La signora Gerardi rispettò quel silenzio per qualche tempo; finchè fu interrotto da Costanza che entrò. Era ancor più pallida che di solito, e la bocca sembrava agitata da una contrazione nervosa; dalli occhi però non si sarebbe detto che aveva pianto. Antonio l'abbracciò ed ella disse:

— Oh! come son contenta che tu sia tornato!

E nulla più. Di Riccardo non una parola. Antonio la guardò a lungo fisso, tenendola per la mano, poi di nuovo l'abbracciò, ma non le chiese nulla. — Non ne aveva bisogno; ora aveva tutto compreso: ella lo amava.

VI.

Ma Riccardo non lo sapeva. Qualche volta s' abbandonava alla speranza, e perfino raccogliendo certi indizi lo sospettava; tal altro lo negava tristamente. Se l'avesse saputo, non sarebbe partito. — A poco a poco quell' amore s' era impossessato di lui, e d' ora in ora più intensamente, e come accade sempre, sembravagli d' amare per la prima volta. Forse non si sbagliava; perchè era stato ben diverso il suo amore per la contessa! Era cominciato, per progetto, per moda; era continuato per abitudine, sostenuto dalla vanità, aumentato dalli ostacoli: questo era nato per forza propria, irresistibilmente; reggevasi da sè, sebbene fosse contrastato. Quello era più violento, questo più forte: e benchè non se lo confessasse ancora, intravedeva che nulla, nemmeno i consigli d'Andrea sarebbero valuti in questo caso; e che se il distaccarsi, allora tanto arduo, era più facile ora, era poi assai più penoso il dimenticare.

Tuttavia aveva lasciato la sua villa. Cercava infatti di negare anche a sè stesso cotesto amore che tutto lo invadeva, e non aveva più alcun pretesto di prolungare il suo soggiorno. Gli affari per cui era

venuto dapprima erano tutti sbrigati — tranne, ben inteso la lite con la fabriceria che minacciava di protrarsi alle calende greche. — Binetti lo lasciava tranquillo; il tempo che s'era prefisso di passare nella calma della solitudine campestre era volato anch'esso; la situazione in casa Gerardi si faceva difficile; partì.

Egli non aveva però potuto celare il segreto dell'anima sua, le aveva detto tutto quello che sentivasi nel cuore per lei; ma ella lo aveva fatto tacere, gli aveva fatto promettere di non tornar più su tale argomento; aveva insomma parlato come se non lo amasse, sebbene (come s'è già detto) qualche movimento involontario l'avesse talvolta mezzo tradita; e la sua tristezza, il mutamento del suo carattere, il pallore del suo viso, parlassero con la loro muta eloquenza. Non sarebbe lui tornato sè l'avesse vista mezz'ora dopo d'essere partito?

Qualche volta si provava a riflettere in che modo l'avesse amata, e non lo trovava. Accade sempre così. L'amore sorge inconsciamente (forse instantaneo, forse a poco a poco, non lo sappiamo) e si rivela di spesso solo quando è già padrone. Chi può sapere l'ora precisa in cui si venne colpiti? Chi può raccontare come accadde? Chi può spiegare quale fu la causa della nostra debolezza? perchè, avendo resistito molte volte abbiamo creduto di poterlo ancora, e questa volta ci lasciammo vincere? Chi ne spinge, chi ne trascina? Non lo sappiamo: il soave mistero si compie fatalmente da sè; e se talvolta ne vediamo i complici nella limpidezza del cielo, nei raggi ardenti del sole, nelle tinte vaghissime dell'orizzonte, non c'è mai dato di cogliere il dio invisibile e possente nell'atto di scoccare la freccia.

Partire gli era sembrato il meglio ed aveva avuto il coraggiò di farlo. Come si è visto, lei non si era smentita all'ultimo momento. Tornato in città, rivide Andrea; ma non gli confidò nulla; aveva bisogno di pensare da sè.

Comprendeva che Costanza era, si può dire, una eccezione; tuttavia stupiva, non avendo mai imaginato ch'esistessero donne come lei. Gli pareva che se fosse giunto a farsi amare da lei, si stimerebbe di più. Un tale amore valeva il prezzo d'esser conquistato. In quella calma serena e rassegnata di lei intravedeva tesori di tenerezza e di passione.

La lontananza non valse a staccare il suo pensiero da lei. Ogni giorno invece che affievolire, ingrandiva il ricordo delle lunghe giornate insieme trascorse, — così rapidamente sparite. Andava sempre più spiccando in lui quel mutamento, che già abbiamo constatato. La mente si apriva a idee sconosciute di quiete e di raccoglimento. Talvolta l'imagine della vita di famiglia di cui certo non poteva esser stanco, gli sorrideva. La vita concitata, i convegni rumorosi, le veglie prolungate, tutto parevagli insulso; e senza volerlo vedevasi dinnanzi alli occhi il quadro incantevole della calma e maestosa tranquillità dell'amore, della vita a due, dei giorni eguali e sereni. A che correre ed affannarsi per trovare la felicità e perchè cercarla in mille modi diversi? Sarebbe vero che viene da sè a chi si raccoglie ad aspetterla? Non potrebbe darsi che i più si sbaglino, quando corrono febrilmente avanti, credendo d'inseguirla, e la lasciano da parte poichè sta là dov'essi non la cercano? — E allora una semplice visione gli si apriva dinnanzi; vedeva una villa ombrosa ed elegante, tutta nascosta tra il verde delli alberi e rallegrata dalla varietà

dei fiori, la vedeva davvero, vicina ad un lago su cui il vento d'estate portava mille profumi; quieta. deliziosa, piena d'ombra fresca e di sprazzi di luce; gli pareva di passeggiare con Costanza, abbellita dall'amore, per quei viali da nessuno calcati, destando solo l'invidia dei fiori che toccavano passando. — Mentre i suoi pensieri si facevano più seri il cuore gli si ringiovaniva. Se qualche tempo prima si fosse innamorato di Costanza, avrebbe certo trattato la cosa da capriccio, avrebbe beffardamente sorriso dinnanzi a sè stesso, avrebbe voluto dimenticare un tal sentimento da fanciullo, e forse ci sarebbe riuscito; ora invece accettava la poesia dell'illusione, e quest'amore gli appariva anzi vero e profondo, e vane le mille preoccupazioni di prima, e quasi più virile l'abbandonarsi che il resistere. Qualche anno prima, amando così, gli sarebbe sembrato cosa puerile, ora invece sentiva che ciò lo avvicinava al momento decisivo della sua vita: l'amore con la sua eterna freschezza, gli donava veri e dolcissimi i palpiti che a vent'anni avrebbe voluto soffocare. Prima avrebbe combattuto per non essere troppo fanciullo; se resisteva ora era per la tema di non essere abbastanza maturo.

Nei momenti di tranquilla riflessione si persuadeva infatti di non esserlo. Amava Costanza profondamente, non poteva dubitarne, la vita con lei se la imaginava come il colmo della felicità; eppure non era sicuro di poterle tutto dedicare, e tremava che quell'amore così forte potesse durare. Aveva troppo spesso osservata la labilità delle cose umane per non dubitare della durata di tutto, perfino dell'amore il più puro e possente.

Onde era partito, e quasi sperava di poterla di-

menticare — tanto più che non si credeva riamato. — Ma più spesso il cuore costringeva la mente al silenzio, e allora tutto s'abbandonava alla dolcezza della sua nuova passione, e faceva un grande sforzo per non ritornare a Mantino.

Non ristette molto dall'andarvi. Nulla più in città lo interessava. La contessa d'Alviano era sempre più corteggiata, e malgrado la gelosia sommessa del conte, ella continuava a spargere di vittime, non utte infelici, il suo cammino trionfale. Tutti andavano da lei: chi lo avrebbe detto? perfino Andrea. Riccardo era di tutto annoiato Una sera non ne potè più, e partì. Giunse a Mantino inaspettato. Disse a Giovanni che lo si lasciasse stare; e passò due giorni senza vedere il Binetti; e — ciò ch'è molto più strano! — senza andare in casa Gerardi. Vicino a lei, resisteva ancora. Come d'altronde spiegare questo suo ritorno, senza dirle tutto, senza ritornare sull'argomento proibito? — Provava una specie di voluttà nell'esserle vicino a sua insaputa. Egli era ben triste.

E lei? Lo era più ancora. — Oh se avesse sospettato la sua presenza! Dacchè era partito una tenebra s'era abbassata sul suo capo. Sua madre e Antonio non le dicevano nulla. Ella stupiva di amarlo tanto, non avendo mai avuto un momento d'illusione. Fin dal primo giorno che aveva sentito per lui qualcosa che non aveva provato mai, aveva fatto tacitamente il sacrifizio del suo amore nascente. Non poteva negare a sè stessa che anche solo il vederlo alla sera, e l'udirlo parlare e toccare la sua mano era molto; ma sapeva che sarebbe partito; che il giorno fissato l'avrebbe lasciata; che quel nuovo elemento della sua vita avrebbe fatto difetto, che

tutto sarebbe tornato come prima, tranne il suo cuore. E sebbene lo sapesse, se lo aspettasse, quanto s'era sentita deserta il giorno ch'era partito davvero! L'era sembrato d'un tratto di non averlo saputo mai, ch'egli dovesse partire!

Qualche giorno dopo la sua partenza, Antonio era entrato una mattina con una lettera in mano, dicendole seriamente:

— Costanza, per te.

Ella s'era fatta rossa come bragia, prendendola, e l'aveva letta tacitamente. Non le si chiese di chi era. Ella non la mostrò: eppure l'avrebbe potuto. Era una lunga lettera amichevole, nella quale Riccardo s'informava di lei e della sua famiglia, e dava le proprie nuove. Finiva coi saluti per sua madre e per Antonio, ma lei non ebbe mai il coraggio di comunicarli.

Non v'era in quella lettera una parola d'amore: eppure se la tenne lungamente sotto il vestito e gli pareva che quella carta bruciasse dove toccava. Quante volte la lesse e la guardò! E poi, per mantenere la promessa fattasi di tentare ogni mezzo per dimenticarlo, si prometteva di non leggerla più, ma prima di gettarla al fuoco la rileggeva per l'ultima volta, e poi non la gettava.

Intanto il caldo dell'estate era giunto al colmo. Nel giorno bisognava star chiusi, solo alla sera si godeva un poco di frescura. A quell'ora lei usciva sola nel giardino e si metteva a sedere sopra una specie di panca che abbracciava un grosso albero, e là stava lungamente, con un mesto sorriso sulle labbra con le mani incrociate, pensando a ciò che non voleva.

Una sera che stava là seduta, le parve udire un

lieve rumore al cancello, guardò e non vide nulla. Pensò che fosse il battere d'un ramo contro il ferro, e s'inabissò nuovamente nei suoi pensieri. Non s'accorgeva dei minuti che passavano. Sempre più il suo bel viso s'adombrava di mestizia, e finalmente una grossa lagrima le spuntò nell'occhio, e cadde giù per la gota. Allora quasi involontariamente, con un moto macchinale trasse la lettera. La rilesse ancora, la baciò e cedendo a una subitanea debolezza di cuore, oppressa dalla mestizia dei pensieri diede in un rotto di pianto.

D'improvviso udì un lieve rumore, questa volta vicinissimo, dietro di sè. Si scosse e guardò. Come potè trattenere un grido? Impallidì e dovette appoggiarsi, con le mani al sedile. Egli era là ai suoi piedi.

Le prese una mano e la baciò lungamente.

La voce le mancava. E lui pure non sapeva parlare, ma tenendola per la mano la guardava. Ella avrebbe voluto distogliere il suo sguardo dal suo, ma non lo potè, rimase lì immobile, stupita, come affascinata.

— Perchè piangete? egli disse finalmente. Che avete tra le mani? Voi pure soffrite? Mi amate dunque un poco? M'avevate detto di no, ed ero partito; ma fu inutile, non vi potei dimenticare, e non lo potrò mai. Non so perchè sia venuto, non amato da voi bisognava pure che tornassi alla vita di prima, alla stupida vita, alla quale voi sola mi potete strappare. Sono venuto per vedervi una volta e poi andarmene sorridente in volto, ma triste nell'anima. Ora tutto cambia. Mi volete un po' di bene! allora ve lo posso dire, che vi amo; è permesso l'adorarvi; e resto, e non parto più. Dove volete che vada?

Ella intanto ripreso un po' di forza, aveva tolte

le mani dalle sue. S'armò di tutto il suo coraggio per parlare con calma, freddamente, per persuaderlo a ragionare. Il segreto del suo cuore, quel segreto che così mestamente ella cercava di sepellire nel più profondo oblio, s'era involontariamente rivelato. — Si sentiva invadere dalla dolce lassitudine dell'amore, e chiamava a sè tutta la sua forza per resistere alla corrente che minacciava di travolgerla. Ma, si dirà, perchè? che cosa temeva? Giacchè l'amava perchè rifiutarsi alla felicità? Forse perchè non la si dicesse mossa dall'ambizione? Ma Riccardo poteva piacere per sè, chi avrebbe potuto dubitare che lei lo amasse? Non era forse questo un voler opporsi alla fortuna? — Il motivo, ella lo aveva. Era lo stesso, più fortemente sentito, che faceva temere Antonio. Comprendeva che lo avrebbe troppo amato per poter sopportare il suo abbandono, perchè non credeva alla profondità del suo amore. Come mai egli poteva d'improvviso amarla sì fortemente da tutto dedicarle? Non era questo un fuoco di paglia? Tutto ciò disse a Riccardo lungamente, ripetutamente, con quella voce dolcissima, e un po' stanca talvolta, che tanto toccavagli il cuore. Egli aveva ripresa la sua mano, ed ella l'aveva abbandonata.

— Lasciatemi stare come sono. V'ho detto che in questa calma sono giunta a trovare la felicità. Non mostratemene un'altra che non posso accettare....

— Ma io vi amo come un pazzo, e voi pure mi amate.

— Non ve l'ho mai detto. Ma fosse anche, a che giova? Giacchè volete tutto sapere, vi dirò tutto: Parlerò con sincerità. Non vedete che siete quasi un ragazzo in confronto di me? Voi dite di amarmi, ve lo concedo. Ma, francamente, quanto tempo durerà

il vostro amore? E poi, volete che ve lo spieghi a voi stesso? Siete ora in un momento di riposo, forse di stanchezza; vi siete invaghito della campagna assaporando la sua vita tranquilla e serena, forse la sola che ancora non conoscevate, m'avete incontrata e vi sono apparsa come una bella macchietta in questo paesaggio.

— È il contrario, interruppe Riccardo, è dopo che ho visto voi. che m'è piaciuta la campagna.

— Lasciatemi continuare...

— Siete troppo severa, quasi ingiusta

— Non credo. Non m' avete voi stesso confessato che avevate bisogno di calma? Non l'avete dunque avuta finora. Questa stagione finita, il riposo stesso vi stancherà e vorrete ritornare alla vita mossa e agitata. Tutte le vie s'apriranno davanti a voi. Dove sarò io allora? Vi ricorderete di me? — Non m'interrompete. Forse sì, vi ricorderete come di una sbiadita imagine del vostro passato, e allora sarete felice della libertà conservata, e serberete anche a me un po' di riconoscenza per queste franche parole che ora vi affliggono.

— Costanza!

— Credete forse, continuò abbassando gli occhi, che io stessa non soffra, parlando così? Malgrado la mia serena contentezza che tanto ammirate, malgrado l'affetto di chi mi circonda, non pensate che io pure non abbia travisto un'altra felicità? Ma ho la forza di rinunciarvi, sapendola impossibile. Non avrei quella invece di sopravivere al vedermela tolta quando l'avessi raggiunta. Partite dunque, ve lo ripeto, lasciatemi come sono. Ora che v' ho detto tutto, giacchè lo avete voluto, che ho messa l'anima mia tutta aperta ai vostri sguardi, abbiate la carità

di ubbidire a ciò che v'impongo e non cercate di vedermi, dacchè ho parlato non possiamo vederci... per ora almeno. Più tardi, fra qualche mese, quando mi avrete dimenticata....

— Costanza, come avete il coraggio di pronunziare una tal parola, come volete che vi dimentichi..

— Quando avrete, per lo meno, dimenticato il vostro amore, tornerete qui come 'un amico; e sarò lieta di stringervi la mano.

— Ma capite che non posso, che è inutile tentare di resistere

— Ma se io ve ne prego, se ve ne scongiuro? È la prima cosa che vi chiedo.

— E l'unica che devo rifiutare.

— No, non la rifiuterete, poichè capite voi stesso che in fondo ho ragione. E poi non m'avete voi una volta chiesto dei consigli? oso darveli ora. Partite, viaggiate. Voi siete in inganno; permettete che io vi salvi. Le devo.

— No, non lo potete! gridò Riccardo afferrandole le mani, e guardandola fissamente nelli occhi. — Ella sentiva il di lui respiro affannoso, e le parve per un istante che un velo le si posasse sulli occhi, sentiva il cuore che le cedeva in petto e involontariamente gli strinse le mani. Ma resistette ancora, e ritrovando la primiera sua forza, esclamò:

— Sì, lo posso, perchè lo devo!..

— Non lo dovete, non ne avete il diritto. Ora sono io che domando di parlare. V'ho ascoltata; so tutto quel che mi diceste, credete forse che non vi abbia compresa? — Ma a tutto rispondo con una sola parola: io vi amo! Il mio amore per voi è ardente come una prima passione, profondo come l'ul-

tima. Lo sento, e vi giuro che non mi sbaglio. Se poteste vedere quanto sono stanco dei sentimenti passaggieri, della vita vuota che conduciamo. Tutte le seduzioni le ho provate, e più non mi commovono quello che invece non è mai vissuto, è il cuore; e domanda di vivere, e lo vuole imperiosamente. E voi siete, che tutto lo riempite, voi li avete rivelato il palpito che prima gli era ignoto. Che non vi sfugga l'occasione di far del bene. Mi siete apparsa come un angelo: accettate il compito che vi viene assegnato! Mi credete capriccioso, dubitate? Mettetemi alla prova. Disponete di me, io non saprò che ubbidire. Aspetterò se lo volete, fissate voi il tempo, ma non mi respingete. Oh! Costanza, quando s'ama così, non si può cessare d'amare..

Essa lottava; il cuore le batteva come s'avesse a spezzare. S'era appoggiata al tronco e teneva semichiusi gli occhi. Con uno sforzo sovrumano tentava di serbare il suo coraggio che scemava, non poteva parlare e lo avrebbe voluto, per farlo tacere, per interromperlo, perchè le sue parole la vincevano.

Egli tacque finalmente. Stava sempre seduto ai suoi piedi e la guardava fisso; pareva che i suoi occhi volessero penetrarle fino in fondo all'anima. Non s'udiva alcun rumore e nemmen spirava un soffio di vento. Il cielo era tutto splendente di stelle, ma non vedevasi la luna. — Ella aveva perduta ogni memoria, e avevagli abbandonate le mani: e lo guardava fisso e come insensata, nè più si stupiva che fosse lì ai suoi piedi.

D'improvviso s'udì un passo sull'arena minuta del viale. Furono scossi.

— Partite! disse Costanza.

Riccardo balzò in piedi.

— Addio. Ma se volete che parta, ditemi che mi amate, che posso sperare.

— Andate, ho già detto tutto, v'ho detto anche troppo, ve ne scongiuro, lasciatemi.

— Ditemi che m'amate.

— Lo sapete, ma abbiate un po' di compassione!... Partite!...

VII.

Chi avesse visto Costanza qualche tempo dopo quella sera, anche sapendo nulla, avrebbe compreso che qualcosa era accaduto. Sul suo viso era dipinta la lotta interna che l'aveva agitata, che ancora l'agitava, malgrado la mezza vittoria riportata dal cuore. Era smorta; e i suoi lineamenti avevano un non so che di teso, che certo non l'abbelliva; ma gli occhi erano come illuminati da un raggio. Si sarebbe indovinato che un elemento nuovo era entrato nella sua vita, che i pensieri suoi non erano più rinchiusi tra le pareti domestiche, anche non badando al piccolo anello d'oro liscio che ornava la sua destra. Ella aveva finito per accettarlo, quell'anello, non tanto come una promessa, piuttosto come un ricordo. Non aveva voluto ricevere da lui altro pegno.

Costanza aveva tutto detto ad Antonio ed alla madre; ma non aveva permesso che Riccardo — com'egli voleva — chiedesse formalmente la sua mano.

Finalmente il pittore aveva parlato francamente alla nipote e ne aveva ricevute le confidenze. Come solevano, i loro pensieri si erano uniti; le stesse paure li agitavano ambedue, la malinconia dell'uno si ri-

fletteva nella tristezza dell'altra. Antonio si compiaceva della completa libertà d'azione che le aveva lasciato, approvava in tutto la sua condotta.

Ma lei s'era creduta più forte. Il suo amore si era svelato a Riccardo non avendolo potuto nascondere, e se non l'avesse fatto l'avrebbe saputo celarlo, rivedendolo? Tutta la debolezza della donna la si rivelò improvvisa. — Eppure, malgrado avesse ceduto, non s'abbandonava affatto alla speranza d'una nuova esistenza. Tuttavia quanta dolcezza nella possibilità di quel sogno! Tutti i pensieri relegati in fondo all'anima, tutti i desideri repressi, insieme tumultuosi tornavano a galla. Come si poteva resistere all'incanto di una tale visione? Vedere la propria gioventù passare senza avere mantenuto le promesse dell'aurora, e poi d'un tratto, quando non si aspetta più, scorgere dinnanzi a sè tutta la felicità sagrificata, tutte le morte speranze risuscitate; i sogni farsi realtà.

Riccardo per sè non dubitava punto, s'era deciso, è vero in un momento d'esaltazione, ma il suo buon senso aveva a mente fredda approvato. Non temeva di nulla: l'avvenire gli appariva chiaro, non possibile altrimenti. I giorni, le settimane succedevansi, passavano, e più egli maturava i suoi progetti, più n'era contento. Amava con tutta la potenza dell'anima e come non aveva amato mai, d'un amore forte e tranquillo ad un tempo, senza scosse, senza dolore, senza dubii. Per lui non esisteva quella goccia d'assenzio che si trova mista all'ambrosia della passione. Egli avrebbe potuto paragonare il suo amore a un lago increspato solo da un'aura leggerissima, fresco, limpido e profondo. Costanza non gli appariva, come spesso accade, l'incarnazione d'un suo sogno; era anzi la donna non mai imaginata e che una volta trovata,

relega le altre nell'ombra e dissipa perfino le visioni più vaghe con la fulgente realtà di una bellezza rivelata.

L'idea della vita con lei gli sembrava ora talmente la vera imagine della felicità, che non era più possibile per lui il resistere, benchè sussistessero ancora i molti motivi contrari, fino allora paruti eccellenti. Faceva, sorridendo, il sacrificio della propria indipendenza; quella del proprio amore, che qualche tempo prima era risoluto a tentare, era diventato ora impossibile.

Ella andava incontro al suo nuovo destino con la gioia al cuore mista alla paura, sempre dubitando; egli vi andava gaio e sereno, sicuro di sè e dell'avvenire, travedendo in fondo al tempo ch' ella aveva chiesto per prova, la propria volontà sempre inconcussa, l'amore aumentato e la meta sicura.

Quell'estate fu di quelli che non si possono dimenticare. I giorni passavano tranquilli e insieme raggianti. Tutte le mattine, svegliandosi, Riccardo scopriva qualche nuovo pregio nella sua villa — e s'intratteneva sempre a lungo col Giovanni, il quale non capiva in sè dalla gioia di vederlo soggiornare tanto tempo. Binetti non gli parlava della lite coi preti, trovandolo sempre più distratto, ma sorrideva più che mai. — Poi s'incamminava verso casa, Gerardi; là nulla era cambiato, tranne la stretta più intima della mano di Costanza. Antonio obligato ad assentarsi di quando in quando rimaneva più che poteva in campagna e si mostrava eguale con Riccardo. La signora Gerardi lo riceveva con espansione. Gino si era anche lui preso di subitanea simpatia, e lo assediava continuamente di domande, alle quali era talvolta difficile rispondere. Molte volte gli sembrava

d'essere ancora ai primi tempi; la conversazione era generale e mista di tanto in tanto ai dolci suoni del cembalo, ma spesso poi incominciavano a parlarsi a voce bassa in un angolo della sala o nel giardino; là il loro posto favorito era quel banco, dove Costanza prima soleva passare tante ore sola. Chi le avrebbe detto allora, che vi sarebbe stata lungamente con lui? La sua vita presente era come la realtà d'un romanzo.

Oh la felicità di quelle ore! — Parlarne è inutile. Chi ha provato qualcosa di simile, interroghi i suoi ricordi; gli altri non potrebbero comprendere. Si può forse descrivere l'ebrezza delle passioni violenti; ma come dipingere la calma della beatitudine blanda?

Riccardo sentiva di vivere per la prima volta. Quanto il suo amore per la contessa — il solo che si potesse confrontare — sfumava dinnanzi a questo; com'era piena e completa la vittoria del presente sul passato! Intanto l'estate passava lentamente per lui, per lei rapidissimo; poichè egli era impaziente, ella invece paurosa. — Quando le foglie cominciarono ad ingiallire, quel primi segno del fuggir delle cose lo riempì d'una gioia più viva di quella che avesse provato mai all'approssimarsi della primavera, che è pure l'imagine della eterna gioventù; ella invece sentì nell'anima una tristezza ignota fino allora: e per un momento, nel suo perenne oscillare tra la speranza e il timore, lo scoraggiamento ebbe il disopra.

Eppure aveva tutte le ragioni di non temere; poichè Riccardo era sempre lo stesso, anzi l'amava ogni giorno di più; e non solo non dubitava, ma si teneva certo di uscire vittorioso dalla prova; e paragonando la via che ora aveva scelto coi suoi progetti d'avvenire

di qualche mese prima, stupiva lui stesso del combiamento; ma n'era felice. La vita mondana, le sodisfazioni della vanità, prima lo riempivano; e ciò a cui meno pensava era il matrimonio, oppure gli appariva come un atto prosastico e lontano, da farsi per il penultimo quaggiù. Ora invece l'amore lo conduceva dritto a quella meta, ed illuminandola del suo raggio immortale la mostrava sotto ben diverso aspetto. Era la conclusione calma e félice, era il solo avvenire desiderabile, era il porto riparato dai venti e riscaldato dal sole.

L' autunno s' avanzava. Il cielo cominciava a farsi grigio ed uniforme, e i raggi del sole a impallidire; alle tinte verdi, azzurre, vivaci, subentravano le calde e variate; i pendii delle colline si coprivano di una specie di ruggine, il verde si faceva più cupo, in molti punti ingialliva. Il calore scemava, e le belle giornate non venivano più interrotte come prima da quei rapidi e rumorosi temporali. Se talvolta il cielo si rannuvolava, s'udiva soltanto il brontolare del tuono in lontananza simile al fragore sommesso di molti eserciti in fuga, poi la pioggia cadeva fitta ma tranquilla. L' aria si faceva umida e fredda, il vento che veniva dai monti lontani portava l' acqua a grandi spruzzi contro i vetri delle finestre; e allora, nel salottino di casa Gerardi si taceva, guardando la pioggia e volgendo di tanto in tanto qualche occhiata al focolare ancora spento dopo l'ultimo inverno.

L' autunno è pur simpatico, dolce e piacevole a chi lo sa comprendere — non a tutti. Ma Riccardo e Costanza erano nella migliore disposizione d'animo per gustarne la vivace e mesta poesia. A lui parlava d' amore e di serena felicità avvenire, a lei di spe-

ranza e di vita nuova. Quando ella cominciò ad abituarsi all'ingiallire delle foglie, quei segni dell'approssimarsi dell'inverno, anzichè scoraggirla, come sul principio, crebbero in lei la speranza, che non poteva a meno d'essere già rafforzata dal contegno di Riccardo.

Qualchevolta, dal giardino, aprivano lentamente il cancello e andavano a passeggiare per la campagna. Non si vedeva nessuno. La temperatura era mite, il camminare aggradevole, le strade deserte. Solo di rado, incontravano un contadino mezzo addormentato sul suo carro, tirato da un cavallo che andava tortuosamente per conto suo; o una fanciullina che guidava con una bacchetta una piccola truppa d'oche e che li salutava con un rapido cenno del capo, brusco e timido insieme. L'erba dei prati si copriva qua e là di riflessi color di rame; la terra aveva preso una tinta calda, in distanza qualche gruppo d'alberi sembravano dorati, e il profilo lontano dei monti si disegnava più oscuro sull'azzurro impallidito del cielo.

La natura sembrava avere adoperato una tavolozza più ricca, più colorita. L'ottobre, ch'è il tramonto dell'anno, ha delle bellezze crepuscolari che rendono vago e pittorico il paesaggio il più monotono. La luce del sole, non più abbagliante, non falsa le tinte; tutto ritorna e si mostra sotto il suo vero aspetto. I ruscelli corrono limpidissimi e senza che nessun raggio vi si rifletta, le case bianche dei villaggi disegnano meglio i loro contorni sul mantello imbrunito delle colline, i sentieri che serpeggiano su per i poggi si fanno più visibili, le foglie cadute stendono qua e là dei tappeti naturali che li

ultimi strali del sole meno fulgido spargono d'una smorta doratura.

Essi ammiravano coteste cose come non le avessero mai vedute. V'era un punto verso cui specialmente si sentivano attratti; i loro passi ve li conducevano quasi involontariamente. Si camminava alquanto per una stradicciuola fiancheggiata da due siepi, che a un tratto si biforcava, da una parte perdendosi nella campagna, dall'altra salendo con dolce pendio sul fianco d'un piccolo poggio. Di mano in mano che s'ascendeva, spiccava pur sempre l'altra strada, che correva per un po'parallela; poi la viuzza s'allargava molto e svoltava bruscamente, fasciando la collinetta. Ma il bello era che pareva finisse, e ove non si fosse badato allo svolto, credevasi giunti a un rialto oltre il quale non vi fosse nulla, campeggiasse lo spazio. Tre grandi alberi facevano ivi ombra, e di là si vedeva la strada che finiva davvero a picco, senza offendere l'occhio che spaziava poi per la vasta pianura sottoposta. Proprio sulla proda v'era un grosso sasso coperto di muschio. Quante volte vi si sedettero, le mani tra le mani, e quante dolci parole e quanti fulgidi progetti uditi solo dal grosso albero al quale si appoggiavano! — Molte volte invece tacevano, sapendo bene che i loro pensieri s'univano, e i loro sguardi si perdevano nelle nubi lontane dell'orizzonte, e più che li sguardi spaziava l'imaginazione; ma poi gli occhi s'incontravano e la mente ed i cuori con essi.

Passeggiando tutti insieme, come più sovente accadeva, passavano talvolta da Mantino ed entravano in casa a riposare un'istante. Giovanni si mostrava sempre più premuroso, e perfino il signor Binetti, incontrandoli per caso (come non mancava

salutava cortesemente — Ma, cosa strana! — Costanza era sempre triste dopo tali visite. Tentava di non andarvi, benchè non volesse mostrare che le dispiaceva.

Una volta che giravano per i viali del giardino, Antonio ch'era a lato a Costanza, mentre Riccardo era davanti con la madre si fermò guardando la casa dalle cui finestre aperte si scorgeva l'interno delle sale.

— L'anno venturo, egli disse alla nipote, sarai padrona qui.

— Lo credi? ella rispose, con un sospiro.

— Ne dubiti tu forse?

— Meno da qualche tempo; mi pare anzi certo che ciò cui ho acconsentito avverrà, ma quando non sono qua; basta che io ponga i piedi in questo giardino, perchè subito mi sembri impossibile. Ciò che altrove pare una vicina realtà, qui ridiventa un sogno.

E difatti rimaneva malinconica; e fino all'indomani il sorriso della confidenza, che ora l'era abituale e che tutto le rischiarava il viso, più non le tornava.

Riccardo invece sempre più si appassionava per la sua villa, ora che non poteva girare per le sale senza pensare al giorno in cui non vi si troverebbe più solo. Consulterebbe Costanza sui cambiamenti da fare, sulli abbellimenti necessari, cosa che (non sapeva perchè) non aveva mai osato fare finora.

La compagnia di Binetti, che aveva spesso a pranzo, gli riusciva quasi piacevole, ora che poteva parlare dei ristauri da farsi all'appartamento, e delli scassi nel giardino.

Talvolta, dopo un breve silenzio, Riccardo diceva:

— E se invece s'avesse a trasportare il bigliardo

nella sala d'angolo, e fare della sala di bigliardo un gran salone di mezzo, togliendo le colonne....

— Togliendo le colonne! Ma, caro marchese, come le può venire una tale idea? Le colonne sostengono mezza la casa! E poi bisognerebbe rifare tutta la vôlta.

— Ha forse ragione.... e ridiventava pensieroso. — Altra pausa, più lunga. Poi Binetti interrompeva il silenzio.

— Marchese....

— Eh?...

— Sa che finalmente ho avuto oggi la visita del curato....

— Ah sì?

— Sicuro. M'ha fatto un lungo discorso, ma non ho capito molto; cioè, ho inteso benissimo le parole, ma il senso.... il senso recondito, che certo doveva esserci (sa, quella gente lì non dicono mai quel che dicono) il vero significato insomma, non l'ho potuto scoprire....

— Ho trovato. Sala di bigliardo, la sala verde; il salone, le due sale del fondo unite e nell'attuale sala di bigliardo le colonne lasciamole pure.... Se poi si guadagna la causa, come mi pare ella dicesse, rifaccio tutta l'ala sinistra e la prolungo con una terrazza....

Finalmente osò poi parlare di coteste cose anche a Costanza. Ella cominciava a sentirsi davvero felice; la confidenza s'impadroniva a poco a poco del suo cuore. Ogni giorno che passava faceva un benefico lavoro. A quella meta sempre paruta impossibile, vi ci si andava però, essa facevasi d'ora in ora più vicina; quel punto lontano, piccino, avvolto nella nebbia, ora sembrava d'improvviso irradiato di sole

e come ingrandito. Il sogno indistinto prendeva una forma, s'avverava.

Come Riccardo sarebbe stato stupito, poco tempo innanzi, della vita che conduceva ora! Non andava che di rado in città, aveva dimenticato le cose che prima gli stavano a cuore, non s'occupava nè di conoscenze, nè d'amici, nè di nessuno. Il tempo passava monotono, ma velocissimo. Il freddo cominciava a farsi sentire; s'avvicinava il momento in cui la città sarebbesi ripopolata, in cui avrebbero ripigliato i divertimenti e i vari intrighi, da qualche tempo sospesi, si sarebbero riannodati.

Della contessa non sapeva più nulla affatto, l'aveva dimenticata completamente. Andrea lo venne a trovare e tenne con lui lunghi discorsi sul cambiamento avvenuto, sulla sua decisione, sui suoi progetti.

Sulle prime, Andrea scosse il capo; non gli sembrava vero che in così breve tempo il carattere del cugino e i suoi gusti e in parte le idee avessèro potuto subire una sì decisiva modificazione. Non parevagli che un sentimento nato così presto potesse poi essere durevole; si provò a mettere Riccardo in guardia contro sè stesso, a riflettere seriamente prima di prendere una sì grave risoluzione.

Ma Riccardo seppe essere eloquente nel perorare la propria causa; gli raccontò tutto il suo placido romanzo, dal principio fino allora; gli disse i suoi tentativi d'oblio: la resistenza di Costanza, la nobilità del suo sentire, il modo grandemente onesto e dignitoso col quale ella s'era condotta, Andrea non potè rifiutare di credere, e credendo ammirò. Il ritratto di Costanza gli piacque assai; quello sguardo e quel sorriso non potevano essere menzogneri. Riccardo aveva inoltre i fatti che combattevano per lui. Da

quanto tempo conduceva una vita di cui qualche mese prima non si sarebbe creduto capace? Non gli aveva Costanza imposto una prova, e non era egli vicino ad uscirne vittorioso?

Aggiunse tutti quelli argomenti che il lettore già conosce. Gli mostrò quanto fosse stanco delle cose che prima lo occupavano, come le sue aspirazioni lo spingessero in una via affatto diversa. Come fosse annoiato dei facili amori, dei capricciosi trionfi.

— Questo lo intendo, disse Andrea, ma v'è una persona che dimentichi forse un po' troppo.

— E chi mai?

— La contessa.

— La contessa?... Hai ragione, l'avevo dimenticata, Non ti par questa la miglior prova....

— Sì, ma sei poi sicuro che non te ne ricorderai più tardi?

— Sicurissimo. Come vuoi che ciò avvenga? Meglio guarito della mia passione non posso esserlo, e le sue arti non le temo. Le conosco troppo.

— Allora tutto è per il meglio.

Vi fu una pausa. Poi, Andrea tentò nuovamente di far vibrare la corda divenuta insensibile.

— Non m'hai chiesto sue nuove, della contessa. Sai cosa fa ora, vuoi che ti racconti?

— No, non m'importa e poi non ho tempo. — Nulla più lo interessava, egli non viveva che a Mantino. Quando si assentava, il cuore, la mente, tutto rimaneva colà.

Il silenzio che Costanza gli aveva imposto cominciava a pesargli; avrebbe voluto raccontare a tutti la sua felicità, publicarla. Era preso d'impazienza. Se alla mattina faceva un po' più freddo che il giorno innanzi, era contentissimo; aveva una prova che il

tempo fuggiva, che l'istante lungamente aspettato si avvicinava. Sentivasi delli slanci d'affetto verso tutti; una volta poco mancò che non abbracciasse il Binetti e gli raccontasse ogni cosa in un momento d'espansione. Ma fedele alla sua promessa tacque. Andrea era il solo al quale avesse confidato il segreto del suo cuore. Talvolta pensava, sorridendo, all'effetto che farebbe la notizia del suo matrimonio, tra la sua numerosa parentela, e alla disillusione di qualche fanciulla della società che forse, ne'suoi sogni dorati, gli aveva gettati gli occhi addosso.

E poi oltre che amarla, egli ammirava Costanza sempre più.

Se c'era in lei dell'originalità, era però scevra da qualunque affettazione. Nel suo modo di vestire, benchè semplicissimo, nella andatura, nelle movenze del capo, nelle sue varie pose abituali, in tutta la sua persona scorgevasi una individualità spiccata, che invitava a mirarla. In mezzo a una folla subito la si distingueva dalle altre, non ostante la sua modesta tranquillità. — Complemento dell'amore che sempre mirabilmente abbellisce, era sorto in lei il desiderio di piacere, e da qualche tempo si curava dell'acconciatura molto più di prima.

E quanto infatti pareva più bella a Riccardo! E davvero era abbellita. Tutti i tesori reconditi dell'anima sua, per tanto tempo tenuti nell'ombra, si traducevano ora luminosamente sul suo viso, traspiravano dalli occhi che sembravano ingranditi e velati ad un tempo, si rivelavano nei lineamenti meglio accentati e nella tinta più vaga, quasi perfino nei moti, in tutta la persona. Era come un fiore, la cui corolla s'allarga repentinamente, rialzato dal sole.

—

VIII.

Come tutto passa, anche quell'autunno passò; e giunse l'inverno, col quale spirava il tempo stabilito da Costanza. Il giorno era vicinissimo in cui la decisione doveva essere presa irrevocabilmente, e dopo Riccardo non voleva più sentire a parlare di novello indugio. — Fu dunque di cattivissimo umore, quando seppe l'arrivo d'un suo zio che lo costringeva a ritardare, dovendo vederlo, affine di riparare il meglio possibile alla inescusabile dimenticanza di non avergli parlato ancora del suo matrimonio, ascoltare i sarcasmi che il vecchio scapolo gli avrebbe certo prodigato per la sua decisione, e fargli un po' di compagnia finchè ripartisse.

Il conte Gian Giacomo Vanelli, fratello della madre di Riccardo, doveva (secondo i calcoli de' suoi contemporanei) esser certo più vicino ai settanta che ai sessanta; ma, com'era uso dirlo egli stesso, era della buona stampa e continuava, con poche differenze, quella vita mossa, allegra, giovane, che aveva sempre condotta. Di quante cose si ricordava e come dilettavasi nel raccontarle! quanta gente aveva conosciuto, a quante avventure aveva preso parte, di

quanti mutamenti d'ogni genere era stato testimonio! Quante volte erasi anzi mutato lui stesso! Una miniatura del 1820 lo mostrava imberbe ancora, con una bella fronte sormontata da una foresta di capelli neri, il collo preso in una enorme cravatta che partiva dal petto ed arrivava al mento che due piccoli solini bianchi incorniciavano; gli occhi vivissimi e maliziosi, i lineamenti regolari, ma un po' duri nella loro espressione Poi, sotto Luigi Filippo era stato uno dei più conosciuti di quella schiera di gaudenti, sempre epicurei, sebbene artisti qualche volta, e di cui gli attuali *petits crevés* sono i figli più che degeneri. Aveva conosciuto il conte d'Orsay, e come lui portava un bel collare di barba nera, e seguiva con intelligenza le mode britanniche. Molti rammentano ancora le sue follie di quel tempo. Poi il 48 era venuto, e con la breve republica le mode più sciolte ed i baffi. Di politica non s'era mai occupato, ma ciò non gl'impedì di assistere, come aiutante d'un generale, alla battaglia di Novara, dov'ebbe un cavallo ucciso sotto di sè. Pareva che li anni, passando, appena lo sfiorassero, tanto rimaneva giovane. Aveva una salute di ferro, e sapeva vivere. Mi pare fosse nel cinquantacinque che, trovandosi a Nizza conquistò una signora russa, dell'altissima società e fuggì con lei, con grande scandalo di tutti, e a perenne mortificazione de' suoi rivali, a cui prima n'era stato parlato come d'un amico dei loro padri. Per dir la verità la bella principessa si stancò presto di lui, ma egli se ne consolò facilmente. Ora, nel momento in cui lo vediamo, confessava egli stesso che cominciava ad invecchiare. Ma piaceva ancora, ad onta dei capelli grigi. Portava la barba intera, e vestiva con quella sobria eleganza dell'uomo che ha il senso in-

fallibile del gusto, e sa essere raffinato, anche dopo la gioventù, senza cascare nel ridicolo. Era ricco ancora, avendo non solo saputo fermarsi in tempo sullo sdrucciolo della rovina, a cui era incamminato in principio della sua carriera, ma anche assestato per bene i suoi affari. Viaggiava molto; e Riccardo non lo vedeva che di tanto in tanto.

Aveva preso stanza all'albergo. Riccardo lo trovò appunto in una stanzetta del primo piano, tutto circondato di casse, che il suo cameriere stava sconficcando. Era un anno e più che non lo vedeva, ma fu ricevuto come se si fossero visti il giorno prima.

— Ah sei tu, Riccardo, come stai?

— Bene, caro zio, e tu?

— Come vedi. Sempre lo stesso, ma furibondo contro queste casse, che non è possibile aprire. Pietro, andate a cercare qualcuno che v'aiuti.

— Ma cosa c'è dentro? chiese Riccardo.

— È che lo so io! Tutta roba che avrò comperato chi sa quando e che, non avendo più casa, mi sono fatto spedire qui. Quella cassetta là nell'angolo, che credo contenga delle piante, è qui da sei mesi. — Ma ora parliamo di te. Ti trovo ingrassato; che diamine fai?

Intanto una delle cassette, che conteneva dei libri era stata sconficcata, e lo zio ne traeva i volumi ad uno ad uno, scuotendone la polvere.

Riccardo pensò ch'era meglio, come si dice in volgare, saltar il fosso.

— Cosa faccio? Nulla. Ma cosa sono per fare ti stupirà certo.

— Belle queste edizioni di Lipsia? E cosa stai per fare?

— Prendo moglie.

Lo zio lasciò cadere la bella edizione di Lipsia, s'alzò, appoggiò le due mani sulle spalle del nipote, lo guardò fisso nelli occhi e gridò:

— Cos'hai detto?

— Che prendo moglie, ripetè tranquillamente Riccardo. Anzi, caro zio, ti devo domandare scusa mille volte per non avertene parlato prima; ed essermi deciso, senza il tuo consiglio; tutti i giorni volevo scrivere... Ma tu sei tanto buono...

— E cosa mi preme che tu non m'abbia avvisato? È meglio trattenere fino all'ultimo momento la confessione d'una così enorme sciocchezza!

— Infatti, per dire il vero, non ho mai osato...

— Vedo che ti rimane qualche pudore. E spero ancora che tu non parli seriamente.

— Molto seriamente, t'assicuro.

— E come avvenne un simile acciecamento? Perchè finora t'ho sempre conosciuto come un ragazzo di spirito, anzi mi sembravi mille volte migliore della gioventù d'oggi, ch'è ben stupida davvero, anche senza ammogliarsi. C'è dunque un romanzo. Racconta.

Riccardo raccontò e il conte non lo interruppe che di quando in quando con qualche « Ouf! » oppure « Eh via fammi un po' il piacere! » sdegnosamente accentato.

Quand'ebbe finito vi fu un momento di pausa, e poi lo zio esclamò:

— Hai dimenticato di dirmi una cosa. È bella?

Riccardo non rispose nulla, ma cavò di tasca un picciolo astuccio di velluto grigio, e aprendolo, lo porse al conte. Era il ritratto che già aveva mostrato ad Andrea. Il vecchio elegante lo guardò attentamente, sorrise, e poi disse a bassa voce:

— Non è bella, ma se davvero la sposi (del che

dubito assai) ti consiglio a non lasciarmi troppo bazzicare per casa. Non ti dico altro. — Ma ora parliamo seriamente. Il caso è grave, molto più di quel che potevo supporre, giacchè dal tuo racconto vedo che questa donna è di quelle che s'incontrano di rado, è una mosca bianca, una perla verde se preferisci. È uno stampo di carattere come non se ne vedono più oramai; ha una nobiltà di sentire, una dignità veramente rara. È innamorata di te fin sopra ai capelli, simpatica, intelligente, educata a rovescio delle altre, il che è l'ideale dell'educazione... Tu conosci le sue doti meglio di me. Ma vuoi legarti alla tua età, sagrificare la tua indipendenza?... Ma, caro mio, io morrò senza prender moglie, perchè ho sempre trovato ch'era troppo presto, finchè è stato troppo tardi. E non me ne lamento, giacchè ho un nipote come te.

— Grazie, zio...

— Invece di ringraziarmi, dovresti capire che appunto perchè ti voglio bene, non mi piace di vederti perdere la testa, e per un capriccio guastarti tutta la vita. Precisamente perchè ella è buona, perchè ha tanto dubitato; pensa con me quanto lei in fondo ha ragione, come facilmente tu la potrai rendere infelice. Quante altre ti potranno piacere! e senza più non potrebbe fra poco, e quando meno te lo aspetti, tornare a galla qualche amore passato?...

Riccardo restò meravigliato da queste parole. Non era proprio questo il discorso che s'attendeva dallo zio. Era venuto bensì preparato a udire le sue beffe, i suoi fini sarcasmi, il suo stupore, l'esposizione di tutte le sue teorie di un'altro secolo; ma non avrebbe mai creduto a tanta giustezza di giudizio anche nella sua critica a una così intelligente e benevola com-

prensione delle qualità di Costanza. Lo zio comprendeva, eppure biasimava.

Il conte si fermava pochi giorni soltanto: e Riccardo promise di star molto insieme. Ma quando uscì dall'albergo e si trovò all'aria aperta, in mezzo al viavai della gente, non potè reprimere un sospiro di sodisfazione, sebbene gli restasse ancora l'impressione poco aggradevole delle parole del conte, che concordavano troppo bene con quelle d'Andrea e coi suoi propri pensieri di qualche mese prima. Tuttavia il frastuono della via gli ridonò a poco a poco la sua allegra sicurezza abituale. Sentì come il bisogno di ridursi col pensiero alla modesta casetta che conteneva colei ch'era autrice d'un sì forte mutamento nelle sue idee; e allora la solita dolcezza tutto lo invase, e l'inno d'amore che si sentiva nel petto, venne a soffocare qualunque altra voce.

Giunse a casa. Chiese distratto al cameriere:

— Battista, nulla di nuovo?

— Nulla, signor marchese, tranne una lettera ch'è sulla scrivania.

Riccardo, traversando alcune stanze, entrò nello scrittoio, dove infatti trovò la lettera. La prese, non potè reprimere un lieve movimento di stupore, e la guardò lungamente.

Non c'era da dubitare: era quella la scrittura fina, incerta della contessa. Ma la busta era d'una brutta forma oblunga, che lei non aveva mai adoperato; la carta di cattiva qualità: vi mancava anche la solita cifra con la simbolica chimera. Era stata ricapitata dalla posta; tentò di leggere il nome del luogo sul timbro, e non vi riescì. Tornò a guardare l'indirizzo, era proprio la scrittura di lei.

Involontariamente, un sorriso ironico gli spuntò

sulle labra, e stette qualche minuto con la lettera in mano, osservandola. A chi avesse visto quel sorriso di Riccardo non sarebbe stato difficile l'indovinare i pensieri che gli passavano per la testa. Dopo la famosa lettera trovata al *Grand Hotel*, e che aveva avuto così poco successo, ella non gli aveva più scritto. Eppure questa nuova lettera mostrava che lei s'illudeva, che credeva ancora alla propria potenza, che da quel primo scacco non era stata vinta, ch'era ormai disposta a fare un passo verso di lui. Ella non sapeva dunque quanto egli l'avesse dimenticata, forse nella sua femminile arroganza non credeva possibile che alcuno la obliasse. L'idea ch'egli avesse potuto rivolgersi verso un'altra non l'era dunque venuta mai, oppure era tanto vana da credere che a un suo cenno, quella sarebbe posta in oblio, che il mostrarsi alla luce basterebbe per ricacciare l'altra nell'ombra.

Questi pensieri e molti altri s'affollavano alla mente di Riccardo, che con la lettera in mano, sorrideva sempre più. Prima d'aprirla, sapeva già poco su, poco giù, che cosa contenesse. Egli conosceva troppo bene il suo modo d'insinuarsi, l'adulazione, la sua abilità nelle piccole comedie dell'amore, la raffinatezza delle sue blandizie, perfino i muliebri artifizi del suo stile. Probabilmente ella lo voleva ancora legato al suo carro trionfale, lo voleva esso pure spettatore del suo successo sempre crescente, e stendeva indolentemente verso di lui la bianca mano per invitarlo a ritornare nella sua sala dorata ed elegante, certa ch'egli non sarebbe capace di rifiutarla.

Una sola cosa gli riusciva oscura. D'onde veniva la lettera, e perchè quella carta?

Finalmente si decise ad aprirla. E lesse ciò che segue:

« Mio caro amico,

« A quest'ora saprete certo ogni cosa; vi sarà noto l'abisso in cui sono caduta. È dunque inutile che vi racconti la triste storia, benchè forse vi sarebbe qualche cosa da rettificare nei mille modi burleschi con cui si narra. Ma che serve? — La verità è per sè abbastanza brutta, perchè la calunnia non trovi molto da aggiungervi. E poi sembrerebbe che mi volessi giustificare, mentre vorrei piuttosto confessarmi, dirvi quanto mi sento colpevole e miserabile, come il velo che mi accecava s'è subitamente squarciato dinnanzi a' miei occhi. Voglio che mi vediate umile come mi sento per potere ottenere un po' della vostra commiserazione. — E prima di tutto dovrei chiedervi scusa di venirvi a disturbare, io che ne ho così poco diritto... Ma voi siete la sola persona alla quale mi pare di potermi rivolgere nella mia tristezza. So quanto siete buono, ed oso confidare nella vostra indulgenza, per domandarvi solo una parola, una parola d'amicizia. Perchè, vi scrivo? Non lo so — Cosa spero da voi? Nulla, tranne un po' di compassione. Oh! se sapeste come sono triste!...

« Perdonate la sconnessione delle mie idee, scrivo tutto ciò che mi cade dalla penna, e manderò questa lettera senza rileggerla, chè altrimenti non ne avrei più il coraggio. — Cosa volevate che facessi dopo l'accaduto? — Ero come pazza e non sapevo dove rifugiarmi, dove nascondermi. Tornare nella mia famiglia non era possibile; chi sa come mi avrebbero ricevuta! e poi anche nella supposizione migliore bisognava rassegnarsi a tornar bambina, ed a questo

non sono disposta. Inoltre sentivo il bisogno della solitudine. E fuggii, io e Clementina, senza sapere dove: mi posi in un vagone e giunti qui, a P., in questa piccola e monotona città che voi conoscete, tranquilla e come addormentata. Mi ci fermai. Perchè? Lo ignoro: forse perchè non so dove andare. E invero dove volete che vada? Qui sono nascosta; nessuno mi conosce, nessuno sa nulla; ho almeno la pace. Fin quando vi starò? E che avverrà di me? — Oh, amico mio (mi permettete ancora di chiamarvi con questo nome, non è vero?) se sapeste come sono cambiata! Quante cose dacchè ci siamo lasciati! Ma non parliamo di questo, il passato è cosa morta.

« Sento che questi ultimi giorni hanno fatto di me un'altra donna. Mi sembra che per un subitaneo cambiamento di scena, ogni cosa si presenti sotto una nuova luce. Vedo la vita sotto il suo aspetto serio. — Come rimpiango tutte le mie follie, tutti i miei errori! Come invidio quelle che hanno saputo camminar dritte senza inciampare, e conservare il posto che loro era stato accordato! Ma come sono di tutto crudelmente castigata!

« E non aver conservato nulla dalla rovina del passato, non un affetto, non un appoggio! Io, tanto incensata poco fa, ora d'un tratto abbandonata da tutti, lasciata in disparte, fra poco dimenticata! — La mia famiglia inesorabile e noiosa; e in tutto quello stuolo di adoratori che mi seguiva, non un amico! Non parlo nemmeno di quelli su cui cade più direttamente la colpa. Su di loro non contavo nemmeno.

« Non una mano si stende verso di me!... E voi mi perdonerete di venire ad implorare la vostra? Una voce segreta mi rende fiduciosa, mi dice di sì. Siete l'unico punto del mio orizzonte che non mi appare

nero. — Mi sbaglio forse, oso troppo sperare? Quando penso ai miei torti verso di voi, al nessun diritto che ho perfino (è meglio dirlo) alla vostra stima, mi pare che avreste ragione di respingermi e non oso quasi più continuare queste righe; ma poi mi ricordo, mi ricordo tutta la vostra bontà, il vostro squisito sentire, la nobiltà del vostro cuore, e la speranza tutta ancora mi riempie.

« Che non v'inganni, per carità, quella parola: mi ricordo. Questo che vi faccio, ve lo dico francamente, non è un appello al passato. Io ne devo arrossire e sono la prima a pregarvi, a imporvi di dimenticarlo. — No, è solo all'amico che scrivo, implorando ch'egli renda il bene per il male, che stenda la mano a chi è caduto, dimenticando ciò che l'ha potuto offendere. Facendo questo, farete una grande e generosa azione, a tutti ignota, ma che non per ciò rimarrà senza ricompensa e di cui io vi serberò una gratitudine profonda, incancellabile. Ciò che vi chiedo è molto ed è perciò che ve lo chiedo. La vostra bell'anima non si rifiuterà ad una così bell'azione.

« Vi scrivo da una orrida stanza d'albergo, e ciò che mi circonda non può che rattristarmi di più. Sono partita in furia, e manço di tutte quelle cose superflue che mi sono tanto necessarie. Ho una penna che certo non fu fatta per scrivere; della carta giudicherete voi stesso. V'indirizzo queste righe da un tavolino zoppicante posto vicino a una finestra apparentemente chiusa. Davanti alli occhi ho una piazzetta con un piccolo caffè, dove i damerini di qui stanno sulla porta a parlare di politica. Mi sento desolata. Chi me lo avrebbe pronosticato qualche mese fa? Chi avrebbe supposto che sarei giunta a questo punto?

« Sento che una vostra parola mi può fare un gran bene. Non me la negate, ve ne scongiuro. E se osassi, vi pregherei di qualcosa di più. Non so cosa facciate ora, nè quali legami abbiate; da molto tempo sono al buio dei fatti vostri. Ma mi fu detto che dopo il vostro ritorno andaste in campagna e che volevate starvi qualche tempo, credo, per mettere all'ordine una villa abbandonata da un pezzo. Se dunque nulla vi trattiene, se lo potete senza troppo disturbo, se non v'annoia troppo, se m'avete perdonato, venite, venite anche solo per un'ora, venite a stringermi la mano. Lo ripeto, dopo i torti che ho verso di voi, ciò che vi domando non è poca cosa. Ma voi siete intelligente e dovete tutto comprendere. M'avete mostrato d'avermi affatto dimenticata; insieme all'oblìo non v'è un po' di perdono? — Voi che conoscete la nostra vita, la società, la fragilità di tutte le cose mondane, certo ne dovete compatire; e se non mi odiate potete darmi un po' di quel che imploro, un po' della vostra amicizia. È perchè vi stimo assai che ardisco chiedervela, direttamente, francamente e che quasi spero che non me la vorrete negare.

« Ho mille cose a dirvi. Mi pare che se foste qua, potrei parlarvi per due ore di seguito.

« Non rammenterò il passato, benchè potrei porre molte cose sotto una vera luce, e confessarvi come spesso rimpiango i giorni... Ma ecco che già infrango la promessa che mi sono fatta a me stessa, e che voi certo esigerete da me. Ma, rassicuratevi, non vi parlerò che del presente, ch'è ben triste, e un po' dell'avvenire.

« L'avvenire! Quanto è diverso da quello che mi vedevo dinnanzi! — Mi sembra buio, buio. Mi pare che non ve ne sia. Mi vengono talvolta delle idee di so-

litudine, di distacco da ogni cosa... Ma qui, vi vedo sorridere ironicamente, di quel sorriso che voi solo possedete. Voglio mostrarvi quanto sono sincera. Forse avete ragione e ciò è quello che mi rattrista di più. Tutto passa quaggiù e potrebbe passare anche questa malinconia che m'opprime, dissiparsi la nube nera in cui mi vedo avvolta. Forse sarò allegra, spensierata come prima, forse peggio ancora. Chi lo sa?

« Se avessi a cadere ancor più basso? — Vedete che non vi nascondo nulla. E perchè no, dacchè non ho appoggio alcuno? Ma forse una mano amica potrebbe bastare per sostenermi. — Ve lo ripeto, ho la testa confusa, le idee mi s'imbrogliano. Non so più nulla, non vedo chiaro. V'assicuro che sono in uno stato orribile. Tutto crolla intorno a me. Stendo le mani per attaccarmi a qualchecosa, e trovo il vuoto. Quanto ho bisogno di consigli! Di qualcuno che pensi per me, che mi guidi un poco, che m'additi il partito meno peggiore, che mi tolga da questa inazione, da questa mesta indolenza in cui mi sento cadere d'ora in ora più profondamente. Sono affranta, stanca, quasi indifferente. Ho voglia di quiete e non so pensare a nulla. Eppure, nei lievi intervalli di energia, in mezzo a questa prostrazione che si fa padrona di tutto il mio essere, comprendo che bisogna pur reagire, prendere un partito, tentare.

« Che avete detto quando udiste?.... Dio mio, quanti giorni sono già passati!... Rabbrividisco pensando a tutti i pettegolezzi che si saranno fatti, alle beffe, alle risa, alle esagerazioni d'ogni sorta. Ai raccontatori delle novità d'ogni giorno non ne capitano spesso di così piccanti. Che fortuna inaspettata per loro! Forse voi pure avrete riso con gli altri, forse...

non voglio scrivere il triste pensiero che ora mi viene. — E, ricevendo questa lettera, vi sentirete voi più benevolo verso di me? — Forse no, m'odiate davvero. Allora da nessuna parte non ho più nulla da sperare. Ma se invece m'aveste perdonato, se lo potete e vi decidete a venire, credo che sarà tale la consolazione di non vedermi da tutti respinta, che nel primo momento dimenticherò la tristissima condizione in cui mi trovo.

« E m'annoio, ah Dio mio! m'annoio a tal segno che non è possibile farsene un'idea. Eppure non so vedere il giorno in cui mi deciderò a partire da questo luogo dove sono caduta, da questo asilo che m'ha dato il caso. — Giunsi qui verso sera, con un tempo indiavolato, pioveva e nevicava insieme. La mia partenza somigliava piuttosto a una fuga. — Clementina aveva messo tutto quello che aveva potuto in una cassa; io ho preso un sacchetto in mano, mi sono tutta coperta con un mantello da viaggio e siamo partiti. Alla stazione qui ne venne offerta una carrozza con un cavallo, che non andava che di passo o di galoppo, e che ci condusse qui alla *Croce Verde*, il migliore albergo di P. e il peggiore del mondo. Fui però benissimo ricevuta dall'albergatore che, col suo più bel sorriso, mi menò in questo bugigattolo che sarà la mia residenza chi sa per quanto tempo. Non lo voglio lasciare fin a che la mia sorte non sia in qualche modo decisa. Qualunque passo ora mi potrebbe compromettere sempre più, e mi par meglio aspettare gli avvenimenti. Chi sa?... Qualchevolta spero ancora, non so cosa, ma spero — Intanto nessuno sa che io sia qui, e qui nessuno mi conosce o si occupa di me.

« M'accorgo che abuso della vostra pazienza, ma,

scrivendovi, mi pare di non potermi fermare. Quante cose potrei dirvi ancora! Mi perdonerete? — Chi sa che effetto vi faranno queste righe! In ogni modo mi fido di voi. Quasi non so come abbia il coraggio di mandarle. Ma la lieve speranza che non m'abbiate a respingere, malgrado tutto, mi costringe a tentare. Rispondete, qualunque sia la risposta, ve ne supplico. Passerò questi giorni in un ansia indescrivibile. Oh se veniste davvero!

« R. d'A. »

Il lettore non dubiterà che appena gettato lo sguardo sulle prime righe di questa lettera, il sorriso sardonico che s'era sì lungamente disegnato sulle labra di Riccardo, sparisse ad un tratto. Poi, ad ogni riga più intensa, si disegnò sul suo viso l'espressione dello stupore, della curiosità vivissima, d'un interesse sempre crescente. Ma le sue ciglia s'inarcavano, la bocca si atteggiava quasi alla stupefazione, giacchè, bisogna dirlo, egli non intendeva nulla. Infatti la lettera parlava di cose che gli riuscivano ignote, come lo sono anche per il lettore. E ciò è naturale quando si ponga mente ch'egli aveva passato gli ultimi mesi in campagna, come vedemmo, che non era venuto che rare volte in città, che la società e i suoi amici di prima li aveva abbandonati. Egli era completamente al buio delle gesta della contessa, di cui più non si curava. La forte e soave passione che tutto lo riempiva, lo rendeva affatto indifferente al resto, e la società di cui prima era parte attiva, avrebbe potuto andar sconvolta, voltata per così dire dal su in giù, senza ch'egli lo sapesse.

La contessa era stata crudelmente colpita. Da che cosa? Qual'era la catastrofe che subitaneamente

l'aveva fulminata sul suo cammino maestoso? — Cos'era l'accaduto di cui ella parlava come di cosa ahi! troppo nota? — Come aveva saputo la sorte umiliare quella fronte superba? — Che capitombolo! E quale n'era la causa?

Com'erano false le supposizioni di Riccardo davanti alla lettera ancor chiusa! — Come quelle righe appassionate, sconfortate, avvilite non corrispondevano a ciò ch'egli s'imaginava di trovare in quella busta! Come l'aveva calunniata, certo per la prima volta! E lei, quant'era mutata! Quanto questa era diversa dalle altre sue lettere, perfino dall'ultima! Ella, tanto usa a comandare, pregava; ella, abituata a veder tutti prostrati, ora quasi s'inginocchiava: e con quali parole! Dove erano le affettazioni, gli artifizi, le frasi abilmente contorte di prima? Ora invece il grido dell'anima, una preghiera calorosa, insistente ed umile insieme. Egli s'aspettava, vedendo la lettera, ch'ella porgesse la sua mano imperiosa per farlo rientrare sotto il suo dominio, invece la stendeva per impetrare la carità d'una parola amica. — Eppure quella lettera, malgrado la sua esaltazione, era sincera (non se ne poteva dubitare) e la prova stava in ciò, che qua e là il suo carattere solito faceva capolino involontariamente, e che nel colmo della sua afflizione, nella spossatezza d'ogni sua facoltà, quella testolina calcolatrice non s'era smarrita, che aveva preso il partito meno peggiore e che non voleva compromettersi con nessun passo prematuro.

Come dicemmo, fin dalle prime righe, il sorriso sardonico era sparito. Quando ebbe finito la lettura di quelle pagine tanto ripiene di caratterini minuti, serrati, frettolosi, non potè soffocare un senso di emozione. Non v'era in quella emozione nemmeno

una particella del suo amore passato; ma come leggere quelle righe così desolate, così vere nel loro femminile disordine, così discordanti in alcuni punti, senza un sentimento di compassione per chi tanto sentivasi caduta?

Ma, nello stesso tempo, una irresistibile curiosità lo invase. Bisognava pur sapere ogni cosa, prima di risolversi sul da fare. A suo dispetto era un poco agitato. Uscì e si diresse frettolosamente verso il club dove da tanto tempo non aveva più posto piede.

IX.

Non avrà forse dimenticato il lettore il mutamento avvenuto nel carattere del conte d'Alviano qualche tempo prima delle cose narrate, e che accennammo di volo. Egli aveva a sua volta subito il fascino che sua moglie universalmente esercitava, e la gelosia s'era risvegliata nel suo cuore sonnolento, ed era venuta a turbare la filosofica imperturbabilità della sua tempra. La contessa, per forza, aveva dovuto imparare la prudenza, il che però non aveva impedito che le cose seguissero il loro cammino naturale, ch'ella continuasse la brillante vita di prima. Venuto l'estate, ella s'era fatta ordinare dal suo medico una cura in un luogo noioso e deserto, avendo probabilmente un gran bisogno di solitudine, ma in ogni modo il conte aveva voluto accompagnarla. Com'è facile l'imaginare, la cura che le era stata tanto caldamente raccomandata, dopo cinque giorni le fece malissimo; onde dichiarò a suo marito che sarebbe morta se rimaneva un giorno di più e che quella sera stessa partirebbe per Vichy. Il conte fu compiacentissimo, rispose: « Faremo come vuoi » e l'accompagnò a Vichy. Là, egli la seguiva dappertutto.

Allora ella comprese che il caso si faceva grave, che trattarlo con l'antica indifferenza era il partito peggiore, e che bisognava, ad ogni costo, far rinascere un po' di fiducia nel suo cuore trafitto. Non si vorrà dubitare che, con molta noia e qualche perseveranza, ella non vi riuscisse. — Il conte fu in breve l'uomo più felice della terra, acquistò una fede inconcussa nella virtù di sua moglie, persuadendosi ch'ella prediligeva il rumore, la società, i divertimenti, anche gli adoratori, se si vuole, ma che amava lui solo, d'un amore abbastanza tranquillo, ma pure durevole e profondo. Si persuase d'averla crudelmente calunniata ogni volta che aveva dubitato di lei, e la sua passione coniugale si aumentò quasi ad una specie di culto. Arrossì della propria gelosia, rise dei sospetti passati, si credette il marito più fortunato del mondo, e giurò a sè stesso di riporre nella contessa la confidenza che tanto si meritava, di lasciarla libera delle proprie azioni, sicurissimo com'egli era ormai, di possedere tutto il cuore della sua avvenente metà.

Passarono nella calma brillante della villeggiatura tutto l'autunno, ed il conte si mostrò amabilissimo coi suoi ospiti, e con la felicità della pace riconquistata dipinta sul volto.

Temiamo di non avere spiegato abbastanza le varie mutazioni che avevano subito i sentimenti del conte verso sua moglie. Quando egli l'aveva sposata (matrimonio di ragione e di capriccio ad un tempo), ella era certo una bella ed elegante fanciulla, ma non aveva acquistato quel fascino che le dovevano dare la sua volontà di piacere, il maturarsi della sua bellezza ed i suoi stessi trionfi. Sul principio, non essendosi ancora del tutto sciolto di molte delle sue abi-

tudini, egli la trascurò alquanto: appena passata la luna di miele, volendo aver fama d'uomo di spirito, non badò a chi la corteggiasse. Ma le seduzioni della sua distinta bellezza crebbero di giorno in giorno; lo stuolo di chi la seguiva si fece sempre più numeroso; il mormorio che s'alzava sul suo passaggio ogni sera più adulatorio, e più viva la gelosia e più maliziosi i commenti sulla sua condotta. Ella ogni giorno si faceva sempre più elegante, e ad ogni ballo diventava più sapiente nell'arte misteriosa dell'acconciatura. Ed una volta d'Alviano guardò sua moglie come non l'avesse mai veduta, e gli sembrò di non conoscerla. La fanciulla che gli era semplicemente piaciuta, s'era lentamente trasformata in una donna che lo turbava, in una donna più seducente di quante avesse viste mai. D'allora ebbe principio il mutamento che abbiamo constatato. Poi, come dicemmo, alla fase di sospetto e di passione, ella aveva saputo far seguire quella di piena fiducia e d'affetto.

E tanto più era stato forte il dubio momentaneo e violento il risvegliarsi del sentimento conjugale in quella pacifica natura, altrettanto fu cieca la confidenza che seguì. Come prima non badava a chi corteggiasse sua moglie per reale indifferenza e per affettazione di saper vivere, ora invece non se ne curava per troppa sicurezza, direi quasi per vanità. Avrebbe sorriso superbamente davanti a chi avesse tentato d'aprirgli gli occhi.

Giunto l'inverno e ricominciando la vita di società, la contessa aveva aperto nuovamente le sue sale. Più che mai ella faceva parlar di sè, ed un principe tedesco, più o meno mediatizzato, era accolto con particolare benevolenza. La bionda ingenuità di sua altezza serenissima aveva fortemente subito il fascino

della contessa, e non poteva decidersi a ritornare alla piccola ex-capitale de' suoi ex-stati.

Al primo ballo della stagione, la contessa entrò tanto bella e seducente, con qualcosa di così superbo e voluttuoso ad un tempo sparso su tutta la sua persona, che i suoi precedenti trionfi furono come cancellati da questa sua ricomparsa. Perfino le dame di rigidi costumi che le tenevane il broncio per i troppi discorsi che si facevano sul suo conto, furono disarmate dal suo sorriso, abbagliate dal suo sguardo e come vinte dalla grazia apparentemente involontaria dei suoi modi. Era tutta in rosa e coperta dei diamanti di casa d'Alviano che portava con inimitabile naturalezza. Godeva pacatamente del suo trionfo, senza insolenza. Era tanto gentile con le amiche da costringerle ad esserlo con lei; non temeva di nessuno. Ell'era il punto di mira di tutti gli sguardi.

Il principe germanico le stette molto vicino e ballò con lei più d'una volta. Si capiva che il suo cuore teutonico palpitava sotto le decorazioni allorchè l'avvicinava al petto. — Quando passava, appoggiata alla spalla di lui o d'un altro, nel vortice cadenzato della danza, tutti gli occhi la seguivano lungamente, e fossero accesi di desiderio o d'ammirazione, oppure pieni d'invidia, non era possibile distoglierli. Ed ella calma, sorridente, seria qualche volta, come inconscia, sembrava non accorgersi dell'ammirazione che produceva.

Si ritirò presto dal ballo. Nessuno la vide partire. Fu come una scomparsa. Alcuni se ne lamentavano, altri invece commentavano. Ma aveva fatto una tale impressione che non si parlò che di lei. Alcuni erano entusiasti della sua bellezza, altri del suo vestito, altri

sorridevano del suo contegno. Si osservò anche che d'Alviano era sempre stato distratto e pallido.

All'indomani una insolita notizia si sparse nella società elegante con la celerità del lampo, senza che si potesse sapere chi per il primo ne fosse stato informato e l'avesse raccontata. Ma tutti ne furono come sbalorditi e mille versioni s'incrociavano, si univano, si contradicevano. L'aneddoto interessante, vera fortuna per i raccoglitori di pettegolezzi, era narrato in tanti modi quanti erano i narratori. Tutti però si accordavano su un punto: la contessa d'Alviano non era più con suo marito!

Che cosa fosse accaduto non si sapeva precisamente, e perciò il fatto veniva narrato in mille modi. Ognuno raccontava ciò che aveva udito da un suo canale particolare, aggiungendovi un po' della propria imaginazione. Ne si scuserà di non notare qui le varie versioni più o meno fantastiche d'uno di quelli avvenimenti, che, malgrado ciascuno pretenda di conoscerli, rimangono però sempre avvolti nell'ombra. Diremo solo che il più curioso stava in ciò che non si era nemmeno d'accordo sulla persona, causa di tutto, alcuni nominavano con certezza il sire germanico, altri invece un cugino di d'Alviano.

Gli uomini si contavano la storiella ridendo, le signore a bassa voce e con una maschera di serietà che copriva una gioia mal repressa. Talune però la compativano e dicevano che talvolta le apparenze.... Altre, forse quelle che si sarebbero potuto trovare in simile frangente, erano le più inflessibili. Le impeccabili dicevano: — « Non poteva essere altrimenti, dovea finir così. Era troppo!... Io già l'avevo sempre detto ». Dolce consolazione.

Ma, dov'era andata? Qui le contradizioni rico-

minciavano. — Presso la sua famiglia. No; a Londra, in campagna, da una sua zia. Presto vi sarà la separazione legale. È una donna perduta. Cosa volete che faccia oramai? — In ogni modo d'Alviano s'è portato male. È colpa sua se vi fu scandolo. Oh sì, ma anche lei? Che sfacciataggine! Era tanto orgogliosa che non è male vederla umiliata. Che mutamento in poche ore! Quant'era bella l'altra sera? Bella lo sarà sempre, ripetevano i giovani, e in ogni caso avrà tutto il mondo ai suoi piedi. Sì, ma la stima, la riputazione, la posizione?

Se ne ciarlò lungamente; dopo molti giorni se ne discorreva ancora come il primo momento. Le esagerazioni diminuivano, ma la verità non era possibile saperla. In coteste cose non si fa mai la luce completa. D'Alviano non s'era più lasciato vedere; lo si diceva al castello. Il principe tedesco s'era comportato con la massima tranquillità (tanto che alcuni sostenevano ancora che non era lui la causa dell'accaduto); s'era mostrato dappertutto per qualche giorno, sorridente come al solito, poi aveva annunziato la sua partenza, ed era partito.

Ma, comunque fosse accaduto il fatto, le conseguenze rimanevano. L'idolo era spezzato; il trono era vacante. Qualcun'altra vi poteva salire. Quel trionfo sempre crescente era stato fermato di colpo; sul cammino fiorito dov'ella s'inoltrava con tanta sicurezza e sì superbamente, d'un tratto s'era aperta una voragine che l'aveva ingoiata. — L'insolenza con la quale ella rideva di tutto, aveva giustamente trovato il suo castigo. Ed era davvero caduta; come sarebbe potuta rialzarsi? — Con qual raffinato piacere si poteva ora accordare uno sguardo d'ipocrita compassione a colei che prima tutte le dominava dal-

l'alto della sua bellezza, e che non s'era mai curata di far loro del male, anzi era sempre stata amabilissima e cortese!

Davvero che un simile avvenimento rompeva la monotonia della vita cotidiana; la stagione cominciava benino.

Riccardo, giunto al club, s'intrattenne con molti; e tentò di saper qualcosa abilmente, senza fare domande dirette. Naturalmente egli voleva celare la propria ignoranza, e più ancora, lo si comprenderà facilmente, tener segreto quanto gli premesse ora ciò che riguardava la contessa. Ma, come abbiam detto, se ne parlava molto ancora; onde riuscì, senza lasciare intravedere e senza affettazione di sorta, a sapere ciò che abbiamo raccontato. Udì le varie versioni, i commenti, i motti più o meno spiritosi. Si persuase subito che voler sapere la verità era inutile; e concluse che la lettera della contessa non aveva nulla d'esagerato, che davvero era in una condizione difficilissima e penosa.

Quella notte dormì male. — Andare o non andare — qui stava il problema. Andando perdeva un tempo prezioso, non poteva star con lo zio, prolungava la sua assenza da Mantino e poi... bisognava pur fare un piccolo mistero a Costanza; il che gli dispiaceva assai. Ma come rifiutarsi alla preghiera d'una donna? Non andando pareva ch'egli l'odiasse, che non fosse guarito della sua passione. Probabilmente non era in suo potere di aiutarla in nessun modo, ma come rifiutare una mano che vi si stende ed implora; come negare il conforto d'una parola? Scrivere gli sembrava ancor più difficile, e poi ella avrebbe ancora chiesto una sua visita e non si fa-

ceva che imbrogliare la cosa. Di buon mattino guardò l'orario. Partendo a mezzogiorno poteva fermarsi là due ore, e tornare a pranzo. — Era una cosa subito fatta, e dopo ne sarebbe liberato. Promise a sè stesso che una seconda volta non vi sarebbe tornato certo. Si proponeva d'essere cortese, amichevole, di fare quel poco che avrebbe potuto per lei, ma serio, e molto chiaro nelle parole.

Scrisse a Costanza una di quelle lettere lunghissime, tutte piene d'una sola idea, tanto sublimi per gli amanti e i poeti, tanto insulse per gli altri. E dopo scritto, il suo pensiero non si potè più distogliere da lei, talmente che durante il breve viaggio ne avevo quasi dimenticato lo scopo. Era una di quelle giornate grigie e taciturne nelle quali i dolci pensieri diventano dolcissimi, rivestendosi della vaga mestizia che avviluppa le cose esterne. Arrivò a P. bruscamente, senza accorgersi; lo spirito suo essendo a Mantino e avendo dimenticato il corpo. Ritornò al sentimento della realtà, scese, vide una specie di carrettella che attendeva tristamente un viaggiatore improbabile, saltò dentro e disse all'automedonte, un fanciulletto tutto in cenci.

— Alla *Croce Verde.*

Dieci minuti dopo scorgeva sulla porta del primo albergo di P. Clementina, la cameriera. Ne fu contento, ciò gli risparmiava di parlare con l'albergatore al quale era incerto se bisognasse o no nominare la contessa.

— Sì signore, rispose Clementina alla sua domanda. Siamo al numero sei. Venga.

Montò la scala, entrò. — Rita d'Alviano era seduta in una poltrona vicino al fuoco, pallida, semplicemente vestita, in una positura di stanchezza e d'abbatti-

mento, ma bella assai. Al primo vederla, sentì una forte scossa; molto tempo era trascorso dall'ultima volta che s'erano parlati. In quel tempo quant'era mutata e quante cose avevano cambiato d'aspetto per ambedue! — Ella appena lo vide, un sorriso le si disegnò sulle labra e s'alzò, visibilmente commossa. Gli stese la mano ed egli la strinse. Sembrava ch'ella non potesse parlare. Egli la guardava fissamente; nel movimento che aveva fatto venendogli incontro, nel suo sorriso, nella espressione di tutto il volto, la vide sotto un aspetto nuovo; non gli pareva di riconoscerla.

Il breve silenzio fu per loro lunghissimo. Ella non sapeva come cominciare; Riccardo la guardava e sentiva una compassione come non s'era imaginato di dover sentire leggendo la sua lettera, ma nello stesso tempo quasi si pentiva d'esser venuto. Prevedeva che il colloquio sarebbe meno facile di quel che aveva supposto.

— Cominciavo a non sperar più, sapete, ella disse finalmente. Non mi pareva possibile che veniste, m'ero quasi pentita d'aver osato scrivervi quella stupida lettera, avrei voluto che non la riceveste. Vedete, ancora non vi conosceva...

La sua voce era malferma. Riccardo tentò di sorridere gaiamente.

— Ma contessa, perchè non dovevo venire?

Ella non ascoltava e continuò:

— Oh grazie, grazie di non avermi respinta! Siete il solo a cui, malgrado tutto, mi sembrava di potermi rivolgere e non mi sono sbagliata. Non lo dimenticherò mai, ve lo giuro!...

— Ma scusate, rispose Riccardo chiunque sarebbe venuto al mio posto.

— Nessuno. Come li apprezzo ora tutti al loro giusto valore, tutti, amici ed amiche! Queste specialmente! — Come mi si sono aperti gli occhi! Ah, Riccardo, in questi giorni ho vissuto dieci anni! Se sapeste, se poteste comprendere che vuol dire l'aver tutto perduto, tutto in un'ora! E come si calpesta allegramente chi cade! — che si dirà di me? certo dieci volte peggio di quel ch'è davvero. Ma ormai tutto il male che ho potuto farmi, me lo sono fatta da me; è inutile temere il male che mi possono fare gli altri. Scusatemi, se vi parlo così; v'annoio non è vero? — M'era promessa a me stessa d'esser calma, di non farvi una scena; ma cosa volete, ho il cuore che scoppia!...

Li aveva repressi lungamente, ma fu inutile; i singulti le tagliarono la parola e si nascose la faccia tra le mani. Quando la sollevò, il suo affanno era un po' calmato, ma il pallido viso era tutto coperto di lagrime.

— Perdonatemi. Oh quanto sono debole! Non faccio apposta, sapete. Mi pare di perdere la testa. Ho l'anima ripiena d'una tristezza tanto amara che non la posso reprimere. Avrei voluto nascondervela, amico mio. — Ma ora passerà, è passata; sarò tranquilla. Non crediate, perchè ho pianto che non senta una immensa consolazione nel vedervi! Se sapeste il bene che mi fa, che mi farà la vostra visita!

E per quanto si sforzasse, la voce le tremolava sempre. Riccardo non voleva esser commosso. Comprese che bisognava parlare, esporre chiaramente la situazione.

— Avete avuto ragione, egli disse, di contare su di me. Non so perchè avete potuto imaginarvi per un minuto che vi odiassi e che non sarei venuto.

Quando si riceve una lettera come la vostra, è dovere di andare dove s'è chiamati...

— Parlate, parlate, le vostre parole mi fanno bene...

— Non m'interrompete, contessa, ve ne prego. Calmatevi, tutto non sarà così scuro come vedete. Sono venuto perchè disposto a fare tutto ciò ch'è in poter mio per esservi utile in qualunque modo. Disgraziatamente non mi sembra che ciò sia in mio potere...

— Cosa potete fare per me? Non contate per nulla il fatto stesso d'esser venuto?...

— Vi ripeto, contessa, che mi pare d'aver fatto solo quel che dovevo. Se m'aveste invitato a un vostro ricevimento o per un motivo futile, non mi sarei mosso certo. Così invece sono contento d'esser venuto. Dacchè mi chiamate vostro amico, voglio rendermi degno di tale titolo. Se v'è qualcosa che possa far per voi lo farò, ove appena lo possa. Vi devo confessare che sono molto occupato in questo tempo; ho mille faccende, lo zio Gian Giacomo è arrivato e non lo posso lasciare solo; insomma un monte di noie. Ma per servirvi in qualcosa troverò certo il tempo. Che posso fare?

Ella sollevò la testa e lo guardò un istante come un po'stupita della domanda.

— Che potete fare? disse poi. Non lo so. V'ho chiamato perchè voleva stringervi la mano. — Ho avuto anche per un istante il progetto di chiedervi dei consigli, forse ne ho anche parlato nella mia lettera, ma ora non mi sembra possibile.

— E perchè?

— A che serve? — Bisognerebbe raccontarvi tutto e non oso. Sono più turbata dinnanzi a voi di quel che m'aspettavo. Ed è giusto, ho tanti motivi di arrossire... Dicendovi le cose come sono, se anche ne

avessi il coraggio, sembrerebbe che mi volessi giustificare. Forse anche, non mi credereste.

— Oh, contessa....

— Non mi credereste, e sareste in pieno diritto. Lasciate dunque che mi sia mutata d'avviso. Mi basta di vedervi, di discorrere con voi. Mi sembra un sogno che siate seduto in faccia a me; quasi non oso credere a' miei occhi. Lo meritavo così poco che veniste. — Se sapeste com'ero esaltata quando vi scrissi, come me ne pentii subito dopo! Ora non me ne pento più. Era però davvero un grande ardimento il mio.

Ella continuò su questo tono. Riccardo ascoltava e non rispondeva quasi che a monosillabi. Era impossibile che, rivedendola, non sentisse una certa emozione. Il tempo passava con la solita velocità ed a lui sembrava lento. Non vogliamo ripetere tutto ciò ch'ella disse; sarebbe troppo lungo. Ella parlava presto, con ansia, come temendo di non poter dir tutto.

Riccardo da parte sua non poteva reprimere una certa curiosità di sapere cosa vi fosse di vero o di falso nei vari racconti che si facevano dell'avvenimento; ma prima di tutto non voleva mostrare tale curiosità, detestando la parte del giudice, e per di più temeva, dal preludio della contessa d'udire una di quelle storielle, per così dire *ad usum delphini,* come le donne talvolta sanno tanto bene compilare. La contessa gli si presentava sotto un nuovo aspetto, assai migliore; senza che vi fosse una precisa ragione o che sapesse spiegarselo a sè medesimo, egli la stimava molto più ora ch'era in disistima presso tutti, e cercando d'analizzare, travedeva che la causa principale d'un tale sentimento era una rara qualità che prima certo in lei non conosceva e che brillava nella

sua lettera, e fino da quel momento anche nei suoi detti: — la sincerità. Egli dunque non voleva perdere l'illusione che s'era formata. Perciò (forse più ancora che per tema d'essere indiscreto) non volle insistere per sapere più chiaramente ciò che gli era venuto in modi così vari all'orecchio.

Inoltre era d'avviso che in simili casi, piuttosto che voler conoscere minutamente il passato, è assai più utile considerare qual sia il partito migliore per l'avvenire. Cercò di mettere la sua interlocutrice sull'argomento più positivo, di manifestare quali fossero le sue intenzioni, se pur ne aveva, ed in che egli potesse aiutarla, per finire il più presto possibile il cómpito che s'era imposto.

— A qual partito v'appiglierete? domandò a un tratto.

— Non lo so, ella rispose tristamente, con la testa appoggiata alla destra e gli occhi abbassati.

— Mi sembra che non possiate star qui. Non voglio saper nulla, dacchè vi addolora di tornare sull'irremediabile. Ma bisogna pensare al meglio. Tornare in famiglia vi par proprio impossibile?...

— Giudicate voi che la conoscete, la mia famiglia.

— Devo dire che non avete torto

— Lo so bene. Non posso star che sola.

— È davvero l'unico partito?

— Certo.

— Ebbene allora vi consiglierei a partire, dacchè non siete stretta da difficoltà materiali, di viaggiare per qualche tempo; oppure, se avete bisogno di tranquillità, di scegliere un qualche luogo quieto, in riva al mare per esempio, e passarvi qualche mese...

— E poi dopo? Caro mio, si sarebbe da capo. La difficoltà non sta nella scelta d'un luogo più o meno

simpatico o propizio, ma bensì nel vuoto orrendo che sentirò da per tutto. Una fatalità pesa su di me. Ah ora m'accorgo, troppo tardi, d'essere passata vicino alla felicità, senza vederla!... Ma lasciamo questo. In riva al mare, in campagna, in qualunque parte del mondo, sarò sempre sola, abbandonata, caduta. Nessuno, nè voi, nè un altro, può far materialmente qualcosa per me; non si può che avere un po' di pietà, non negarmi un po' d'amicizia. Ma a che serve che vi trattenga di tutto ciò? È inutile. Parliamo d'altro; non voglio poi troppo annoiarvi. La vostra visita stessa è quel che chiedevo, che non osavo sperare da voi; il mio desiderio è sodisfatto, ve ne sono gratissima; non domando di più.

— Parliamo anzi di voi. Io alle quattro bisogna che sia alla stazione.

— Come? non restate fino a questa sera?

— Non lo potrei davvero....

— Ma io ve ne prego; compite l'opera buona. Ho ancora tante cose a dirvi! Non vi parlerò più di me. Faremo delle chiacchiere, mi direte i vostri progetti. Vedete, ora sono quasi lieta; comincio a sentire il benefizio della vostra presenza. Chiedeste or ora cosa potete far per me? Potete far questo; rimanere qualche ora più di quello che m'avevate destinato. Siate buono. Il pranzo sarà detestabile, ma è tanto tempo che non sedete a tavola con me che forse la novità della cosa vi farà sembrare meno cattiva la cucina. Clementina!...

— Signora?... chiese la cameriera dall'altra camera.

— Andate a dire che oggi il pranzo sia per due.

— Ed ora, proseguì Rita, che siete deciso a restare, accordatemi un quarto d'ora per scrivere una lettera. Devo rispondere al mio procuratore per af-

fari. Qui v' è qualche libro che ho preso senza scegliere ... Permettete....

La contessa si pose al tavolino vicino alla finestra e cominciò a scrivere. Riccardo restò vicino al fuoco e prese un libro. Ma non si mise a leggere; cominciò a guardare la stanza, poi la contessa intenta a scrivere, poi ancora la stanza.

Era una di quelle brutte camere d' albergo come ve ne sono mille, ma che, appunto per la loro banalità, risvegliano una folla di pensieri. I muri, dipinti a piccoli rombi gialli e turchini e incorniciati da una fascia rossiccia, erano qua e là insudiciati o sbiaditi. Sulla caminiera facevano bella mostra due vasi di fiori artifiziali, polverosi e sporchi, un pappagallo imbalsamato sotto una campana di vetro e insieme mille ninnoli della contessa; guanti, scatolette, astucci e una boccetta per i profumi a turaccioli d' oro con la chimera smaltata, che si ricordava di averle dato lui. La prese in mano e l' osservò. Le finestre erano guarnite di piccole tende di mussola color fumo che forse avevano la pretesa d' esser bianche. La mobilia era semplice. Nell' angolo a destra un letto, con sopra una coperta di viaggio della contessa e mezzo nascosto da un paravento; ai lati del camino due poltrone in lana rossa, il tavolino che conosciamo e quattro sedie. — Eppure, come dicemmo, queste stanze comuni, dove tutti vengono e passano, dove nessuno si ferma, spettatrici come sono di piccoli intervalli di mille vite, rendono pensieroso chi le sa osservare. Quanti dormirono o vegliarono a quello stesso posto, quanti per breve ora soffrirono o gioirono, che varietà di pensieri assalì sulla stessa poltrona le persone le più diverse, come le più pure idee forse si alternarono con le più volgari sensa-

zioni! Con quanti sguardi diversi furono guardati fissamente quei piccoli rombi turchini e gli orribili ornati del soffitto!

Ed ora, la contessa in tale stanza! Quante cose significava questo solo fatto! Guardandola, Riccardo quasi dimenticava la verità e gli pareva strano di trovarsi, solo con lei, in un simile luogo. Si rammentava e confrontava. Senza volerlo, a poco a poco il suo pensiero ricorreva al passato. Il silenzio, il lieve rumore della penna che correva sulla carta, lievemente lo turbavano. Non comprendeva quasi perchè fosse lì. S'era deciso in fretta a venire, ed ora soltanto cominciava a riflettere. Chi glielo avrebbe detto qualche giorno prima? — Egli non si aspettava di rivederla altrimenti che trovandola, una qualche volta, per caso ad un ballo. L'avrebbe allora salutata come una conoscenza e nulla più. Allora egli non sarebbe stato più solo; la vita gli si sarebbe presentata sotto un altro aspetto. Costanza certo non avrebbe mai sospettato di nulla.

Invece era lì. Ell'era caduta, aveva chiesto il suo perdono e l'aveva chiamato suo amico: egli non aveva avuto bisogno d'accordare il primo, e aveva creduto di dover accettare il nome ch'ella gli aveva dato. Erano intrinseci; ella scriveva dinnanzi a lui e lui aspettava; passava la giornata con lei, fra poco avrebbero desinato insieme. S'era proposto d'esser cortese, ma serio e un po' rigido, pure ad ogni istante il ghiaccio si squagliava di più, involontariamente l'impiccio che ambedue sentivano al principio scemava, e la conversazione si faceva più confidenziale. E forse questa tregua, questo momentaneo silenzio li ravvicinava di più.

Tuttavia non avrebbe potuto non venire. Era sol-

tanto quando il suo pensiero si raccoglieva nel salottino di casa Gerardi, dove forse Costanza in quel momento se ne stava pensando a lui e calcolando quando sarebbe tornato, che si sentiva un po' scosso nel suo convincimento.

Intanto guardava la contessa; e quel senso di quasi non riconoscerla, che aveva provato entrando, s'impadroniva sempre più di lui. Era questa davvero la donna leggera, frivola, ch'egli aveva conosciuto; era questa colei che destava l'ammirazione più volgare? La sua bellezza aveva un po' mutato carattere ed ora sarebbe stata meno comprensibile a tutti. Dipendeva ciò forse dal saperla eroina d'un romanzo, o veramente la sua bellezza s'era raffinata e resa più completa e meno comune nella lotta della vita? Indossava un vestito da viaggio grigio oscuro, e dal semplice colletto bianco usciva il collo snello e robusto ad un tempo, dritto e rotondo come quello delle statue greche. I suoi occhi grandi, languidi, bruni, forse un po' troppo lontani uno dall'altro, in quel momento abbassati sul tavolino e come velati dalle lunghe ciglia, erano divenuti pensierosi e tutto il suo volto aveva preso una espressione più intelligente. Il profilo s'era meglio disegnato. I capelli semplicemente spartiti sulla fronte e ondulati, d'ambe le parti indietro erano allora toccati da uno smorto raggio di sole, che tentava di entrare. Dacchè non l'aveva più vista, quanti vari pensieri avevano dovuto passare per quella testa ora china sulla carta! — Inoltre, in diverse parti del suo viso, si disegnava una specie di stanchezza, quasi di sofferenza: la bocca, per esempio, s'era un po'piegata in giù alli angoli. S'indovinava che in quel tempo ella aveva dovuto comprendere molte idee che prima le erano ignote, — che la vita per

lei, anche prima dell'ultimo fatto, era diventata meno facile. Tutto già era possibile, il male ed il bene, dacchè da tanto tempo non sapeva più nulla. Cominciava a non sentire più tutta quella indifferenza intorno alle gesta della contessa che aveva lasciato intravedere ad Andrea.

V' era in lei qualcosa di più femminile che per lo passato, qualcosa di nascosto quand' egli la conosceva e che ora si manifestava. Allora ell' era una gran signora, contenta di possedere la ricchezza ed il nome, orgogliosa del posto che occupava, avida di trionfi e di piaceri, frivola, capricciosa ed incostante; non aveva nè aspirazioni, nè desideri, era stanca di nulla. Non era invece adesso probabile che il mutamento che trasparivale sul volto fosse avvenuto davvero, che avesse cominciato a sentire un po' il vuoto delle sue giornate tanto riempite e la noia dei balli e dei ricevimenti, e l' insulsaggine delli uomini che formano la parte più eletta della *società*; e nel fondo dell'anima l'aspirazione violenta ad una vita diversa, a delle sensazioni più profonde, più vere, più acri? — Ammettendo i suoi traviamenti, non per volerli scusare, ma per indagarne la causa, non poteva esser forse ch' ella vi fosse passata attraverso, spinta da una curiosità ammalata e sitibonda d' ideale, per cercare ciò che non aveva trovato, la realtà traveduta nei sogni, il vero scopo dell'esistenza? Lei, cui si attribuiva più d' un amante, forse non conosceva l' amore; sprofondando nella colpa, l' aveva cercato invano. Infatti, il tipo di Don Giovanni è proprio esclusivamente mascolino?

Si vede che l' imaginazione di Riccardo era rapida nel suo volo. Finalmente, fu interrotta dalla contessa, che con la lettera in mano, s' alzò e venne a riprendere il suo posto. Vedendola in piedi gli sembrò più

alta di prima; aveva proporzioni elegantissime, forme bellissime e fine ad un tempo.

— V'ho impiegato molto più di quel che credevo, ella disse, sorridendo del suo antico sorriso. Scusatemi. — E intanto allungava la mano affilata e bianchissima verso il fuoco per far asciugare l'indirizzo. Riccardo osservò l'aristocratica finezza del suo pugno e la bella forma delle dita che la fiamma rendeva rosee e quasi trasparenti.

— Questa lettera era indispensabile, soggiunse, chiamando Clementina cui la consegnò, altrimenti non avrei certo perduto un tempo così prezioso. Grazie ancora d'esser venuto, vedete che sono più serena per la vostra visita.

— V'assicuro che son ben contento di vederlo; vorrei che tentaste d'essere di nuovo felice.

— Quest'è una buona parola davvero. Ma ora ascoltatemi, Riccardo. Ho molto a dirvi ancora e il tempo passa. Chi sa quando vi rivedrò. Siete venuto perchè siete buono, migliore di tutti gli altri; ma non tornerete certo, ed io non ve lo voglio chiedere. V'annoiereste; ora la vostra vita è volta probabilmente altrove, non potete occuparvi di me; avete già fatto troppo. Non crediate che tema d'essere compromessa dalle vostre visite. Anche se lo si venisse a sapere non me ne curerei. Che preme a me oramai? — Vorrei potere essere compatita da voi, vorrei potermi stimare io stessa; chè della stima delli altri non me ne curo. — Non m'interrompete; mi fareste perdere il filo di ciò che vi voglia dire. Parlo molto seriamente. Non so che avverrà di me. Forse non ci vedremo più mai. Lasciate che ora vi parli; vi mostro un po' l'interno dell'anima mia. Desidero che mi co-

nosciate; forse conoscendomi mi giudicherete più giustamente, sia in meglio, sia in peggio.

— Vi conosco più che non crediate. Vedo che siete in molte cose cambiata.

— Sì, sono cambiata, più ancora di quel che vi pare. V'ho promesso di non toccare il passato, e manterrò la promessa. Eppure potrei dirvi molto; non per giustificarmi, ben inteso. Lo nomino ora, anzi solo, per dirvi ch' ebbi torto; quanto era allora inesperta! Ma non importa. — Per tornare al presente, voglio esporvi alcune mie idee, lo ripeto perchè m' abbiate a conoscere; così che se fra qualche tempo udrete a parlar di me, e dir forse peggio di quel che ora si dice, sappiate la causa per la quale sono caduta. Questa causa è in una sola parola: non fui mai amata da nessuno. Le vere affezioni di famiglia non mi venne dato di provarle; fanciulla mi maritarono a d' Alviano, ed io lo sposai senz' averlo neppure ben guardato. — L' amore, la passione.... queste parole sublimi, nella nostra società, diventano vuote di senso. Ero accieccata dalla mia stessa leggerezza, dal mio continuo successo, inebriata di veder tutti a' miei piedi e intanto dimenticavo il vero scopo della vita. Si dice che ho fatto molto soffrire; ebbene, ricordatevi di quest' ultima parola che riassume tutto: se ciò fosse vero ne sarei punita abbastanza dal non avere mai potuto soffrire come gli altri. E poi, lo ripeto, nessuno m'amò davvero; erano ai piedi della contessa d' Alviano all' inverno, come all' estate andavano ai bagni, per moda.

Ella pronunziava queste parole sconnesse, con prestezza, a sussulto e con un emozione certo non finta. Riccardo taceva.

— Non parlo di voi. Il passato sia sepolto; permet-

tetemi di dire però che ora siete il solo che stimo.
— Non voglio raccontarvi la mia vita. Facendolo, avreste di me un'opinione peggiore o migliore? Non lo so. Ma inutile; non v'è nemmeno tempo; e v'annoiereste. Forse verrà il giorno che saprete tutto. — Ma, crediatelo o no come volete, v'assicuro che nella mia solitudine se penso talvolta a quella donna che nata in condizione modesta, sposarono un uomo che le amava davvero, cui diedero tutto sè stessa, sapendo cosa valga l'amore, le invidio profondamente, invidio la loro vita tranquilla, ma piena di ciò che davvero impedisce a tutti i mali di penetrarvi nell'anima!...

Riccardo era rimasto pensieroso; quand'ella pronunciò queste ultime parole la guardò fissamente. Non sapeva cosa rispondere; e quantunque voleva persuadersi che tali idee le venivano suggerite soltanto del caso in cui si trovava, pure era stupito e commosso — stupito certamente.

Suonarono le cinque, Clementina entrò con un vassoio, lo depose sul tavolino dove la contessa aveva scritto, togliendone gli oggetti che lo coprivano e apparecchiò la tavola.

Quando vi furono seduti, la contessa soggiunse:

— Credo d'avervi detto press'apoco tutto quel che volevo. Ora basta; v'ho troppo parlato di me. Cercate di desinare se vi verrà fatto e discorrete un po' voi.

— Non ho molto da dirvi, rispose Riccardo. Non vi posso negare che le vostre parole m'hanno fatto impressione.

— Posso dunque sperare che non le dimenticherete? Sarà una consolazione nella solitudine in cui

tornerò ancora fra poco, e nella mia vita avvenire, qualunque sarà.

Riccardo tentò di far onore all'abbominevole cucina della *Croce Verde*. La contessa mangiava macchinalmente, come in distrazione.

Di momento in momento la luce diminuiva e la stanza era già tutta nell'ombra. Essi erano ancora un po' rischiarati perchè vicini alla finestra. — Parlarono per qualche istante ancora di cose indifferenti, poi vi fu un silenzio. Rita, come assorta, guardava fissamente fuori della finestra, certa non vedendo ciò che guardava. Riccardo ora l'osservava nella mezza luce che l'avvolgea e che rendeva i contorni della sua persona e del suo volto pressochè indistinti e come sfumati. Il suo volto sembrava più pallido, gli occhi più oscuri, tutta la figura pareva idealizzarsi. Non l'aveva mai vista così.

La posizione reciproca in cui si trovavano gli pareva abbastanza curiosa e, come già dicemmo, non sapeva persuadersi d'esser lì. Non era malcontento di partire fra poco; più la situazione si prolungava più si faceva difficile. Egli continuava a contemplarla quasi involontariamente ed ella sembravagli bella d'una bellezza diversa di prima.

Furono tolti ambedue ai loro pensieri dal cameriere ch'entrò con due candelieri. Ricominciarono a parlare. — Riccardo le chiese conto di varie persone ch'aveva perso di vista in quel lasso di tempo. La naturalezza era ritornata tra di loro, ella parlava in tono pacato e quasi allegro.

— A proposito, disse ad un tratto. Ma dove siete stato finora? Proprio sempre in campagna?

— Sempre.

— E soltanto per mettere in ordine la villa?

— Ma si, per affari.

Ella, socchiudendo gli occhi a metà, sorrise d'uno di quei sorrisi increduli che le stavano tanto bene.

Riccardo finse di non accorgersene. Non voleva dire a lei in confidenza ciò che appena aveva detto ad Andrea e allo zio. E poi non gli pareva che avrebbe potuto risolversi a parlarle di Costanza.

Ella non insistette punto, cambiò discorso, chiacchierarono ancora per molto tempo, di persone e di cose che conoscevano, come due compagni che si rivedono dopo una lunga assenza. Non v'era quasi più alcun imbarazzo tra di loro. Il tempo volava senza che se ne accorgessero: talmente che Riccardo fu scosso quando le ore suonarono al pendolino della contessa.

— Bisogna che parta. C'è un bel tratto da qui alla stazione.

— Avete tutto il tempo, ma non vi voglio trattenere, perchè non v'abbiate ad affrettare.

Riccardo s'alzò. Gli addii sono sempre noiosi; è meglio abbreviarli. La contessa era in piedi essa pure.

— Addio ella disse. Grazie ancora una volta, per queste belle ore che ho passato e che, lo vedete, mi hanno distolto un po' dalla mia tristezza, in cui ben presto ricadrò. Non oso chiedervi di tornare. Non lo potete; è forse meglio. Mi pare d'avervi detto quasi tutto quel che voleva. Sono felice che l'ultima impressione che vi lascio non sia troppo cattiva. Non avrei potuto entrare nella nuova esistenza che ora m'aspetta senza aver fatto pace, senza avervi visto. Non mi dimenticate se lo potete, e qualunque cosa vi dicano di me non mi disprezzate troppo. Sapete dove sta tutto il male; cercai spiegarlo, voi l'avrete

compreso più di quel che non dissi. Mi permettete di scrivervi qualchevolta? Risponderete se vorrete Ora andate, non vi voglio trattenere più oltre...

La stanza era debolmente rischiarata, le candele essendo alla finestra. — Riccardo si sbagliò parendogli di scorgere una grossa lagrima che le rigava il viso?

Appena fuori dell'albergo, trasse lungo e profondo il respiro. L'impressione dell'aria aperta gli fece bene.

X.

Lasciammo Costanza piena di fiducia nell'avvenire, vedendo avvicinare ormai senza tema la felicità che più non osava respingere. — Ma molto facilmente la solitudine rattrista; e dopo pochi giorni che Riccardo era assente, le antiche paure cominciarono ad assalirla, benchè vi resistesse con tutte le sue forze, e tentasse, ragionando, di persuadersi quanto dovesse vivere sicura. Si rammentava d' avergli promesso di non più dubitare; ripassava nell' imaginazione ogni suo detto, ogni sorriso e la pressione della sua mano — eppure l' effetto dell' assenza si faceva sentire; la serenità non era più come prima raggiante sul suo volto. Sapeva che rivedendolo sarebbe subito rassicurata e contava le ore che la separavano da lui.

Riccardo protraeva un poco la sua venuta, onde ella non poteva reprimere una certa inquietudine. E più ancora fu rattristata quando giunse, perchè appena passato il primo momento di gioia, le annunziò ch' era costretto a ripartire all'indomani sera, lo zio fermandosi ancora un poco prima di andarsene per molto tempo; dimodochè non poteva negargli la sua compagnia.

Fu alquanto confortata dall' udire ch' egli aveva sofferto della breve assenza, e ch' era ben triste di dover ripartire, e comprese che lo faceva proprio a malincuore e per necessità.

L'amore infatti traspariva da ogni detto, da ogni moto di Riccardo. Quando la guardava nessuno lo avrebbe potuto porre in dubio. Seppe dirle tanto e così bene, parlando con la sincera eloquenza del cuore ch' ella se ne sentì tutta riconsolata. Sembrava che il suo amore fosse anzi più ardente, più appassionato di prima. Egli era più che mai impaziente; non voleva più sentir parlare di dilazione, quantunque potesse essere necessario per vari motivi di famiglia.

La signora Gerardi, vedendo arrivare il momento in cui il suo sogno tanto accarezzato doveva finalmente avverarsi, non capiva in sè dalla gioia, ed era in continua ammirazione delle qualità del suo futuro genero. — Gino era costretto a studiare come un disperato non avendo superati gli esami. Il pittore era affettuoso assai con Riccardo, pareva lo avesse preso in grande simpatia, ed ora che vedeva quasi contenta la nipote si associava alla felicità comune, ed era rallegrato anche dalla parte vanitosa del gaudio di sua cognata. Gli piaceva assai il modo con cui Riccardo s'era condotto e cominciava a sperare, che malgrado la sua gioventù e la sua posizione la potrebbe rendere felice. Però non comprendeva che in parte la sua febrila impazienza e gli sembrava che essendosi aspettato fino allora, si poteva aspettare ancora. — Sposarsi in pieno inverno secondo lui era cosa triste e quasi di cattivo augurio. — Poi v' era un motivo egoistico; ora i suoi impegni lo costringevano a partire ed egli non avrebbe potuto assistere alla festa; perchè dunque non aspettare i primi bei giorni di primavera?

S' intrattenne lungamente con Riccardo di queste e d' altre cose. — Simpatizzavano assai, e davvero cominciavano ad affezionarsi l' un l' altro; andavano d'accordo su mille argomenti e quando cominciavano a chiacchierare non finivano più, poichè una idea ne partoriva un'altra ed ogni discorso era pieno di proposizioni incidentali che spesso li conducevano assai lontano dal punto di partenza. Erano ora in perfetta confidenza; Riccardo gli disse i suoi progetti d' avvenire e consultò il suo gusto per i cambiamenti da operarsi alla villa. — Ma Antonio voleva persuadere il suo futuro nipote ad aspettare il suo ritorno e diede per questo molte altre buone ragioni secondarie che qui sarebbe troppo lungo il registrare.

Ma, come vedemmo, Riccardo ascoltava molto malvolentieri tali parole d' indugio. Era preso da una frenesia d' impazienza.

L' amore n' era proprio il solo motivo? Non ne travede forse un altro la lettrice, un altro che si nascondeva nell' ombra, indistinto ma esistente e di cui lui stesso non si poteva e non si voleva accorgere; ma di cui inconscio subiva l' influenza?

Non poteva negare a sè stesso che la sua visita alla contessa non lo avesse impressionato. Non già che, rivedendola, avesse sentito una emozione che gli rammentasse il suo antico amore e che temesse la probabilità di un risveglio del passato. La guarigione era stata radicale, ed egli avrebbe potuto rivedere cento volte la bella contessa in tutto il suo splendore senza il più lieve palpito. — Oseremmo anzi affermare che lei lo interessava appunto, perchè non gli ricordava il tempo scorso. Lo dicemmo già, una nuova donna, veramente donna, seducente perfino nel male che compiva, capace del bene allo stesso tempo, stanca

di tutto ma bramosa d'affetto, colpevole ma caduta, umile e superba ad un tempo, inconscia di molti sentimenti malgrado la vita che aveva condotto, gli si rivelava ad un tratto. La contessa d'Alviano, bella, frivola, fredda, indifferente, corteggiata e sprezzante, giocatrice di cuori era stata da lui obliata; nulla avrebbe potuto far rivivere l'effetto che aveva cessato di produrre quella figura trascorsa, ma quest'altra donna che portava lo stesso nome e che implorava da lui soltanto la sua amicizia, che non parlava in nome del passato, ma del presente, ch'era grata per una stretta di mano e non chiedeva di più, non lo poteva forse turbare? — Non c'era lì un pericolo?

S'era promesso di non rivederla e comprendeva ch'era meglio. Volendo inoltre quasi negare a sè medesimo l'impressione prodotta, e che tentammo d'analizzare, aveva rivolto tutto il suo pensiero a colei la cui imagine portava sempre scolpita nel cuore, il cui amore era oramai lo scopo della sua esistenza. Quel pensiero solo era più forte dell'altro e lo scacciava; perciò più ancora che per altro, dolevagli di non potersene stare a Mantino. Più che mai sentiva il bisogno di quiete, più che mai il suo cuore tutto si rivolgeva ad un sol punto, costringendo il pensiero a seguirlo. — E, lo ripetiamo, più che mai era ansioso di raggiungere il porto, di rinchiudervisi dentro, udendo l'inquieto agitarsi dei flutti. Una volta giunto là, in quella solitudine a due ch'era diventata il suo sogno favorito, si sentiva salvo, sicuro di tutto, indifferente al resto del mondo. Il suo amore si faceva meno calmo, la brama di felicità lo scuoteva con violenza; non poteva più aspettare. Perchè aspettare in questo

mondo ove nulla è sicuro? Non s'ha mai troppo premura d'assicurarsi il bene che si può possedere. — Non è prudente fare attendere la felicità che ne aspetta.

Passò tutta la giornata in casa Gerardi e vi si trovò tanto bene che gli piangeva il cuore di dover partire ancora. — Là nessun'altro pensiero poteva giungere fino a lui, egli non si ricordava più di nulla, tutti i suoi sentimenti, tutte le sue facoltà erano raccolte in quella donna che tranquillamente lavorava al suo posto vicino alla finestra, come il primo giorno che l'aveva conosciuta; ma che ora alzava verso di lui il suo dolce sguardo; a quella che aveva spostate le sue idee, che aveva mostrato dove stesse la vera felicità, che lo amava d'un amore profondo, che fra poco sarebbe stata sua. Guardandola egli si sentiva sicuro del proprio avvenire; l'amore tutto lo riempiva non lasciando posto per alcuna idea estranea, il rimanente andava a poco a poco dissipandosi in una nebbia lontana, finchè scompariva ai suoi occhi. E dover partire! per poco sì, ma dover perdere di vista colei che lo faceva vivere! Oh l'assenza, che brutta parola! Non vederla più come ora la vedeva, ma soltanto quella imagine sbiadita della persona amata che l'imaginazione ne crea.

E non era possibile sottrarsi dal tornare presso lo zio. Lo trovò però indulgente assai.

— Sono vari giorni che non ti lasci vedere. Ma quando si ha per scusa l'amore, come si può esser rimproverati? E dimmi un po' quando avrà luogo il matrimonio?

— Il più presto possibile.

— M'inviterai, non è vero?

— Sarei ben felice che tu avessi a venire! E son

già contento assai di vederti un po' riconciliato con la mia decisione...

— Caro mio, dopo aver passato tutta la vita a far precisamente quel che volevo, sarei ridicolo tentando impedire a te di far lo stesso. Ti dissi già il mio povero parere, e non ti voglio imporre la mia volontà. Se qualcuno sarà castigato, sarai tu stesso, ed io invece non avrò che il vantaggio di giungere in tempo a far ballare sulle ginocchia dei piccoli pronipoti.

— Quanto sei buono! Pure, m'accorgo che m'illudevo. Non hai punto cambiato parere.

— Ah sì, anche questo! Sì, comincio a credere che forse non hai torto. E ti dirò il perchè. Ho avuto una prova così forte del tuo amore che mi son convinto ch'è meglio che la sposi.

— E qual prova?

— La tua distrazione, caro mio, che come sai è una prova che il cuore è trafitto da parte a parte. L'altro giorno, vedendo che tu non venivi, ne approfittai per andare a trovare la vecchia marchesa Bolgarini, che sta al suo castello della Palma. La ferrovia si ferma a una piccola stazione a poca distanza dal castello. È un viaggetto di tre ore. — Ma qual fu il mio stupore, quando da un vagone del fondo ti vidi scendere alla stazione di P. — Subito dissi tra me: Povero diavolo, com'è innamorato! Certo credeva d'andare a Mantino ed è venuto qui.

E dicendo così, il conte s'accarezzava la barba, gesto che gli era abituale servendogli a mostrare la mano che aveva bellissima ancora, e sorrideva del suo sorriso ironico.

Riccardo arrossì lievemente e disse:

— Già, ho dovuto anche andare a P. per affari. Ne fui annoiatissimo, ma era necessario.

— Ah per affari?.. Non eri dunque in distrazione? — Mi rincresce assai; in tal caso sei meno innamorato di quel che credevo. Ma, se non t'annoio, vorrei raccontarti la fine della mia gita.

— Anzi mi fai piacere, racconta.

— Avendoti visto dunque scendere a P., proseguo la mia strada e arrivo al castello della Palma, vasto e tristo edificio somigliante a una caserma. Mi stupisce il vedere tutte le finestre chiuse. Mi si dice che la marchesa, la quale rarissimo si muove, era partita da due giorni per visitare una sua nipote gravemente malata. Santino, il vecchio servitore, soggiunge che l'aspettavano quella stessa sera, e che farei bene ad attenderla. Ma la sera essa non giunse. Non era possibile partire e dovetti cedere ancora alle preghiere di Santino, e passare la notte al castello. Alla mattina, invece della marchesa, arrivò una sua lettera, nella quale annunziava al fido domestico che sua nipote, essendo peggiorata, non poteva lasciarla. Fermarmi ancora era dunque inutile, cominciava ad esserne annoiato, guardai l'orario, v'era un treno alle due. Lasciai a Santino una lettera per la marchesa, nella quale la ringraziavo dell'ospitalità ricevuta in sua assenza, e le esprimevo il mio rammarico di non averla vista, tanta più trattandosi della malattia di sua nipote, e corsi alla stazione. — Chiesi se davvero vi fosse un treno alle due che mi conducesse qui, e l'impiegato a mia gran sorpresa, mi rispose: No signore, è alle sei e cinquantacinque. — Come puoi imaginare era di pessimo umore e gridai: Ma che diavolo! gli orari sono dunque sbagliati. — No signore, ella non avrà fatto osservazione che il treno

che passa qui alle due, di cui ella parla, va solo fino a P. Era per me un giorno sfortunato e mi rassegnai anche a questo. Tornare al castello m'annoiava, pensai che potevo pranzare a P., e aspettare là l'altro treno.

Riccardo, sul principio, non era molto interessato dal racconto dello zio, ma a questo punto ascoltò con molta attenzione.

— La storia comincia a divertirti, non è vero?

— Continua, te ne prego.

— Arrivo a P.; domando d'esser condotto al migliore albergo, e scendo alla *Croce Verde*. Avevo più di cinque ore dinanzi a me. Comprendi tutto l'orrore della mia situazione? — Vedo che il luogo decorato col nome di sala da pranzo è una orribile stanzaccia, zeppa di gente; mi faccio dare una stanza e dico di servirmi il desinare per le cinque, disopra, volendo star solo. Passeggio un po' per P., ma non trovando nulla d'interessante, torno all'albergo, entro nella stanza che mi era stata data, il numero cinque, e apro un libro che, per fortuna, avevo con me. Leggevo quietamente da una mezz'ora, quando fui interrotto da uno strano e lieve rumore nella stanza vicina.

— Che rumore?

— Quello d'una persona che piange. — Dubitai un momento, ma erano proprio singulti e, quel che è più, era indubitatamente una donna. — La mia curiosità fu eccitata e...

— Ebbene?

— Qui bisogna che confessi di aver fatto una cosa che non si doveva. Ma, non sei ancora ammogliato e non avrai pregiudizi...

— Di' pure. Cosa facesti?...

Il conte avvicinò la bocca all'orecchio del nipote e susurrò, fingendo di non osare una simile confessione:

— Guardai pel buco della chiave.

— Davvero?... E cosa vedesti?

Lo zio sorrise.

Già tu non te lo puoi imaginare. — Vidi, proprio di mira al mio sguardo, una donna giovane, che sembrava bella seduta a un tavolino, vicino alla finestra con la testa tra le mani e piangendo a calde lagrime. Osservai, tenendo il respiro. Pianse ancora un po' poi l'affanno le diminuì, i singulti cessarono, la crisa passava. Abbassò le mani, s'asciugò gli occhi e restò immobile e pensierosa. Fui preso dalla sua bellezza e dal suo pallore. — Era vestita semplicemente ma con distinzione; era certo una signora. — La mia curiosità aumentava. Cosa poteva far lì. — Sola? — Poi, tanto bella, perchè soffriva tanto? Io fiutava un romanzo. Avrei voluto consolarla; non posso veder piangere una bella donna. Cominciava a fantasticare. — Certo ella piange per qualcuno. V'è un bipede qualunque a questo mondo per il quale quei belli occhi brillano, quella bocca sorride, quel seno si solleva. E quell'animale la fa piangere così? (scusa sai). Se l'avessi fra le mani avrebbe a che far con me. Fossi io non la farei certo soffrire in tal modo. — Non mi poteva decidere a lasciare il mio posto d'osservazione. Già è inutile che ti dica che in me questa scorza è usata, ma che l'interno è sempre giovane. Ti giuro che il cuore mi batteva. In certe circostanze ho la fortuna o la disgrazia come vuoi di dimenticare affatto la mia età. Poi sai, sono della vecchia scuola, ai nostri tempi l'audacia era di moda... Insomma ebbi un breve momento d'esitazione, poi mi decisi.....

— Cosa facesti?

— Quel che forse tu non avresti saputo fare. Uscii dalla mia stanza e bussai all'uscio della bella incognita.

— Come? — Le hai parlato? Chiese Riccardo ansiosamente.

— Sicuro. Non m'interrompere, taci. Dunque bussai. Avanti, disse una bella vocina, in cui v'erano ancora delle lagrime. Io entrai, chiusi l'uscio e m'inchinai profondamente. (Dovreste impararlo voi altri; in qualunque caso bisogna sempre cominciare col rispetto). Ella s'alzò, stupita. — Signora, io le dissi, la prego di volermi scusare. M'accorgo che v'è molta arditezza in quello che stò facendo; ma s'ella vorrà accordarmi un minuto della sua attenzione, forse mi perdonerà. — Vedi che come preambolo non era troppo cattivo. In quel momento già non sapevo punto quel che volevo; nè a cosa sarei giunto; ma intanto la vedeva da vicino. Ella mi guardò più che mai stupita e un poco diffidente, e disse seriamente assai: Che vuole? — Non voglio nulla, io risposi col mio più fino sorriso, ma, come dissi, imp'oro un po' della sua attenzione. Ella intanto mi squadrava da capo a piedi. — Ebbene, parli. — Son giunto qui da poco e parto stasera. Presi la stanza qui vicina e stava leggendo un cattivo romanzo per far passare il tempo, quando udii una voce di donna che piangeva in questa camera. Ascoltai e compresi che si piangeva a calde lagrime, quasi singhiozzando. Un impulso al quale non seppi resistere mi spinse ad alzarmi dal mio posto e a bussare a quest'uscio. Ora che la trovo sola oso chiederle se posso servirla in qualche cosa. Le sembrerò certo indiscreto, ma le faccio osservare che non le rivolgo alcuna domanda, ma che le

offro soltanto d'esserle utile come posso. — Ella rispose con una freddezza glaciale: Lo ringrazio; non ho bisogno di nulla e non accetto servigi da nessuno. Del resto, ella si è sbagliato, non sono io che piangevo. Lo prego di lasciarmi sola. — Io non voleva darmi vinto e stava meditando rapidamente una risposta, cercando una qualche scusa per restare in un modo o nell'altro, quand'ella ripigliò: Sì signore, lo prego d'andarsene; ma prima di partire sappia che non sono in nessun modo vittima del suo inganno e che non credo una sola parola di quel che m'ha detto. Non si è presi di pietà per una persona che non s'ha mai visto e che s'ode piangere in una stanza contigua... — In tal caso non posso che ringraziarla, io risposi. S'ella non crede che la mia semplice offerta di servigi sia affatto disinteressata, vuol dire che mi crede un cercatore d'avventure e, alla mia età, ciò non mi capitò di spesso... — Ella ha dello spirito, mi rispose, ma finge invano di non intendere quel che ho voluto dirle. — Cominciavo a non intender davvero e replicai: Le giuro che non comprendo affatto. Ella s'avanzò verso di me, e con la figura animata dallo sdegno: Se non ha inteso glielo dirò più chiaramente. Ella non viene per suo conto; è mandato da qualcuno per spiare le mie azioni, per tentare di sapere i miei pensieri, i miei progetti, forse per costringermi in un modo o nell'altro. Le consiglio di uscire. Non se lo faccia dire due volte; vada! — Le mie previsioni non erano dunque errate; ero cascato in pieno romanzo. — Cominciavo ad interessarmi seriamente alla mia bella incognita. — Inoltre, benchè fossi, nell'entrare, indifferente a ciò che mi sarebbe accaduto non volevo però passare per chi non ero. La cosa si faceva seria. Le dissi: Mi ritiro subito e

la prego di scusarmi; ma mi permetta un'ultima parola. Le giuro che non ho l'onore di conoscerla e che quello che le dissi è la verità Benchè forse apparteniamo alla stessa società, ella non mi conosce, poichè in questi ultimi anni ho sempre viaggiato. Pure, potrebbe darsi che il mio nome non le fosse affatto ignoto. Sono il conte Vanelli. — Ebbe un così forte movimento di sorpresa che non seppi come interpretarlo. — Lei è il conte Vanelli, Gian Giacomo Vanelli? — Cominciavo a tornare nelle mie abitudini; non so come accada, ma sono conosciuto dappertutto. — Per servirla. — Fu la mia volta d'esser sorpreso quando s'avanzò, stendendomi la mano e disse: Il conte Vanelli, lo zio di Riccardo?... — Lo zio di Riccardo io risposi sorridendo. Più che mai ai suoi ordini. — Aveva già travisto che c'era un romanzo, ora cominciavo a scoprire chi n'era il protagonista... Ah! brigante d'un nipote, è così che ti prepari alla quiete dell'imeneo?

Riccardo, avrebbe più volte voluto interrompere lo zio; ma s'accontentò di rispondere:

— Ti giuro che non c'è nulla..

— Non giurar niente. Taci, e ascolta la fine della mia storia. — Sì signora, io dissi, lo zio di Riccardo. Posso chiederle ora con chi ho l'onore di parlare? Ella rispose a bassa voce e tristamente: — Con la contessa d'Alviano. Questo nome certo le dirà tutto. — No, contessa, io risposi, mi scusi, ma non mi dice altro se non che una bella persona porta un bel nome. — Ella dunque non sa nulla, non sa perchè son qui? — No davvero, io risposi. Ed è proprio entrato solo perchè ha udito piangere? — Per nessun'altra ragione; fui, come dissi, spinto da un impulso irresistibile. Ma se ora rimango, purchè me lo

permetta, vi sono cento altri motivi. — Vi fu una breve pausa in cui ella mi guardò fissamente. — Riccardo è mio amico, posso contare anche sulla benevolenza dello zio? — Sulla mia devozione, io risposi, prendendo la sua mano, che baciai. — Insomma, per abbreviare, ti dirò che un'ora dopo eravamo seduti ai due lati del camino, come due vecchi amici, e che ella m'aveva fatto tutte le sue confidenze — o press'a poco. — Io n' ero entusiasta — quella è una vera donna, caro mio.

— Ti raccontò la sua storia?

— Sì, mi disse brevemente la sua vita, il suo matrimonio con d' Alviano, Emilio d'Alviano, che credo sia figlio d' uno dei miei migliori amici, del povero Alfredo che morì a Cadice d'etisia. Quando io lo conobbi era in collegio, ma sono passati molti anni.

— Sì, è quello.

— Tanto meglio. — Poi, durai fatica a voler saper di più; ma conosco troppo le donne per non saper trovare il modo di attirare la fiducia di ciascuna; inoltre, la contessa soffriva, era sola da molto tempo, aveva bisogno di sfogarsi, purchè credesse d' esser compresa. La persuasi che poteva parlare, e a poco a poco, abilmente, pregando, indovinando, suggerendo, aiutandola, venni a saper tutto.

— Ti disse tutto?

— Tutto, sì signore, forse più di quel che disse a te. Io la confortai, le feci coraggio, la consigliai, ed ella finì col riporre in me la sua piena fiducia. Pianse ancora ed io la lasciai piangere. Poco mancò che non m'innamorassi per mio conto, ma seppi rammentarmi che la mia parte è quella dello zio. Non saprai mai quanto m' abbia interessato. — Pranzammo insieme, allo stesso tavolino, vicino alla finestra. T' assicuro

che mi trovavo felicissimo d'aver osato bussare alla sua porta; senza contare che invece di passare cinque ore in meditazione, m'ero procurato un duèttino che punto non mi spiaceva, avevo in oltre la fortuna di poter forse servire in qualchecosa una bella signora e di sapere un po' de' fatti tuoi, uomo del mistero!...

— Ti parlò di me? chiese Riccardo sorridendo.

— Sì, mi parlo di te — e molto. Ma, prima di tutto, era dunque lei la signora di cui ti si diceva tanto occupato l'anno scorso?

— Sì, era lei.

— Ricevi le mie congratulazioni. Dunque mi parlò di te, appena sfiorando il passato; allora io le chiesi quando t'avesse visto. Dopo moltissimo tempo, ella rispose, ieri per la prima volta. — Mi balenò al pensiero allora ciò che avevo quasi dimenticato, l'averti visto scendere alla stazione il giorno innanzi e compresi che non eri distratto. — Ieri pranzò con me, lì a quel posto ch' ella occupa oggi. — Oh, oh! io esclamai, davvero? E cominciai a fantasticare su questa idea. — Sì, ella prosegui, Riccardo è buono davvero; nella mia triste solitudine fu il solo a cui pensai, a cui, malgrado i miei torti, osai rivolgermi; e ho la gioia di dire che non mi sono sbagliata. È venuto, m'ha consolata, m'ha offerto di far per me ciò che sta in suo potere. Ma, nè lui nè alcuno può far qualcosa per me. Ciò di cui avevo bisogno era di vederlo, di stringergli la mano, di esser perdonata. Lo dico a lei più ancora di quello che glielo seppi dire quanto gliene sarò sempre riconoscente. — T'assicuro che m'inteneriva, mi faceva pietà. Parlammo a lungo di te, ma mi fece promettere di non dirti nulla e mantengo la promessa. Finalmente partii, ci lasciam-

mo come due vecchi amici, le chiesi licenza di ripetere la mia visita e tornai qui. Pensai, ricapitolando la mia gita, ch'era stata una gran fortuna per me il non aver trovato la marchesa Bolgarini al suo castello della Palma.

— Ora che t'ho lasciato parlare fin che hai voluto, mi permetterai di giustificarmi? disse Riccardo.

— Ma non hai di che giustificarti!

— Sì, zio, ti voglio mostrare che tutte le tue celie a proposito della mia distrazione nell'andare a P. invece di Mantino, sono incongruenti. Ne hai la prova nelle parole stesse della contessa. Non sento per lei che l'amicizia che m'ha chiesto e che non le potevo rifiutare, che le ho accordato anzi appunto perchè sono affatto guarito della mia antica passione. — Amo solo Costanza, ella rappresenta per me tutto l'avvenire; non potevo per questo rifiutarne di recarmi all'appello della contessa nelle circostanze in cui si trova. Tu sarai il primo a riconoscerlo.

— Sicuro che lo riconosco. Ma credi tu che farebbe piacere alla tua signora Costanza se sapesse la t... scappatina dell'altro giorno?

— Ah non mi sarei mai aspettato una tale inchiesta da te! Questo non significa niente.

— Te ne farò un'altra, allora. Credi tu che non vi tornerai?

— Ne sono certo.

— Ne vorrei esser certo anch'io. Ma scommetto collo che ci torni. Come vuoi darmi da bere una simile cosa? Ma, caro mio, per quanto il tuo cuore sia tutto intiero in campagna, la tua vanità (non fosse altro) non può a meno d'essere solleticata dal vedere una donna che ti considera come la sua sola áncora di salvezza.

— Oh questo poi!.. È una tua supposizione.

— Me l'ha detto lei.

— Che cosa t'ha detto?

— Sai bene che simili cose si esprimono senza dirle. Non obligarmi ad essere indiscreto.

— Non credo molto a tutto questo, disse Riccardo ridendo, ma in ogni modo non me ne curo. Fra una settimana sposo Costanza e parto.

— Allora, se la contessa avesse bisogno di te, negheresti d'aiutarla?

— Non lo potrei.

— Tanto meglio. Ciò concorda benissimo con una mia idea. Tu, posto che ti senti la vocazione, diventa marito; t'ho già detto che non mi voglio opporre in alcun modo. Io che sono libero m'occuperò della contessa e farò per lei tutto quello ch'è in mio potere.

— E che puoi fare?

— Sei troppo curioso; potrò forse far moltissimo. Questo è un mio segreto.

— E tornerai a farle visita?

— Sì. Mi faresti forse l'onore d'esser geloso?

— In nessun modo, t'assicuro, rispose Riccardo. Che importa a me?

— Eh! in verità non ti deve premere molto; anzi, mi sarai riconoscente, spero, di secondarti nei tuoi desideri, prendendo io i tuoi affari tra le mani — benchè lo faccia con tutto il piacere. — Anzi, dacchè mi fermo qui più a lungo di quel che credevo, ti lascio piena libertà; torna pure a Mantino e vieni a vedermi solo quando hai tempo; so cosa vuol dire essere innamorato. Che ciascuno conservi la propria indipendenza. — Ma, per l'ultima volta sono in obligo di chiederti una cosa molto seriamente.

— E che, mio zio?

— La tua decisione è proprio irrevocabile?

— Sì, non potrei essere felice altrimenti. — E ciò era vero. Riccardo lo sentiva più che mai.

Approfittò subito del permesso dello zio e appena tornato a Mantino andò da Costanza e la trovò ancora più triste di quello che l'aveva lasciata. La malinconia dell'inverno le pesava sull'anima. Inoltre, in quei giorni, s'era sentita ben sola, Antonio essendosi dovuto allontanare per una non troppo breve assenza, e sua madre essendo costretta a starsene in stanza ancora un poco ammalata. Il pittore aveva cercato di persuaderla (come aveva tentato di convincere Riccardo), a protrarre il matrimonio fino al suo ritorno e qui aveva trovato il terreno molto più facile; poichè le antiche paure, ravvivate dalle assenze di Riccardo e forse dalla tinte grigia del cielo, tornavano ad assediarla. — Cominciare quella vita idealmente felice che doveva essere la sua con lui, non le pareva possibile finchè la confidenza non le riempisse tutta l'anima, e stabilmente.

Invece, bisogna pur confessarlo, quella calma completa, quella dolce tranquillità d'oblio che poc'anzi regnava nel cuore di Riccardo, era diminuita assai. La sua visita alla contessa, le lagrime di quella donna che gli rivelavano dei sentimenti di cui non la credeva capace, forse più ancora le parole sfuggite allo zio raccontando del suo fortuito colloquio, lo avevano turbato. E più che mai comprendeva ch'era meglio per lui rifugiarsi al più presto possibile in quell'amore dove solamente (non ne dubitava), stava la vera felicità, più che mai era impaziente di giungere allo scioglimento, di partire con Costanza.

Ma alle buone ragioni di lei, la malattia della madre, la partenza dello zio, la sua momentanea tri-

stezza ch'ella voleva prima dissipare nuovamente, non gli era certo possibile opporre questo solo motivo che vinceva tutti gli altri, ma che se fosse stato noto, forse invece d'affrettare avrebbe troncato ogni cosa.

— Aspettiamo, diceva Costanza, che si avvicinino ancora i bei giorni in cui ci siamo conosciuti. La fiducia ritornerà piena nel mio cuore, la mamma che nell'inverno è sempre sofferente sarà ristabilita, lo zio sarà con noi... Ora ho dei cattivi presentimenti, lasciate che s'abbiano a dissipare.

Riccardo non sapeva come insistere e dovette cedere alle sue preghiere. Ma n'era annoiatissimo; egli sapeva che vi sono dei mali ancora lievi che spariscono con un pronto ed energico rimedio, ma che trascurati progrediscono invece sempre meno lentamente; ogni giorno che passa aumentano, s'allargano e finiscono col diventare incurabili.

XI.

Speriamo che il lettore non giudicherà inverosimile il subitaneo interesse che il conte Vanelli aveva preso per Rita d'Alviano. Ciò era nel suo carattere. Egli era sempre stato così e lo sarebbe sempre rimasto. Se ne occupava molto, non pensava più a partire.

Alcuni giorni soltanto erano trascorsi dal suo colloquio col nipote, quando si decise a tornare a P., quei giorni avendoli impiegati a prendere tutte le informazioni possibili. Ma pochi minuti prima di partire gli venne consegnato un biglietto di una scrittura fina e indecisa che gli era ignota, ma che subito indovinò appartenere alla contessa, ed in cui ella lo avvisava ch'era in città, e dandogli il suo nuovo indirizzo lo pregava d'andarla a trovare al più presto. — Che grillo l'è passato pel capo? disse fra sè lo zio di Riccardo e subito corse al luogo indicato.

— Che vuol dire, contessa mia, questo mutamento nei vostri piani? Perchè vi siete mossa?

— M'annoiavo e son venuta.

— Quale imprudenza! — Meritereste che v'avessi

a sgridare. — Come? mentre i vostri amici s' occupano di voi, correte il rischio di tutto perdere in un minuto!

— Non corro nessun rischio; qui sono sicura. Quest' appartamento è stato preso da Lady Dugby, con la quale ero un poco legata. L'avevo dimenticata ed ella si ricordò di me Le amiche non mi fecero che del male, questa forestiera che conosceva da pochi mesi mi scrisse una lettera talmente discreta, buona, gentile, appena seppe che non ero più con mio marito che mi commosse, ve l' assicuro; e per di più aggiunse che partendo, m' offriva il suo appartamento per il caso che ne potessi aver bisogno. Ricevetti la sua lettera il giorno dopo della vostra visita, cercai di resistere alla tentazione, ma fu inutile ed eccomi.

— Ma sarete costretta a starvene chiusa in casa?

— E che importa a me?

— E poi lo si saprà lo stesso.

— Come volete che lo si sappia? No, non temete di nulla. Avevo proprio bisogno di venire...

— Per veder qualcuno?

— Sì, per vedervi voi.

Vanelli fece un sorriso ch'era una mezza smorfia.

— Me solo? — Non v' è pericolo che confondiate lo zio col nipote?

La contessa abbassò gli occhi.

— Sì, anche per vederlo lui.

— *Lui?* Quanto significato v'è sempre rinchiuso in questo pronome di tre lettere!

La contessa continuò:

— Sì, ho bisogno di vederlo ancora una volta. Là non lo avrei più visto. È venuto quel giorno per pietà, per dovere — ma non si cura più affatto di me. —

Non mi odia nemmeno, come prima temeva. — Gli sono riconoscente della sua bontà, ma ora comincio quasi a credere che sarebbe stato meglio non vederlo. Ora che l'ho visto, bisogna che lo veda ancora, almeno una volta, fosse anche per cinque minuti. Dopo partirò; egli non udrà più parlare di me.

— Lo amate dunque?

— A che giova negarlo? Temo di sè. Quando egli m'abbandonò, io ero in mezzo a tutti gli splendori, eppure sentii che perdeva il mio migliore amico. Quanto mi pentii della mia leggerezza! Gli scrissi e non ebbi alcuna risposta. Tentai di dimenticarlo, non vi riuscii completamente; ma riescii a stordirmi. Non sapevo che fosse l'amore. La vita m'appariva solo dal suo lato frivolo, lucente. Mi sembrava ridicolo di soffrire. La mia vanità, l'orgoglio, i trionfi della società, le avventure m'apparivano come lo scopo dell'esistenza: il cuore si assopiva. Ridere di tutto, quest'era il partito migliore. La società mi sembrava degna solo di disprezzo; l'insolenza la prima virtù Io non temeva più nessuno; continuava allegramente il mio cammino; dimenticava. Non dubitava di poter continuare così... Ora mi si sono a un tratto aperti gli occhi. Ho vissuto delli anni in un'ora; ho compreso d'un tratto che tutto era inutile, tranne la sola cosa che m'ero persuasa a considerar vana. Come tutto si offusca davanti ad un solo sentimento! Se qualcuno m'amasse, se potessi amare, come asciugherei presto le mie lagrime? Sarei lieta della posizione perduta, del ripudio della società, purchè avessi la vita nascosta, modesta, tutta illuminata d'amore!... Ma non merito d'esser felice. Ho negato la passione, ho bestemmiato, ho voluto ridere delli altri e di me stessa; ora pagherei a qualunque prezzo quello che

respinsi allora; è giusto che mi venga rifiutato. Eppure v'è in questo pensiero qualche cosa di profondamente triste. Per quanto mi senta colpevole vi sono dei momenti in cui oso pensare che il castigo sia più forte della colpa. Quando mi vedete piangere, quando scorgete la orribile malinconia del mio occhio fisso, la mia guancia impallidita, credete forse che soffra perchè le sale le cui porte stavano prima spalancate dinanzi a me ora forse mi si chiuderebbero in faccia, perchè il mio nome è dovunque pronunziato con un sorriso beffardo? — Lo ripeto, sarei felice d'aver tutto perduto se l'amore mi rimanesse. No, se piango, se sono abbattuta e sconfortata, è perchè non posso nè amare nè essere amata, è perchè mi sento sola al mondo e quel ch'è peggio, è perchè ho paura di meritarla, la solitudine in cui mi trovo!...

— In una parola, rispose Vanelli, non vi curereste punto d'esservi perduta, se vi poteste perdere ancora.

— Come volete. Sarà come voi dite. Ma v'assicuro che se v'è a questo mondo una parola tremenda è questa: troppo tardi. Esser passata vicina alla felicità senza vederla, averla negata e respinta, essere stata acciecata stupidamente, e poi risvegliarsi d'improvviso quando non s'è più in tempo, vedere lontano lontano quel bene che s'aveva misconosciuto, stendere la mano e comprendere che qualunque sforzo sarebbe inutile, che non è possibile raggiungerlo!...

— Ricordatevi, contessa, che alla vostra età non è permesso disperare di nulla. Troverete ancora il mezzo d'esser felice; forse tra poco sorriderete voi stessa pensando al vostro dolore presente.

— E come volete che ciò accada? La via è chiusa dinanzi a me. Egli non mi ama, non mi può amare;

la sua vita è ora tutta rivolta altrove, ha stretto nuovi vincoli.

— Sapete dunque tutto? Egli v'ha tutto detto? Meglio così. Che volete? Ho fatto ogni mio sforzo per persuaderlo che commetteva una sciocchezza irreparabile; peggio ancora, che avrebbe reso infelice quella povera ragazza, tutto fu inutile; credo anzi che voglia anticipare il matrimonio.

Rita impallidì più ancora.

— Il matrimonio? — ella esclamò. Egli dunque prende moglie?

— Non lo sapevate?

Ella fece segno di no con la testa, poi si appoggiò indietro, nascondendo la faccia tra le mani.

— Non piango, sapete, mormorò dopo un breve istante. Fu solo la prima impressione; ora è passata; già in ogni modo non si curava di me ed è lo stesso. Ora sono calma; raccontatemi tutto; chi sposa?

Il conte narrò in breve ciò che sapeva, parlando molto bene di Costanza, ma ripetendo che non approvava la risoluzione del nipote.

Rita ascoltava con molta attenzione, e quand'ebbe finito rimase qualche istante pensierosa. Poi soggiunse:

— Avete torto; io anzi lo approvo completamente; è il meglio che possa fare. Egli sarà felice; ella pure, che tanto lo merita. Lo auguro ad ambedue, lo auguro sinceramente. — Dunque tutto è finito. Era meglio che non fossi venuta qui. Ora la mia decisione è presa; il miglior partito è d'andarmene. Dove, poco importa. Ho cambiato d'avviso, è meglio che non lo veda. — Oh, quando venne quel giorno, quando mi stese subito la mano, dimentico del male che gli aveva fatto, come mi sembrò bello nella sua bontà,

come mi dovetti trattenere per non cadere piangendo ai suoi piedi, malgrado la freddezza del suo discorso! All'indomani quando mi udiste piangere in quel modo, piangeva all'idea che non sarebbe più tornato, che non l'avrei visto più. Finchè lo vidi seppi fingere, gli dissi addio tranquillamente, ma quando l'uscio si chiuse dietro di lui, sentii una fitta tremenda al cuore, per la prima volta mi sentii desolata davvero! — In questi giorni ho sempre pensato a lui; era invano che tentavo di distrarmi. Volli vederlo un'ultima volta e venni. Ma ora, come dissi, cambio d'avviso, è meglio che parta senza averlo visto!

— Calmatevi, contessa, ve ne scongiuro, e ascoltatemi... Avete fiducia in me?

— Sì, tutta la fiducia. È una vera fortuna per me l'avervi conosciuto.

— Ebbene, ve ne prego, lasciatevi un po' guidare e non temete di nulla. Ma non dovete partire. Se davvero non volete veder Riccardo, non avete altro da fare che tacergli la vostra venuta qui, e non lo vedrete. Ma ora che siete qui, restate. Lo sapete meglio di me; nelle vostre circostanze la più piccola cosa può guastare tutto, qualunque passo vi può compromettere. — Io intanto mi occupo dei fatti vostri; voglio tentare qualche cosa d'assai difficile, ma che forse riescirà; ma tutto può essere rovinato da una vostra mossa. Ve ne supplico, restate.

— Sarà come volete. Ma che credete fare? tutto è inutile.

— Non v'inquietate di ciò. Dunque restate?

— Per ora sì.

— Va bene. In ogni modo non fate nulla senza avvisarmi. Ora vi lascio. Forse dovrò assentarmi;

non inquietatevi se non mi vedete; se non vengo scriverò. Animo, contessa, sorridetemi una volta prima che parta, del vostro bel sorriso!... Così, grazie. Ora, addio. A' proposito, lo sapete che sono innamorato di voi come un pazzo, per mio conto? Non aveva ancora trovato il tempo per dirvelo, ma già ve ne sarete accorta!

La contessa rimase sola coi suoi pensieri. Ella si trovava in un terribile isolamento. L'esaltazione dei primi giorni era passata, ora subentrava la quiete del dolore fisso, assai più amara. Inoltre, nel risvegliarsi della sua passione per Riccardo, che, benchè priva di speranza non era stata fino a quell'istante sconfortata dalla certezza dell'impossibilità, l'era stato un colpo più violento ancora del suo perduto splendore, la rivelazione di quel matrimonio fatta dallo zio. Anche prima la ragione la persuadeva che non era amata, che non bisognava abbandonarsi alla speranza, tuttavia il cuore sperava. Il suo primo pensiero era stato di rivolgersi a lui — ed egli era venuto. Ripeteva a sè stessa che non sarebbe più tornato, eppure non passava giorno che involontariamente non lo aspettasse. — Poi, quella brutta stanza della *Croce Verde* l'era diventata uggiosa, quelle pareti tra le quali aveva sparso le prime vere lagrime della sua vita la riempivano d'una cupa tristezza, quella dimora usuale la umiliava, non le permetteva mai, nemmeno per un minuto, di dimenticare quanto fosse abbastata. E d'altronde benchè non se lo volesse confessare, non poteva togliere lo sguardo da quel posto ove s'era seduto quel giorno, ove certo non lo vedrebbe più.

E, ricevuta l'offerta di Lady Dugby, non la seppe rifiutare; le sembrava che una forza magnetica l'at-

tirasse, lontano da quella stanza meschina e antipatica e, bisogna pur dirlo, più vicino a lui. L'idea che forse l'avrebbe visto ancora una volta, le impediva di resistere; partì.

Ora si pentiva d'esser venuta. La sala elegante in cui si trovava, tappezzata di damasco rosso e tutta ornata di stucchi bianchi e oro, non la rallegrava punto. All'isolamento s'aggiungeva qui una specie di prigionia. Non sapeva cosa Vanelli volesse tentare per lei e non se ne curava; aveva fiducia in lui, ma non sperava più in nulla. Era presa d'impazienza; avrebbe preferito partire; andare lontano in qualche solitudine ancor più completa, distaccata da tutto, per affogarsi nel suo dolore; oppure in qualche luogo brillante e gaio dove non fosse conosciuta, per stordirsi, per dimenticare ogni cosa, e finire il singulto in uno scroscio di risa, forse più penoso ancora. Il suo sguardo si faceva sempre più fisso, la sua guancia pallida, la sua andatura più stanca, più lassa la tristezza del suo abbandono. Passava delle lunghe ore nella più completa inazione, prostrata, con l'occhio immobile, le mani cadenti, quasi non pensando. Poi questi periodi di completa prostrazione erano interrotti, per buona fortuna a intervalli sempre più rari, da crisi violenti; d'un tratto la situazione in cui si trovava le ritornava in tutta la sua triste evidenza alla memoria, e allora piangeva, pregava. si lamentava e si riduceva a un tale stato di esaltazione, che Clementina stessa riusciva a stento a calmarla

Talvolta tentava di occuparsi in qualche cosa, di leggere; ma non l'era possibile; era già erculeo lo sforzo che faceva per scrivere alcune lettere indispensabili. O pensava alle sue tristezze o non pen-

sava a nulla. Guardava per un pezzo un oggetto senza vederlo. Stava lunghe ore alla finestra, intenta ad osservare la pioggia che cadeva fina e minuta, e a leggere macchinalmente dieci volte di seguito l'insegna del mercante di stoffe che teneva bottega dirimpetto. Ecco la sua vita quotidiana.

I giorni passavano lenti, monotoni, uno eguale all'altro; eppure passavano. Non le sembrava possibile che in tutto il tempo ch'era trascorso non fosse accaduto nulla. — Vanelli veniva spesso a tenerle compagnia; e questa era la sua sola distrazione. Poi le sue visite si fecero più rade, infine cessarono, costretto come fu ad assentarsi per affari. Non le aveva più detto che si stesse occupando di lei, tuttavia si era sempre opposto alla volontà che lei aveva di partire, e che ogni giorno si faceva più forte; e l'aveva supplicata ad aver pazienza e a fare ogni sforzo per trovare un po'di coraggio. — Ma lo cercò inutilmente, ne aveva già avuto anche troppo. La pazienza le fece difetto e cominciò a trovare ridicolo l'aspettare un bene nel quale non credeva, un mutamento che non sarebbe certo avvenuto. Non poteva più resistere al bisogno di cambiar di paese, di distrarsi. Le sembrava che la sola cosa che le potesse far un poco dimenticare le sue angoscie, sarebbe il rumore rapido e monotono della locomotiva o i campanelli dei cavalli di una diligenza e il vociare dei postiglioni. Si credette però in obligo di avvisare il suo vechio amico di data recente e gli scrisse una bella mattina: Parto questa sera per Parigi; ho tutto disposto. Nulla mi può più trattenere; se stessi un giorno di più come lo sono stata finora, sola coi miei pensieri, mi ammalerei o diventerei pazza. Voi, nè alcun'altro, non può essermi utile in nessun modo,

tranne che volendomi un po' di bene. Spero perciò che mi conserverete un po' della vostra affezione e che sebbene disubbidisca ai vostri consigli, crederete alla profonda gratitudine che vi serbo per quanto avete fatto per me, per tutto quello che volevate fare. Ma, vi prego, abbandonate qualunque tentativo; tutto è inutile. Per carità, che Riccardo non sappia nulla del nostro ultimo colloquio!.. Se lo vedete, stringetegli solo la mano a mio nome. Non tentate di persuadermi ancora a rimanere; sono troppo decisa e poi, seriamente, non lo potrei. Addio, dunque e grazie ancora. Da Parigi vi scriverò subito. Intanto, perdonatemi. E scusate la fretta di queste righe.

Vanelli era a Trieste, dove alcuni affari di molta importanza lo avevano costretto a recarsi. La sua ultima lettera alla contessa era datata da quella città ed annunziava che vi doveva rimanere qualche giorno ancora. Quando ricevette queste righe di lei, il suo primo movimento fu di bestemmiare come un turco contro tutte le donne passate, presenti e future in generale, e contro di lei in particolare. Egli aveva appunto, il giorno innanzi, scritto una lettera che la risguardava e dalla quale dipendeva la possibilità di ciò che egli era risoluto a tentare, e ora aspettava ansiosamente la risposta. Invece gli giungeva questa breve epistola che rovinava tutto, che tagliava ogni cosa in germe. Se la contessa partiva, che mai sarebbe ella diventata? Tutto si complicava, si guastava. Bisognava ad ogni costo impedire che partisse. Come? qui stava la difficoltà. « Questa sera parto, » ella diceva. Maledettissima impazienza! Ma se s'era annoiata fino allora, non poteva annoiarsi ancora un poco? Il vecchio gaudente pensò lungamente prima di trovare una soluzione. Finalmente si picchiò la fronte

con quel gesto che in tutte le lingue significa: eureka! e corse all'ufficio telegrafico, dove scrisse questo dispaccio che indirizzò alla contessa:

« Aspettate. Riccardo abbisogna vedervi. Verrà domani. »

« Vanelli. »

E un'ora dopo metteva alla posta la lettera seguente indirizzata al nipote:

« Mio caro', queste righe hanno lo scopo di chiederti per me e per la contessa un favore che non puoi, che non devi negare. Nessuna scusa è buona, quella della « paura del pericolo » sarebbe puerile. Ecco di che si tratta: la contessa mi scrive che si ammala se resta ancora dov'è (non più a P., l'imprudente! ma costì, via di Sant'Anna, 12, nell'appartamento di Lady Dugby) e che parte subito per Parigi. Io, che sono forse alla vigilia di poterla aiutare ad uscire davvero dalla posizione falsa in cui si trova, fui adirato, desolato da questa sua più che mai imprudente risoluzione. Ma dalla sua lettera compresi ch'è giunta a quel punto di acciecamento femminile in cui le migliori ragioni non servono a nulla assolutamente. Per di più non avevo tempo di scrivere. Mi venne l'ispirazione (scusa, ma non avevo altro mezzo) di mandarle un telegramma annunziandole che tu le volevi parlare, che andresti da lei domani. Credo che sia l'unico mezzo di farla rimanere. Perdonami, ma non dovevo lasciarla partire. Te ne prego dunque, va da lei appena lette queste righe, e persuadila a restare, almeno fino al mio ritorno, che cercherò d'affrettare. Pare incredibile che io sia condannato ad aver sempre trenta cose tra le mani! Ti ripeto, non ammetto nessùna scusa. Se sei a Mantino,

questa lettera non ti giungerà abbastanza presto; ma, in ogni modo, appena la ricevi, va a trovarla. Fossero anche passati alcuni giorni, confido che t'avrà aspettato ».

Riccardo non era a Mantino quando gli furono date queste righe. Non vi era per questa buonissima ragione, che Costanza e sua madre erano venute in città. La decisione fatta in fine d'autunno di non muoversi in quell'inverno dalla campagna era stata mutata per varii motivi, tra i quali il principale era che la signora Gerardi, sempre sofferente nella stagione fredda, si sarebbe trovata meglio in una casa più riparata, senza contare che nel medico di Mantino non era facile riporre la più cieca fiducia; poi si sarebbe potuto vedere Antonio (nella cui casa andavano al solito ad alloggiare) molto più spesso.

Questo cambiamento non era molto piaciuto al nostro protagonista. Egli avrebbe preferito star in campagna. Lo dicemmo già, nella casetta modesta e simpatica dove s'era svolto il tranquillo poema del suo amore, egli si sentiva sicuro nella sua vicina felicità, egli dimenticava tutto. Avrebbe egli trovato in città la stessa sicurezza, lo stesso distacco da ogni cosa, la stessa blanda beatitudine, benchè potesse pur vederla ogni giorno? Eppure erano venuti, ed egli procurava ogni mezzo perchè la sua vita fosse quella di Mantino, ed i suoi amici non lo vedevano molto più di spesso che se fosse stato alla sua villa. Trascurava perfino Andrea.

Come vedemmo, il suo amore per Costanza erasi aumentato d'una impazienza che prima non gli sarebbe stata naturale; l'amava con passione. Pure il pensiero della contessa attraversava spesso la sua mente; ed era questo il primo motivo per il quale

non gli garbava punto il ritardo chiesto da Costanza. Era ben deciso a non vederla più, ma talvolta, sofisticando con sè stesso, tenteva persuadersi che una seconda visita a P. lo avrebbe liberato dal pensarvi. Mantenne però scrupolosamente la promessa che s'era fatta, e non solo non tornò a P., come già sappiamo, ma non tentò sapere che accadesse di lei, dopo il colloquio avuto con lo zio. Ciononostante la curiosità lo veniva a mordere ben sovente, e non poteva far a meno di fantasticare quale sarebbe stato in realtà l'avvenire di quella donna, che gli aveva detto « mi pare che non ve ne sia più per me ».

I giorni passavano, e questo ricordo della contessa, anzichè diminuire, aumentava. Egli non sapeva del suo ritorno in città; pure si sentiva assai più vicino a lei. La perseveranza nella sua risoluzione di non vederla gli riusciva più ardua; tutti i giorni doveva combattere la tentazione d'andarla a salutare per un'ultima volta.

Questa tentazione divenne assai più forte (lo si comprenderà facilmente) quando una mattina, allo svoltare d'una via, incontrò Clementina che gli annunziò come la contessa fosse già da molti giorni in città e gli disse dov'era alloggiata. Soggiunse che le pareva che in breve la sua padrona, annoiata mortalmente, si sarebbe decisa a partire. Pure egli seppe lottare ancora; l'idea ch'ella fra poco sarebbe partita, che, avendo la forza di lasciar passare quei giorni, il pericolo sarebbe svanito, gli dava coraggio. Stava le intere giornate da Costanza e faceva di tutto per non ricordarsi che la contessa era a un quarto d'ora di distanza.

Nella disposizione d'animo in cui si trovava, non è certo da meravigliare se la lettera dello zio gli pro-

dusse un forte effetto. Gli parve a un tratto che una specie di fatalità lo spingesse verso quella casa da cui aveva saputo fino allora star lontano. Egli non poteva, anche volendo, rifiutarsi alla domanda dello zio e non rendersi utile a colei cui aveva già offerti i suoi servigi. La sua fermezza nel non cadere sarebbe diventata ridicola, il suo timore si faceva viltà. Pure, nel profondo del cuore era ben felice d'avere in faccia a sè stesso tante buone ragioni. Tutte queste idee gli balenarono per la testa in un secondo; ma non lottò più affatto, e appena visto di che si trattava, si fece subito condurre al numero 12 in via Sant'Anna.

Rita, dopo spedita a Trieste la lettera che il lettore conosce, aveva fatto in furia i suoi preparativi, e alla sera se ne stava già vestita da viaggio e col cappello in testa, aspettando la carrozza che aveva mandato a prendere per recarsi alla stazione, quando le venne consegnato il telegramma di Vanelli. Lo lesse, e una luce le passò sul viso. In quell'istante la cameriera entrò, dicendo:

— Signora contessa, la carrozza è alla porta.

— Non ne ho più bisogno, Clementina. Non parto più stasera.

L'ancella, benchè un po'abituata ai rapidi cambiamenti della padrona, fu però alquanto stupita di questo, avendola vista nella giornata così irrevocabilmente decisa. Ma non fece alcuna osservazione. La contessa si tolse il cappello e andò a vestirsi.

Lo aspettò inutilmente quella sera e all'indomani e tutto il giorno susseguente. Cominciava quasi a dubitare ch'egli sarebbe venuto; gli venne l'idea ch'era una furberia di Vanelli per farla rimanere, eppure non pensò a partire. L'idea che forse lo avrebbe veduto era sufficiente per inchiodarla al suo posto. Sof-

friva e gioiva insieme, aspettando. Quella speranza svanita di rivederlo lentamente ritornava, la paura ch'egli non avesse a venire aumentava ad un tempo; e speranza e timore tumultuosamente s'agitavano in petto e il suo cuore batteva. Lo sguardo, invece di perdersi come prima vagamente nello spazio, restava immobile rivolto verso l'uscio.

Finalmente, proprio quando ricominciava a disperare, quell'uscio s'aprì ed egli entrò. Rinunziamo a dire ciò ch'ella sentì in quell'istante. Non si alzò, non gli andò incontro come l'altra volta; non ne ebbe la forza. Egli entrò e venne verso lei; ella lo guardava fissamente, e tanto le pareva impossibile di vederlo dopo d'avere sì a lungo disperato, e la sua presenza le pareva talmente la realizzazione d'un sogno, che non poteva togliere da lui i suoi occhi, come assorta ed affascinata, e che le prime incerte parole ch' egli pronunziò le udì ma non le comprese.

Riccardo pure sentiva una certa emozione, ma la seppe nascondere. Appena entrato una difficoltà gli balenò al pensiero. Che doveva dirle? La lettera dello zio lo avvisava del telegramma mandatole, in cui le annunciava: « Mio nipote ha bisogno di parlarvi ». Ma egli invece non aveva nulla da dirle, non le voleva parlare, ed era venuto solo per eseguire la commissione dello zio, di persuaderla a restare. Ma era subito venuto, senza riflettere, senza pensare a cosa avrebbe detto, a come avrebbe adempito la commissione. Ora si trovava impacciato; certo ella credeva che fosse venuto per suo conto, perchè davvero le volesse parlare; doveva lasciarglielo credere o dirle la verità? — Vi fu per questo un breve silenzio, ma poi egli vinse la sua esitazione e le disse la cosa press'appoco com'era davvero.

— Ora comprendo, ella rispose allora. Vostro zio non m'ha detto la verità; non avevate nulla da dirmi, non sareste mai più venuto. Venite, perchè mandato da lui. Io lo aveva dubitato. Pure sono rimasta lo stesso; vedete come sono debole. Ma voi perchè siete venuto, che mai volete?

— Voglio persuadervi a restare. Lo diceste voi stessa, che qualunque passo vi può compromettere. Forse, fra poco, se saprete aver pazienza, tutto sarà ancora per il meglio, e la tristezza che ora vi involge si dissiperà. Non guastate tutto con una falsa mossa. Non lo nego, che mio zio m'abbia scritto, ma questa preghiera che vi faccio pel vostro bene, sono io che ve la faccio, per mio conto. Ve ne scongiuro, restate.

— E che vi preme ch'io resti?...

È difficile farsi una giusta idea di tutta l'amarezza che v'era nella intonazione con cui ella pronunziò queste parole.

Riccardo si sentiva invaso da un' immensa pietà, più forte ancora di quella che aveva sentito nella stanza della *Croce Verde*. Comprendeva che non poteva più parlarle freddamente, come aveva fatto finora, che non gli sarebbe più riuscito d'impedire che le parole sgorganti dal cuore non venissero pronunziate.

— Che mi preme? Credete dunque che nulla di ciò che vi concerne mi possa premere? Supponete che sia un imbecille senza cuore, insensibile a tutto, un egoista nel più stupido senso della parola? Non avete dunque compreso, malgrado la mia freddezza, quanto sia tocco dal vostro isolamento, da tutti i mali che v'hanno colpita, dalla malinconia che vi opprime? Non mi conoscete dunque più affatto, non m'avete mai conosciuto? Mi confondete con lo stuolo delli altri, v'imaginate forse che venni da voi quel giorno solo

per la curiosità di vedervi. E poi, ditemi, supponete forse che sia per insensibilità che non sono più tornato?..

Ella sollevò verso di lui i suoi grandi occhi bruni, e lo guardò fissamente. Un lieve rossore venne a colorirle le guance, e il suo respiro si fece affannoso.

Riccardo continuò:

— Mi calunniate, non è vero, fino a questo punto? La solitudine v'accieca, il male che vi fu fatto da alcuni vi rende ingiusta verso tutti, misconoscete l'affetto di chi si cura di voi? Che mi preme? avete il coraggio di chiederlo. Ma non v'accorgete dunque che mi preme più di quello che vi possiate nemmeno imaginare, più di quello che mi dovrebbe?

— Sarebbe vero, Riccardo? Sì, lo sento; siete ancora migliore di quel che v'aveva giudicato; ma lasciatemi partire; credetelo, è meglio.

Lo sapeva anche lui ch'era meglio, ma rispose:

— Aspettate almeno il ritorno dello zio; dopo, se lo vorrete ancora, sarete libera di partire. Ma se avete tanto indugiato, non potete attendere ancora qualche tempo? Non vi si chiede di rinunziare al vostro progetto, ma di protrarlo.

— No, non posso aspettare, ella rispose con quella voce stanca che si confaceva al suo abbattimento. Lasciatemi partire, ve ne scongiuro. Non spero più nulla da nessuno; non voglio che i miei amici si diano la noia di tentare qualcosa per me. Voglio stare dove sono caduta. Ma l'isolamento, il dover star chiusa fra queste mura, sola coi miei pensieri, è un tormento superiore alle mie forze; e come scrissi a vostro zio, se vi stessi ancora m'ammalerei. Non ho nessuna ragione di star qui; nulla mi trattiene. Che avverrà di me altrove, non me lo posso imaginare. Forse mi

potrò distrarre, potrò dimenticare.... forse invece la tristezza mi peserà sopra come qui, mi seguirà dappertutto, ma in ogni modo sarà un mutamento. Se devo soffrire dappertutto, voglio almeno cambiare di scenario. È inutile; direte a vostro zio che avete fatto il vostro possibile per persuadermi, ma che fui ostinata, e domani parto.

— Come? Rifiutereste di ascoltare la mia preghiera? vi scongiuro, restate.

— Voi mi scongiurate? Ascoltatemi, Riccardo. Non voglio, come poc'anzi, chiedervi: che vi preme? Mi diceste che avete ancora qualche affetto per me e, crediatelo, mi fu ben dolce consolazione l'udire quelle parole, le prime veramente buone che mi abbiate detto dacchè v'ho riveduto. Non ripeto dunque quella domanda, eppure, francamente, non è meglio che parta, non è meglio che non ci abbiamo più a rivedere?...

Riccardo, mentr'ella parlava, la contemplava come assorto, e non rispose nulla. Si sentiva a poco a poco invadere e penetrare dal fascino di quella donna, dalla strana esaltazione dei suoi detti, dai sentimenti repressi e traboccanti che si palesavano in lei. Quell'idea che una specie di fatalità lo aveva ancora spinto verso di lei, quando era deciso a non più vederla, cominciava ad impadronirsi di lui, e comprendeva che involontariamente vi si abbandonava. La curiosità di studiare quella nuova donna che gli si era rivelata nella contessa aumentava di momento in momento; la sua bellezza lo turbava. — Intanto il cielo si era oscurato e minacciava un tempo nero nero, e ben presto la densa caligine che lo copriva si sciolse in una fitta grandine, che cadeva con furia incessante. Dalle finestre, coperte di tendine di seta rossa, non penetrava che una mezza luce che aveva qualcosa di crepusco-

lare. S'udiva il rumore monotono della grandine e il crepitare del fuoco nel camino.

Finalmente mormorò:

— Perchè è meglio che abbiate a partire? Dove volete andare? Qui, se non altro, avete delli amici che in qualunque circostanza vi potranno appoggiare, che....

— Se stessi qui, verreste dunque a vedermi?

— Sì.

— Avete cambiato parere dall'ultima volta? Ma io non voglio che veniate.

— Perchè, che cosa v'ho fatto?

— Oh, amico mio, non m'avete fatto che del bene, e vi serberò sempre tutta la mia riconoscenza. Ma ora, ascoltatemi. Giacchè vi vedo ancora, io che mi era rassegnata a non vedervi più, giacchè ci parliamo come facciamo adesso, è meglio che vi dica tutto. Forse, dopo questa confessione, mi stimerete di più e mi lascerete partire. Come mi sembra strano che voi mi vogliate trattenere, quando voi stesso, vi ricordate? mi consigliaste d'andarmene in qualche luogo tranquillo? E perchè avete ora tanto mutato, perchè volete tenermi qui? Non lo vedete che non vi posso stare? E voi, che vorreste da me?... La vostra vita è volta altrove più ancora di quel che credevo; vostro zio m'ha tutto detto, m'ha parlato del vostro prossimo matrimonio con una fanciulla che amate. Sposatela dunque, e siate felice!... Per me non rimane più nulla. Se foste stato libero ancora e se mi aveste amato un poco, se aveste potuto non respingermi, se io vi avessi potuto accettare, v'avrei dedicato tutta la vita!... Ve lo giuro. Ecco la mia confessione. È il grido d'un cuore che s'apre un istante per subito chiudersi. Non m'interrompete; per carità, non guar-

datemi così, altrimenti non potrei proseguire, e invece ho deciso di non tacer nulla. Questa è l'ultima ora, dopo non ci vedremo più. Oh, sono io che ve ne scongiuro, lasciatemi partire! Mi pare talvolta di perder la ragione. Se m'aveste amato, avrei ricominciato l'esistenza; non mi sarei più curata del passato, nè inquietata dell'avvenire. Non avrei badato a cosa si dicesse, a che si pensasse di me. Avrei gaiamente rinunziato a tutto; avrei accettato qualunque cosa: l'isolamento, il disprezzo, se fosse stato necessario, la povertà. Mi sarebbe sembrato d'incominciare ora la vita. Questo sogno m'è passato per il capo, ma non mi ci sono mai fermata. Non crediate che senta una disillusione. No, dimenticatemi, obliate perfino questa confessione che in quest'ultimo momento mi sgorga dall'anima, seguitate la vostra via, andate verso la felicità che v'aspetta, prendetela voi che l'avete saputa conoscere e meritare. Forse il mio castigo sta in questo sacrificio: lasciate che lo compia!... Guardate, non piango più, non mi dispero; separiamoci così, in modo che, stimata da voi, possa stimare me stessa. Datemi la mano; andate, e domattina lasciate che aumenti la distanza che dev'essere fra noi. Non lo credete ora ch'è meglio? Sì, fatelo ora, che me ne sento la forza; addio, andate!...

Un velo passò sulli occhi di Riccardo, e gli parve che il cuore gli scoppiasse nel petto; per tutto l'esser suo sentì un tumulto istantaneo e violento che tutto lo riempì. Una fiamma gli salì alla testa per un istante dimenticò tutto dinnanzi a quella donna troppo bella nel suo dolore, e affascinante nella sua colpa.

Afferrò febrilmente le sue mani tra le sue, e disse con voce concitata dal respirare affannoso:

— E credete forse che io pure non abbisognerei di forza per partire? d'una forza che non ho, che non posso, che non voglio avere, d'una forza sovrumana! Non vedete che v'ho fuggito dopo quel giorno, perchè già vi amavo, e che ho tentato invano di non più vedervi poichè il destino ne riunisce? Lo sapete, Rita, che al primo istante che vi rividi, scopersi in voi una donna che non conoscevo e che mi turbava come nessuna mi ha mai turbato?... Siete forse d'un tratto diventata inconscia del fascino ch'esercitate? ignorate quanto la vostra bellezza s'è aumentata? Lasciatemi qui, con le vostre mani tra le mie, e se m'amate, ditelo ancora, e restate!... V'imaginate che, sapendo il vostro amore, vi possa lasciar partire così?...

Ella si fece pallida come una statua, e d'un movimento istintivo, ritirò le mani dalle sue.

— Ve ne supplico, Riccardo, lasciatemi. Non fatemi pensare che mi sono sbagliata credendovi superiore a tutti. Non posso più lottare, affranta come sono; v'ho tutto confessato, non fate che me ne penta. Voglio partire, crediatelo, è meglio.

Egli era esaltato.

— No, non partirete! Sono io che ve ne supplico e non saprete rifiutarvi alla mia preghiera. Lo so che ho torto, lo so che faccio male, ma voglio che restiate. Non può essere altrimenti; una fatalità mi ha spinto qui; e dacchè sono venuto non potete partire. Non vi chiedo nulla, imploro solo che restiate; come vorreste negarmelo, dopo quanto m'avete detto? È meglio partire, voi dite. Chi lo sa? Forse vi seguirei!..

— Oh, Riccardo!...

— Restate, dunque. Sono ben felice che lo zio mi abbia mandato, e non vi lascerò senza aver adem-

pito la mia missione e ottenuta la vostra promessa. Per voi, non v'è dubio che, partendo, vi potreste compromettere. E per me!... sono io che ve ne prego. Non rispondete? siete indecisa? cominciate a esser persuasa? Oh, ditela, ditela questa parola...

Il giorno cominciava a calare e il cielo ancor tutto nero di nubi, faceva sì che la sala si trovasse quasi avvolta nelle tenebre. Gli oggetti si facevano, d'istante in istante, più indistinti; essi quasi non si potevano più vedere. Ella non scorgeva più di lui che gli occhi ardenti, fissi ai suoi. Era commossa, quasi vinta.

— Rispondete, per carità, dite che vi ho persuasa, che non partirete...

Quando rispose, mormorò con un filo di voce.

— Ebbene, sì. Farò come vorrete. Rimango.

XII.

Da quel momento, è inutile negarlo al lettore, come per Riccardo era inutile negarlo a sè stesso, la sua vita fu doppia. Nel suo cuore stavano due idee, due sentimenti; l'uno, il più forte e il più puro, dominava se si vuole; ma l'altro, sebbene combattuto, falso, acre, turbava e s'imponeva.

Che il lettore non sorrida incredulo o disdegnoso! Tali lotte accadono assai più sovente di quello che si crede; e due amori possono prender posto in uno stesso cuore, specialmente quando sono di diversa natura, com'è nel nostro caso. Per comprendere in che modo, ad onta che si fosse tanto opposto, la contessa turbava ancora il nostro protagonista, è d'uopo por mente alla sua vita di prima, che già abbiamo abbozzato.

Bisogna ricordarsi che la contessa da lui vista per l'ultima volta in tutta la pienezza del suo splendore, la ritrovò, recandosi al suo appello, cambiata. Comprese allora per istinto che un aspetto della donna egli non lo conosceva punto. Infatti, Costanza era la donna fiera, semplice, sincera e pura; la contessa l'aveva conosciuta gran signora, bellezza da tutti am-

mirata, e tenendo perciò nascoste ancora molte qualità che, in una forte scossa della vita, si dovevano manifestare.

Rita d'Alviano, come la rivide, era un tipo a parte. Era ancora gran signora nei suoi modi, ma quella insolente eleganza di prima non c'era più; s'era abbellita e fatta più intelligente, il suo sguardo era più penetrante e la sua conversazione migliore. Il suo sorriso prima mostrava solo i suoi bei denti, ora raccontava una storia. Nello stato di mezza rivolta contro la società in cui si trovava, i suoi modi s'erano fatti più liberi, la intonazione della voce più ironica, e lo sguardo mesto, ma non abbassato, sebbene la sua lettera a Riccardo, il solo al quale aveva pensato di rivolgersi, fosse tanto umile. Conservando lo splendore del nome e i benefizii della educazione e della sua vita di società, era posta ora tra quelle donne che tanto interessano appunto perchè non appartengono a nessuna classe. Se tanto ne preoccupano talvolta le attrici del teatro, quanto più vivamente devono eccitare la nostra curiosità queste attrici della vita reale, per un poco relegate nelle quinte, ma perciò appunto sapienti del disopra e del disotto del palco scenico, ancora maestose nell'incedere, benchè fuor di scena, e che n'è ora concesso di vedere e studiare da vicino, non più con l'illusione dei lumi e del scenario, ma quali sono dopo finito lo spettacolo, quando si tolgono fiori e gemme, per tentare di vivere davvero un breve istante!

E questo sarebbe stato il desiderio della contessa; vivere, lasciando da parte tutto ciò che prima sembravale lo scopo della vita, andando dritto verso la meta prima sdegnata. Ma la strada ch' ella voleva prendere, erale chiusa dinnanzi.

Riccardo, bisogna pur confessarlo, si lasciava trascinare volontariamente per una via ch' egli sapeva cattiva. Aveva solo per scusa che le circostanze erano state tutte contrarie alla sua risoluzione, e perfino talvolta non gli sembrava di poter conservare intiero il suo libero arbitrio. Non si faceva alcuna illusione: vedeva chiaramente che solo nel suo amore per Costanza stava il vero, la felicità; eppure....

Oh s'egli avesse potuto fuggir subito con Costanza! Ma ciò era impossibile. Anzi la sua tristezza, quello ch' ella chiamava i suoi presentimenti e che aveva deciso di veder dissipato prima di fissare il tempo del matrimonio, invece di svanire facevasi più cupa. Perchè? Doveva esserci per questo un motivo. Sospettava forse qualcosa? Una tale idea passava talvolta rapidamente nel pensiero di Riccardo, ma era subito scacciata dal riflettere all' impossibilità d'un tale sospetto. Quello di cui non si poteva dubitare era che qualunque tentativo per affrettare la congiuntura del matrimonio, com' egli avrebbe desiderato, sarebbe stato precisamente vano.

Riccardo conosceva la vita — forse più con l' osservazione e con l' imaginazione che nella realtà — ma la conosceva certo abbastanza per poter chiaramente distinguere quale fosse il partito migliore da seguirsi. Egli era uno spirito positivo e la parte principale del suo ingegno stava nel saper osservare. Alcune verità, che per molti non diventano evidenti che assai tardi, egli, giovane, le sapeva. Quando, innamorandosi di Costanza, vide l'amore nella sua più sublime espressione, e conoscendola, la donna in ciò ch'ella ha di più puro e ad un tempo di più appassionato, vide tosto chiaro che là stava il vero, la felicità, la conclusione. Da quell'istante, qualunque cosa

accadesse non lo poteva far dubitare; e per ciò appunto doveva provare maggior dolore per tutto quel che ne lo distoglieva, e sentire più vivo il rimorso per qualunque sua colpa.

Egli si credette per qualche tempo agguerrito contro qualunque seduzione. Pensando a tutte le donne che aveva conosciute o che poteva conoscere, egli si sentiva sicuro; poichè nessuna lo poteva nemmeno distrarre un minuto dal suo amore; ma quando rivide la contessa trovò una nuova donna in lei, una donna di cui non avrebbe mai neppure ideata l'imagine. Senza ch'egli se ne rendesse conto, la lotta incominciò da quel giorno. Vi fu un momento in cui credette d'aver vinto; dopo passato qualche tempo dalla sua visita alla *Croce Verde*, quando vide che resisteva alla tentazione piena di curiosità che aveva di ritornarvi, che riusciva a' fare ciò che si era prefisso ricevendo la sua lettera e nulla più, si credette salvo. Respirò profondamente, ebbe l'illusione che la crisi fosse passata, vedendo la nube minacciosa che s'era venuta adensando nel cielo limpido del suo amore, dissiparsi a poco a poco. Ma questa confidenza fu di breve durata. Come vedemmo, l'arrivo della contessa in città lo turbò nuovamente, lo stratagemma dello zio lo spinse fatalmente, e parendogli che il destino gli fosse contrario, non ebbe più la forza di combattere.

Dal canto suo, la contessa, nella esagerazione momentanea della sua umiltà, nell'esaltamento della sua caduta, non domandava che d'esser vinta. Ella però aveva lottato. Istintivamente s'era volta a lui nella sua angoscia, sapendolo buono; e rivedendolo, tutto il suo amore si risvegliò gigante. Ma seppe resistere per un poco; non lo pregò di tornare, tentò di fin-

gere. Ma quanto s'illudeva credendosi forte! — Dopo avuta la sua visita sentì doppiamente il peso della solitudine, e le parve che tutti i dolori reali che le potessero piombare addosso non sarebbero nulla in confronto del vuoto orrendo che sentiva nell'anima. Accettò l'offerta di Lady Dugby, per vederlo un'ultima volta. E allora seppe quanto egli fosse lontano da lei. Vanelli le parlò del matrimonio e volle ancora resistere. Tentò di partire. Ma il telegramma da Trieste la fermò; non potè partire sentendo che egli sarebbe venuto. Vanelli, col suo stratagemma, oltrepassò la meta che s'era prefissa. Si rividero, e le risoluzioni d'ambedue caddero insieme.

Quanto sono corti quaggiù i momenti di calma serena! Come Riccardo sentivasi lontano dai giorni di tranquilla e sicura felicità! Gli pareva, volgendosi indietro, che molto tempo fosse già trascorso, mentre solo una stagione era passata, e guardando dinnanzi a sè non vedeva che assai lungi, nella nebbia indistinta, l'istante in cui l'avrebbe finalmente riconquistata. Non gli era ora possibile giungere al premio sì lungamente atteso senza compiere un sacrificio, non doloroso, se pensavasi al compenso che avrebbe trovato, talmente necessario, che il dubio non era permesso, comandato dalla ragione e perfino imposto dal cuore, eppure un sacrificio.

Tutto un mondo di cose dimenticate e nuove gli si presentava davanti. Le tentazioni dell'amore che fa il male sapendolo, che vede il rimorso e vi corre incontro, le dolcezza della colpa raffinata, tutt'insieme d' improvviso lo ammaliarono. Se la corruzione può avere delle attrattive in tutto ciò che ha di più laido, quanto più seducente sarà la poesia ammalata del male reso più saporito dal conoscerlo tale. V'è tal-

volta nella nostra natura una particella d'orgoglio sì fattamente satanico, che sentiamo la gioia della ribellione nell'andar contro a ciò che i nostri migliori sentimenti ne consigliano.

Qualche volta la donna, nel cadere, s'innalza ai nostri occhi, poichè vi sono dei difetti che diventano, per così dire, dei pregi, poichè alcune debolezze sembrano sublimi, e nel cadere essa comanda ancora. Nella posizione in cui la contessa si trovava, sentendo che ad onta de' suoi falli, la società era stata molto severa contro di lei, una sola cosa le restava, la propria stima E nulla la poteva confortare più che l'amicizia franca e disinteressata di chi poteva ancora stenderle la mano. Quand'ella aveva chiesto di veder Riccardo era, come lo aveva scritto sinceramente, solo per udire una parola amica. E sentendo l'antico amore, fatto nuovo e rivestito di più vivi colori, risvegliarsi nel suo cuore, non s'era fatta illusione. Indovinava che la sua vita doveva essere rivolta altrove, e combattè. E lo fece gagliardemente e senza ipocrisia verso sè stessa, e più ancora quando seppe il matrimonio di lui; decise di partire, di fuggire da quella passione che non poteva esser che un male per ambedue. — Ma quando egli pure vide la fatalità che lo spingeva verso di lei, e tutte le sue risoluzioni andare in fumo e confessò d'amarla, senza nulla nasconderle, e implorò il suo amore, ella non chiese più niente, chiuse gli occhi, s'abbandonò alla corrente, gaia, contenta, sfidando l'abisso che l'aspettava in fondo, sapendo che lo avrebbe trovato. Lei si perdeva perchè voleva perdersi; non chiedeva nulla, mettendo sotto i piedi l'orgoglio suo nativo, calpestando la propria vanità, sacrificando tutto, vivendo

pel presente, non pensando all'avvenire, lei che tanto aveva bisogno di dimenticare il passato.

Non vogliamo descrivere i primi giorni che passarono dopo il colloquio di Riccardo con la contessa, che più indietro abbiamo riferito. Se avessero tentato essi stessi di farlo in un momento più tranquillo, non l'avrebbero saputo; quando si si risveglia da qualunque ebrezza, non si ha che un confuso ricordo di sentimenti opposti. Si sarebbero potuto ricordare solamente che in quei giorni non s'erano ricordati più di nulla. Quasi in tutte le felicità violenti v'è una parte di oblio. Tanto più erano stati forti fino a quel momento, tanto più erano deboli allora; l'abbandono era completo, quanto la resistenza era stata ferma. E una volta caduti in quel dolce abisso tanto evitato, sentivano il bisogno di sprofondarvisi totalmente; accostata la coppa, bisognava cercarvi la gioia dell'ultima goccia. Non pensavano a nulla, e comprendevano ch'era meglio, che non potevano fare altrimenti.

Riccardo faceva uno sforzo per non perdere affatto la testa, per non lasciarsi scorgere, per adoperare le prudenze necessarie, e — non si può tacerlo — per dissimulare con Costanza. Vi riusciva come per miracolo. Ma che vita faticosa, intricata, febrile! Usciva alla mattina, a piedi, andava fuori del quartiere ove era situata la sua casa; là prendeva una carrozza di piazza e si faceva condurre in Via Sant'Anna; poi vi tornava, sempre con tutte le precauzioni per non esser visto, alla sera, dopo esser stato da Costanza. E d'un tratto aveva imparato a fingere, come non gli sarebbe mai sembrato possibile. Il rimorso, la pena la sentiva, ma era soffocata sotto l'eccitamento di quel vivere insolito ed ardente.

Rita non pensava più a nulla, non si curava più perfino della propria stima. Sagrificava a quelle poche ore d'amore rubate a una rivale tutti i sentimenti di qualche giorno prima, quel piccolo tesoro di purezza salvato dalla propria rovina, quell'idea di sacrificio che l'aveva fino allora sostenuta, parte del proprio avvenire, forse perfino la stima di Riccardo, dalla quale era tanto consolata poc'anzi! Ma è impossibile che non apparisse a lui, come già abbiamo accennato (come forse sembrerà anche a qualcuno dei lettori) che nel suo modo d'agire, in quel cedere alla propria passione, in quell'ultima colpa, vi fosse, insieme a molta fragilità, una certa fierezza. Giacchè lei non ebbe nemmeno per un istante l'idea di toglierlo a Costanza; avrebbe, fra pochi giorni, lasciato colui che sì pazzamente amava; e non doveva allora la sua via sembrarle ancor più difficile, più oscura di quel che non fosse quando credeva di dover partire senza aver visto ancora colui al quale ora avrebbe tutto sacrificato, per esser sua, e ch'era costretto a non accettare alcun altro sacrificio tranne quello appunto, il più straziante, del suo amore? Che notte orribile doveva seguire la luce di quei pochi, fugacissimi giorni d'oblio! Quanti tristissimi pensieri, e rimorsi e pene! Oggi la felicità, domani il vuoto assoluto. E quei giorni, quelle ore passavano con una vertiginosa rapidità, con una rapidità che nessun altro tempo della sua vita aveva mai avuto. L'incessante tic tac del pendolo le riusciva uggioso, insopportabile. Avrebbe voluto poter trattenere, afferrare i minuti che scorrevano, rallentare con la mano il cammino irrevocabile del tempo, oppure che la follia di quei giorni contati si concentrasse in un minuto di gaudio supremo, e dopo quel minuto, morire.

Invece, quando, per così dire, si risvegliò dolorosamente dopo quei brevi giorni d'ebrezza, la triste realtà le si parò dinnanzi. Bisognava partire. Bisognava abbandonarlo, aver la forza di lasciarlo con quella che poteva dargli la felicità vera, sacrificandosi al suo avvenire, andarsene sola, più triste, più colpevole, e oh come più abbondonata di prima! E bisognava partir subito. Il sogno era durato quel che durano i sogni; ora era finito, nulla lo poteva far ritornare. D'improvviso non vide più che il lato spregievole dello stato in cui si trovava.

Le parve che l'ultimo giorno della sua vita fosse giunto, quando penetrò nella sua camera la luce del giorno che deveva essere l'ultimo della sua dimora in quell'appartamento, dove avrebbe lasciato le sue più grandi gioie e le sue lagrime più sincere. Aveva deciso di partire quella sera ed erasi giurata a sè stessa di non lasciarsi smuovere da quella decisione, d'esser forte. Il velo le era caduto dalli occhi; comprendeva ch'era suo dovere partire, compiere il sacrificio, essere autrice della felicità di Riccardo e non ostacolo ad essa; e che, più avrebbe indugiato, più la separazione sarebbe stata crudele, difficile l'adempimento del cómpito che s'era prefisso.

Riccardo invece, dal canto suo, era ancora in pieno sogno, non comprendeva più nulla, e non poteva risolversi a vederla partire, benchè non volesse tradire Costanza, mancando alla propria parola. Non sapeva più quel che voleva; soffriva.

XIII.

Era già scoccata l'un'ora del mattino quando Riccardo uscì finalmente dalla porta n. 12 in Via Sant'Anna. Il suo viso non esprimeva la tristezza, come forse se lo imaginerebbe chi legge, ma piuttosto una straordinaria commozione. V'era nel suo modo di camminare una inquietudine esaltata. La notte era serena e fredda ed egli quasi correva per le strade deserte. Di tanto in tanto gesticolava involontariamente; ma quei gesti, anche se visti, non avrebbero potuto dare alcuna idea precisa dei pensieri che lo agitavano.

Giunto a casa, salì le scale di volo, entrò in stanza, e si lasciò cadere sur una poltrona, dove restò lungamente inabissato nei suoi pensieri, immobile, solo con una mano giocando nervosamente con la frangia del cuscino.

Che era accaduto? Lo diremo brevemente. La conclusione di quella che doveva essere la sua ultima visita alla contessa, era stato affatto opposta a quella ch'egli prevedeva. V'era andato, con una tristezza indicibile nell'anima, una tristezza di cui era malcontento e umiliato, giacchè non la si poteva conci-

liare con l'amore che pure sentiva per Costanza, vi era andato pronto a un'ora di gioia mestissima, seguita da quel breve e interminabile momento dell'addio, che lascia nel cuore una ferita. E l'aveva trovata, come se l'aspettava, com'era sempre stata in quei giorni, serena nella sua profonda malinconia, appassionata, com'egli non credeva possibile, incantevole nella sua follia, sublime, direi quasi, nel suo disinteresse. L'aveva trovata mesta, abbattuta, ma forte, vogliosa di sacrificarsi. Quelle poche ore passarono velocissime, ineffabili.... e giunse il momento supremo. Bisognava lasciarsi. La contessa lo accompagnò, con la testa appoggiata sulla sua spalla, fino al limitare della seconda sala, che non era illuminata. Quando furono giunti a quell'uscio, chiuso il quale erano per sempre l'un per l'altro perduti, avvolti da quella tenebra che tanto confacevasi col lutto dei loro cuori, nella triste dolcezza di quell'ultimo abbraccio protetto dall'ombra, sentirono nell'anima qualcosa che si ribellava contro la crudeltà di quel destino, ed ella, con voce fioca, ma come non le potesse trattenere, mormorò queste parole: « No, è impossibile! »

E quelle parole, in quel supremo istante, erano bastate; egli s'era sentito vinto. Per la prima volta pose davvero tutto in oblio, e gli parve che comprare il compimento di quella felicità, anche a prezzo del rimorso d'una cattiva azione, non fosse troppo caro. All'ultimo momento, la contessa non s'era sentito la forza di perderlo, di rinunziare a lui per sempre, aveva piegato sotto il peso del cómpito assunto, aveva ceduto. E quale debolezza poteva più di quella essere contagiosa? Riccardo, con un profluvio disordinato di parole, stranamente eloquente nella follia

che lo invadeva, propose di tutto offrirle, di dedicarsi a lei sempre, esclamò di non potersi separare da lei, di non aver mai amato come in quel momento, di dimenticare il resto del mondo....

Tutto fu posto in oblio nella loro indescrivibile esaltazione. Decisero di non abbandonarsi, di fuggire insieme. Il tempo stringeva, e Riccardo corse a casa, come l'abbiamo visto, nello stato d'agitazione che l'appigliarsi a un tal partito, da cui qualche ora prima era lontano le mille miglia, doveva necessariamente gettarlo.

Dopo pochi minuti, trovandosi nel profondo silenzio della notte, solo, nella quiete della sua camera, l'esaltazione diminuì e la gravità della sua risoluzione gli s'affacciò chiara alla mente, e il rimorso cominciava forse già ad avvelenargli la gioia della passione. Andò a letto, ma non per dormire. I pensieri più disparati lo venivano assalendo.

La più bella illusione della sua vita svaniva dinnanzi al suo sguardo. Quell'amore ch'egli aveva risentito per Costanza, e che gli era sembrato intangibile, supremo, ora non era più perfetto; quella felicità non completa, dacchè un'altra passione l'aveva potuta turbare, quella fiamma apparsagli divina, era anch'essa terrestre. Credeva d'aver finalmente nell'anima un sentimento unico; quanto penoso doveva essere l'accorgersi ch'esso pure si poteva dividere!

E sentiva duramente la triste necessità di dispregiarsi. Tutto intorno a sè parevagli caduto; egli stesso pel primo aveva mancato al suo dovere, tradito il solo vero amore della sua vita, calpestato il fiore più bello della sua gioventù, ripudiata la sua fede, perduta l'illusione. La contessa pure scendeva dal piedestallo dove i suoi falli stessi l'avevano posta, e di-

ventava una donna fragile e appassionata, inabile alla parte che aveva scelta e che, quasi involontamente, lo trascinava nell'abisso in modo altrettanto malvagio e irremediabile, che se fosse stata calcolatrice e perversa. E ciò anche nella migliore ipotesi, poichè non poteva esser tutta stata una finzione, la sua condotta fino allora? — Solo Costanza rimaneva pura, ma non era più che un fantasma, che un'ombra svanita. La perdeva per sempre, non poteva più rammentarla che come una figura ideale, o, peggio ancora, come una povera creatura a cui egli spezzava il cuore.... Gli sembrava, volgendo il pensiero alla trascorsa stagione, d'esser stato trasportato in una regione eterea, e poi d'esser caduto a un tratto tra la mestizia delle gioie terrene.

Poi le sue idee cambiavano. Perchè voler tutto vedere in nero? Perchè pensare solo alle sue promesse, ai giuramenti fatti a Costanza, alla vittoria riportata sulla fanciulla incredula, che da lui sollevata quasi a forza fino al di là d'ogni speranza, sarebbe ora caduta al dissotto d'ogni supposto dolore, perchè farsi venire il rossore alla guancia, volgendo lo sguardo al passato, invece di palpitare pensando all'avvenire? Perchè lasciarsi abbattere dalla solitudine dell'ora presente, mentre questa verrebbe seguita da una vita tutta piena di passione? Se aveva spesso sognato la felicità tranquilla, non aveva anche talvolta pensato al gaudio della lotta, all'ebrezza della vita violentemente felice? Non poteva darsi che Costanza avesse avuto ragione di tanto dubitare.... non era lei sempre stata incredula? Non si sarebbe, nella sua bontà, rassegnata? Non gli aveva detto lei stessa le mille volte che non voleva accettare il suo amore se per contracambiarlo, lui avesse dovuto soffrire

il più piccolo sacrificio? Non s'accorgeva egli di non aver vissuto fino allora, non vedevasi dinnanzi la vita nella sua pienezza? Egli perdeva la fanciulla pura ed amante, paurosa della vita, tanto innamorata che prima di darsi a lui già tremava di perderlo, fiduciosa ma tremante; — invece univasi alla donna che, tutto conoscendo, era tornata a lui, che tutto gli donava non chiedendogli nulla, che s'era abbandonata sapendo di doverlo perdere, che nessuna condizione aveva posta, che sapeva d'avere una rivale e poc'anzi volevasi a lei sacrificare, che non temeva di nulla, sfidava i pericoli dell'avvenire, ignorava la paura, e sicura, lieta, pazza, non ascoltava che la passione!

E la sua fantasia s'accendeva, e lo sguardo suo si spingeva nella nuova via che gli si era aperta davanti, e vedeva una vita tutta piena d'amore e di viaggi, monotona e svariata ad un tempo, una di quelle vite che in alcuni speciali momenti e in particolari disposizioni dell'animo, tanto ne abbagliano. Ma poi, quando la sua imaginazione aveva lungamente divagato, ritornava indietro tutto ad un tratto e le ragioni buonissime con le quali si consolava di una sì ardita determinazione, gli parevano sofismi ridicoli, e col cuore più travagliato che mai vacillava; e il rimorso tornava più amaro, più acre; allora tutto sembravagli falso.

Ma il sentimento che dominava tutti gli altri, era lo stupore. Era come sbalordito del mutamento improvviso avvenuto nel suo destino da poche ore. E tanta era l'incertezza d'ogni cosa, il dubio che d'ogni parte l'avvolgeva, la tristezza che gl'invadeva l'animo, — quantunque tentasse di scacciarla rammentandosi l'amore di Rita, — che si sentiva tormentato da tutto,

e odiava sè stesso; avrebbe voluto fuggire dai propri pensieri. Ma il sonno implorato non veniva.

E se talvolta eragli sembrato d'amare Costanza e Rita insieme o d'essere combattuto fieramente; ora invece, pensando alla idea che nei suoi sogni più ardenti s'era fatto dell'amore, era assalito dalla tristissima idea di non avere amato mai. Lo opprimeva il sospetto doloroso d'essere impotente a risentire la dolcissima e gagliarda passione che quando è vera non si deve poter dividere; e che potesse racchiudere due imagini in cuore, essere da due sentimenti a un tempo turbato, non già per esuberanza di fuoco, ma per manco di vera luce.

Un istante dopo gli pareva che ogni idea gli si arrestasse in mente; guardava stupidamente i fiori della tappezzeria, i mobili ed i vari oggetti notissimi della sua stanza, i quadri, le carte, i libri, gli abiti che aveva smossi e posti in disordine per cercare alcuna cosa di cui dovesse abbisognare all'indomani, osservava fissamente tutte coteste cose, senza pensare a nulla, dimenticando le cento idee che lo agitavano, sorridendo involontariamente. E poi d'improvviso tutti i pensieri irrompevano in folla e di nuovo e più numerosi e più tormentosi lo assalivano.

Era proprio vero? era possibile? Talora ne dubitava. Avrebbe davvero abbandonata colei alla quale aveva tanto rimproverato la sua incredulità, per slanciarsi sur una via pericolosa e incerta? No, non sognava, era così.

Verso il mattino, vinto dalla stanchezza e dai troppi pensieri, s'addormentò finalmente d'un sonno interrotto; e si destò che già la luce entrava vivida dalla finestra a illuminare quelli oggetti che aveva in quella lunga notte sì lungamente guardati; e con

la luce, nella mente gli tornarono chiare le idee per un poco ancora avvolte nella nebbia del sonno. Fu quasi contento d'esser costretto a muoversi, ad agire; era così indeciso ormai (egli tanto sicuro di sè ed entusiasta quand' era vicino alla contessa, poche ore prima) che quasi non gli dispiaceva che fosse troppo tardi per tornar indietro. Il dado era gettato, la sorte scelta, pentirsi non si poteva più; ed era così stanco di riflettere, che s' abbandonava volentieri, per così dire, nelle braccia del destino, per andar là dove doveva, chi sa se verso la felicità o verso l' abisso.

La giornata era bella; un raggio di sole penetrava attraverso le cortine; ciò gli parve di buon augurio. I pensieri tristi sono di notte ancor più tristi e le lotte interne più dolorose. — La carrozza era pronta. Vi salì, e diede al cocchiere l' indirizzo della contessa. Per recarsi in via sant'Anna, il cocchiere sebbene avesse potuto evitarlo, passò per la via dov'era la casa abitata da Costanza. Questo parve un supplizio a Riccardo. Non potè non guardare un'ultima volta quelle finestre e sospirò internamente; ma fu una momentanea impressione. Sentivasi certo che appena avrebbe visto la contessa; bella, lieta, tutta sua oramai, un po' pallida per non aver dormito e sostenuto la dolcezza del suo sguardo e sentita la indescrivibile pressione della sua mano, dimenticherebbe tutto, e s' inoltrerebbe coraggioso sulla via che doveva percorrere. Cercava di tener la mente ferma in questo pensiero per esser forte. Ed era infatti pieno d' un coraggio apparente. Nessuno che lo avesse visto in quel momento avrebbe supposto la battaglia che v' era stata e continuavagli in cuore; era esternamente tranquillo, quasi lieto. Il rumore della carrozza, il fatto che quel progetto impossibile

aveva già un principio d'esecuzione, dal quale non si poteva più retrocedere, lo stordivano. Le sue idee si facevano confuse e tentava di pensar solo a quella verso cui velocemente correva.

Quando meno se l'aspettava, la carrozza si fermò. Egli ebbe un sussulto. Scese ed entrò. Mentre saliva le scale, il cuore gli batteva fortemente. Giunse alla porta, suonò il campanello. Passò un minuto che gli parve interminabile, suonò ancora, poi ancora, poi una terza, una quarta volta; nessuno venne ad aprire. — Che sia uscita, pensò; ma perchè? — Scese; e si trovò in faccia Clementina.

— La contessa? chiese ansiosamente.

— Ah! signor marchese! È partita stanotte alle cinque. Io la devo seguire questa sera. Mi lasciò questa lettera, raccomandandomi di consegnarla subito, appena ella venisse.

Riccardo prese la lettera, stracciò la busta, e lesse, trasvolando sulle parole con lo sguardo:

« Bisogna proprio ch'io abbia tutto il coraggio, giacchè voi non ne avete punto. Come avete potuto credere che io rinunziassi a sagrificarmi a voi e vi rendessi infelice, incatenandovi alla mia sorte? Andate là dove la vera felicità vi aspetta. Conservatemi solo un posticino nel più recondito dell'animo vostro. Ho finto ieri sera, e bastò per fare che m'offriste di rovinarvi per sempre.... Come gli uomini sono deboli! Ma sarebbe stato un ben meschino trionfo quello della mia vanità femminile, se non avessi invece riportato quello su me stessa, che mi dà la forza di partir sola. Così la mia memoria resterà pura. Questi giorni passati mi sembrano gli ultimi della mia vita, ma ora posso dire: ho vissuto. Non v'inquietate di quel che avverrà di me. Dio non mi vorrà abban-

donare. Ho, in mezzo alla tenebra in cui mi trovo, la gioia d'aver fatto il mio dovere e la speranza di sapervi felice. Non le voglio male; ella vi merita più di me. Non fatela mai soffrire. — Non cercate di vedermi; è inutile. Ringraziate vostro zio di quanto ha fatto per me e pregatelo di non tentare più nulla. Scusate queste righe frettolose. Addio, addio. Lontana, vogliatemi un po' di bene. Io ho amato.

Rità. »

XIV.

Quella stessa sera, Riccardo era seduto in faccia a Costanza (pallida e un po'mesta, come lo era da qualche tempo) nella piccola sala, vicina allo studio di Antonio, nella quale egli era uso passare varie ore ogni giorno, ma che, in quella mattina medesima, aveva creduto di non più rivedere. Guardandolo in viso non si sarebbe certo potuto indovinare la lotta che avevalo agitato poche ore innanzi, l'esaltazione appena calmata del suo spirito. Ah, se Costanza avesse potuto supporre che poco prima egli era pronto ad abbandonarla, ch'era salito nella carrozza che doveva condurlo lontano da lei, ch'era stato sul punto di tradirla, anzi che lo aveva fatto, ch'ella doveva solo alla generosità d'un'altra donna di non essere stata a quella stessa sacrificata!... Invece, lo guardava mesta, ma dolcemente.

A lui pareva ora d'aver sognato, e ora invece di sognare, e quasi dubitava alternativamente se fosse stato vero ciò che nelle ventiquattr'ore trascorse eragli accaduto, o se fosse vera allora la sicurezza in cui si trovava. Dubitava della tempesta passata e del porto raggiunto. Era maravigliato, sbalor-

dito; ammirava con emozione la condotta di Rita, non sapeva più analizzare i propri sentimenti; ma in fondo al cuore gli germogliava involontaria una serena contentezza. Eppure sentivasi assai intenerire pensando alla contessa, e sentiva qualcosa per lei che non aveva sentito mai. Aveva perduto una passione, ma era in salvo da un pericolo.

Non tenteremo neppure di parlare di ciò ch' egli provò leggendo quelle poche righe d'addio della contessa. Fu un indescrivibile tumulto di sentimenti. Molti dei pensieri che lo avevano agitato nella insonnia svanirono; la contessa s' innalzò d'un tratto alli occhi suoi ad un' altezza cui non era ancor giunta, e una calma, una pace insolita ritornò lentamente in lui. Era una conclusione impreveduta e buona. Andò a casa, e si chiuse in stanza, sentendo imperioso bisogno di solitudine. Voleva mettere un po'di ordine nelle idee che gli si accavallavano in mente. Ma lo tentò invano. Cento imagini diverse gli si presentavano; tutto restava confuso, tranne la certezza che la contessa aveva agito con rara nobiltà e che Costanza ridiventava l' unico scopo della sua esistenza. Rilesse più volte quella lettera che aveva di nuovo mutato il suo destino, allor che meno se lo aspettava, e aprì quello stipetto in legno intarsiato in cui molte altre v'erano della stessa scrittura per riporla in compagnia di quelle. Ma come sempre avviene in simili casi, ne prese una, poi un'altra, e quasi inconsapevolmente tutte le lesse avidamente, risuscitando le ore trascorse. Quando questa lettura — ultimo addio a ciò cui rinunziava del tutto — fu terminata, chiuse il mobiletto e, così facendo, gli parve di seppellire il passato.

Quell'ora fu triste, come lo sono tutte le ore in cui

si risuscitano dei ricordi svaniti, in cui si salutano cose che più non devono tornare, in cui si volta, per così dire, una pagina del libro della vita, libro strano, nella lettura del quale non si può andare all'indietro.

Ma egli sentivasi tutt'altro uomo da quel che s'era trovato poche ore innanzi. Pochi giorni dopo, ogni incertezza gli sembrava davvero finita; svanivagli dinnanzi la tenebra della via. Usciva da una crisi; ne usciva per forza altrui, più serio di prima, con una malinconia serena nel cuore, ma sicuro oramai della strada che doveva percorrere, consolato, abbagliato dalla felicità che di nuovo sorgeva sull'orizzonte. La sua situazione potrebbesi (un poco prosasticamente) paragonare a quella d'un convalescente.

Dall'istante in cui non aveva potuto resistere alla nuova passione che lo invadeva per Rita, e per tutto il tempo ch'era durata quella dolce ed amara battaglia, così impensatamente finita, egli aveva visto Costanza ogni giorno (come già s'è detto), aveva anzi piuttosto protratte le sue visite, temendo di dar sospetto. Ma se aveva trovato la forza di vivere *esternamente* quella doppia vita faticosa, in realtà aveva da una parte solo portato ogni suo studio e non aveva molto badato a Costanza.

Ma quando il suo pensiero tutto di nuovo fu a lei rivolto non potè a meno di pensare alla mestizia del suo sguardo, alla scarsezza delle sue parole. Tanto più vi riflettè ora che prima non v'aveva osservato.

E quando lo ritroviamo, alla sera, tranquillo, contento, seduto in faccia a lei, come nulla fosse accaduto, egli guardavala attenta, sentiva più forte la emozione del suo pallore che parevagli piuttosto cresciuto. Il turbamento interno che sentì a tale sco-

perta fu tale che chiaramente conobbe quanto ancora l'amasse, malgrado l'altra passione che lo aveva fatto traviare. Onde sentissi tutto commovere e gli venne nell'anima una sì dolorosa inquietudine di colei ch'era di nuovo ben vicina a regnar sola nel suo cuore, che deliberò di chiederle francamente spiegazione appena lo avesse potuto. Quella sera era difficile, poichè oltre la signora Gerardi ed Antonio, v'era qualche conoscente, senza contar Gino, che non era possibile far star quieto per due minuti di seguito.

Inoltre un'altra circostanza, alla quale da qualche tempo non aveva badato, ma che ora gli balenava alla mente e retrospettivamente osservava, era che Costanza evitava, più che fosse possibile, di trovarsi sola con lui. Anche quella sera parevagli che, senza affettazione, facesse in modo ch'egli non le si potesse avvicinare. Pure, vi riuscì. Ell'era uscita un istante dalla sala; egli si piantò sulla soglia dell'uscio, e quando rientrò, le disse:

— Che avete, Costanza?

— Io? Nulla.

— Non mi vogliate ingannare. È già qualche tempo che m'accorgo d'un mutamento in voi, nelle vostre maniere. E questo mutamento si fa più distinto dacchè avete lasciato la campagna. Inoltre, siete pallida. Mi fa male il vedervi così. E m'addolora ancor più l'accorgermi che non riponete confidenza in me. Ditemi quello che avete.

— V'assicuro che vi sbagliate. Se sono pallida non so davvero, donde ciò avvenga. Del resto non sono punto mutata.

— M'amate ancora?

Ella sollevò verso lui i suoi grandi occhi espres-

sivi, e quello sguardo fu la risposta. Eppure v'era una grande tristezza in quello sguardo.

— Perdonatemi, continuò Riccardo. Ho torto di dubitare. Lo so che m'amate, ma io stesso v'amo troppo per non accorgermi che qualcosa d'insolito vi occupa. Ditemi tutto.

Il suo accento era commosso, ed ella, un po' turbata, rispose:

— Scacciate tali idee, e lasciatemi stare per ora. Vedete bene che ora non vi posso rispondere....

Riccardo fu scosso da questa risposta.

— Ah! dunque non negate più, gridò. Confessate d'essere afflitta da qualcosa. Oh ditemelo subito!

— Ve ne prego.... ella disse con un tuono dolcissimo e fermo.

— Oh ma quale incertezza!

— Venite presto domani....

E così dicendo s'allontanò da lui e s'avvicinò a Gino, che durante questo colloquio, non aveva cessato dal chiamarla.

Riccardo non dormì neppure quella notte; ma quanto erano diversi i motivi della sua insonnia! Più ancora che le circostanze esterne, l'animo suo s'era mutato in breve volger di tempo. Tutte le sue indecisioni scomparivano dinnanzi al desiderio di sapere perchè Costanza fosse triste; l'amor suo che s'era un poco addormentato nella sicurezza, ora si risvegliava nel dubio.

All'indomani corse in casa Gerardi il più presto possibile. La signora Gerardi, un po' indisposta, era a letto. Antonio stava per uscire; scambiò con lui qualche parola e una stretta di mano, e si trovò solo con Costanza. Ella stava seduta vicino a un tavolino

da lavoro, sul quale erano alcuni libri, oltre il ricamo incominciato, e non faceva nulla. Le sue mani, tanto attive d'ordinario, cadevano inerti sul vestito. Si comprendeva forse ch'era lì da molte ore immobile, pensierosa. Tutta la sua persona esprimeva la stanchezza assai più penosa dell'altra, che viene dallo spirito; e più ancora che nel corpo era espressa sui lineamenti del viso, nello sguardo un po' spento e che posava sulli oggetti con la disattenzione d'una mente preoccupata.

— Scusate la mia tristezza, ella disse appena Riccardo fu seduto, e non vogliate troppo cercarne il motivo. Non vi sono dei momenti in cui si sente oppressi senza saper perchè?

— È vero, rispose Riccardo, ma temo, pur troppo, che la vostra non sia una di queste vaghe malinconie. M'accorgo che soffrite e vi scongiuro di dirmi cosa vi addolora....

— Mi diceste ieri sera che ve ne siete accorto già da qualche tempo, anzi da quando lasciammo Mantino.

— Sì, fin d'allora.

— Eppure non mi chiedeste nulla fino a ieri sera.

Riccardo arrossì lievemente, ma lei non se ne accorse e continuò:

— Non potete dunque lasciarmi ancora un poco in pace, senza chiedermi nulla....

— No, non posso più stare in questa incertezza che mi lascia tutto supporre, voglio che mi diciate ogni cosa. Se sapeste....

— Ma, amico mio, non siate tanto pronto ad accusarmi di mancare di confidenza. Abbiate pazienza. Dacchè vi siete accorto che non sono lieta come dovrei, non ve lo voglio negare; vi posso anzi dire che, oltre quella indefinibile mestizia che s'impadronisce

di noi talvolta, sono anche rattristata da vari motivi, non da un solo, come potreste supporre. Fra questi sta la malferma salute della mamma; v'assicuro che comincio ad essere inquieta. Poi sapete che sono un po' superstiziosa, che credo ai presentimenti: ed ora vedo un po' tutto in nero, anche il nostro avvenire. Vi prego, non vogliate saper di più.

— Oh, Costanza, le vostre parole aumentano, anzichè diminuire la mia paura! Non eravate così a Mantino. Dite, vi ricordate?... rammentate qualche volta i nostri passeggi, i nostri colloqui interminabili dinnanzi al sole che tramontava? allora davvero parevami che m'amaste quanto io v'amo....

Ella lo guardò con quei suoi belli occhi sinceri e disse seriamente.

— Di me non dovete mai dubitare. — Poi, più tristamente, soggiunse: Non vi pare che un tempo incalcolabile sia scorso da quando abbiamo lasciato Mantino.... Non vi pare che un mutamento indescrivibile, ma pur esistente sia avvenuto? Vi sembra che quei tempi, che quella felicità possa tornare? Non vedete che tra di noi perfino v'è un qualcosa di diverso che non saprei definire? Eppure io non sono cambiata, ma il soggiorno della città mi è greve. Questi muri mi rattristano.

Egli si sentì molto turbato da queste parole; quasi non osava guardarla in viso. Sentivasi tutto invadere dal rimorso; non l'aveva mai amata come in quel momento. E, prendendole le mani tra le sue e avvicinandosele, rispose con voce che invano tentava di render ferma:

— Oh, ditemi cosa posso fare perchè quel bel sorriso che voi sola possedete ritorni a illuminarvi il volto! Non lasciatevi rattristare così dalle cose esterne;

pensate che i bei giorni di Mantino torneranno e che la felicità che ne attende è ben maggiore di quella dei mesi trascorsi! Se sapeste quanto mi fa male il vedervi così; vorrei che almeno se foste triste la vostra tristezza fosse mia; ma no, preferirei esser lieto, ma bisogna perciò che voi pure lo siate, che mi parliate come facevate una volta, che vogliate pensare con me all'avvenire che ne attende, e allora avrei nel cuore una gioia che nessun'altro può possedere.

Mentr'egli pronunziava queste parole ella lo guardava, e il suo sguardo si raddolciva; lo guardava fissamente e il suo respiro facevasi un po' affannoso. E stringevagli le mani. Egli piegò la testa e coperse di baci le sue. Il cuore gli balzava in petto.

Ma quando rialzò il capo, vide in quell'occhio, che già pareva rasserenato, spuntare una lagrima, una di quelle lagrime che sorgono vere, involontarie, ardenti.

Ella non lo lasciò parlare.

— Perdonatemi... scusatemi, ma lasciatemi, oh, per carità! lasciatemi come sono. È cosa passeggiera, è senza motivo, ma se sapeste come soffro! È un momento di cupa tristezza, ma passerà, passerà presto. Fra poco vi dirò tutto.... ora è impossibile. Oh, Riccardo, per l'amore che dite di portarmi, abbiate compassione di me! Si tratta d'aspettare, poi saprete quel che vorrete. Non m'interrogate.

Riccardo tacque infatti; ma lei rispose alla domanda ch'egli più non faceva, poichè l'interna commozione la vinse, e, nascondendo il viso tra le mani, diede in uno scoppio di pianto.

———

XV.

Chi avesse visto Riccardo all'indomani sarebbe stato stupito del suo aspetto. Era pallido assai.... nei suoi lineamenti scorgevasi qualcosa di spostato. Se ne stava seduto, vicino al fuoco, continuando a ruminare nella mente turbata i pensieri che anche in quella notte lo avevano condannato all'insonnia, tentando invano di tranquillare il proprio spirito. Era stato costretto a lasciare Costanza senza sapere la causa delle sue lagrime, e lei gli aveva tanto imperiosamente imposto di partire, che aveva dovuto ubbidire. Non poteva indovinare il motivo del suo dolore; bramava e insieme tremava di conoscerlo. E perchè si ostinava ella sì fattamente al silenzio? Dov'era ita la confidenza, l'abbandono d'una volta? Perchè lo aveva sì caldamente supplicato ad aspettare, promettendogli di tutto confessare tra poco? Che poteva essere accaduto?

Aspettava con nervosa impazienza il momento di andare da lei, e si proponeva d'esser più tenace di quel ch'era stato, di non lasciarsi smuovere da niuna preghiera, di voler saper tutto. Promise a sè stesso di non lasciarla quel giorno senza averle strappato il segreto del suo pianto.

Ma sembrava che il tempo non volesse passare; aveva guardato venti volte il suo oriolo, e non giungeva mai l'ora di presentarsi in casa Gerardi. Finalmente non potendo più resistere al tormento dell'aspettare, spinto da violento bisogno d'agire per scuotere i penosi pensieri che lo agitavano, sentendo che la sua dolorosa curiosità diventava supplizio, s'alzò, deciso a non più attendere.

Ma in quel momento il suo cameriere entrò, e silenzioso gli porse una lettera. Egli la prese sbadatamente, la guardò, impallidì più ancora. Era di Costanza. Ruppe la busta e lesse:

« Era mia intenzione di tacere finchè avessi potuto, di dissimulare. Non ne ho avuto la forza, e il mio dolore s'è tradito dinnanzi a voi. Ma non ho voluto, non ho potuto confessarvene il motivo. Volevo aspettare.... che cosa? Speravo di poter dirvi tutto a poco a poco. Dopo il mio pianto di ieri bisogna che parli. Ma davanti a voi perdo ogni coraggio. Ecco perchè, dopo una lunghissima lotta interna, prendo la penna per dirvi la causa del mio dolore. E lo farò in due parole: conosco intieramente la vostra vita di questi ultimi tempi, so tutto quello che tanto abilmente avete tentato di tenermi celato.

« Conoscendomi, comprenderete facilmente che questo non è un dolore passeggiero. No, è un dolore che resterà, anche se potrò trovare la pace, e che comincia con lo scancellare i mesi passati, dal giorno che vi vidi fino ad oggi, i più felici della mia vita. Ma sappiate, amico mio, che non v'accuso, che nessun sentimento ostile è entrato nell'anima mia, nè vi potrà entrare mai. Sarò anzi sincera, come lo fui sempre, non tacerò nulla, vi confesserò che questo cuore

che v'ho dato è vostro ancora, sarà vostro sempre. All'infuori di quello che vi porto, non posso conoscere altro affetto di quello per la mia famiglia. Ma nulla più; del resto, tutto è finito tra noi, non posso accettare d'essere vostra moglie, e credo sarà meglio che non ci abbiamo a rivedere. Non crediate queste mie parole dettate da momentaneo esaltamento; sono anzi il frutto di lunga meditazione.

« Non saprete mai quanto ho sofferto dal momento che vidi tutte le mie paure (da voi considerate ingiuste) avverarsi al di là d'ogni mio spavento; d'improvviso e prima che me lo aspettassi! Non tenterò farvi comprendere cosa mi sentivo nell'anima in questi giorni, in cui io fingevo così male la calma, ed in cui voi accettavate la mia finzione, tanto eravate distratto davanti a me.

« Ho pregato per avere un po' di pace e la mia preghiera venne quasi esaudita. Vi scrivo tranquilla queste righe. Esse sono un addio. Sapete che la salute della mamma pur troppo non migliora; da molto tempo i medici le consigliano i climi caldi. Ora nulla si oppone al mettere in pratica questo consiglio, e credo che fra poco partiremo. Se volete adempiere l'ultima preghiera che vi mando, non cercate di vedermi.

« Addio ancora, non abbiate rimorsi. Ricordatevi che il mio pensiero vi accompagnerà sempre.

Costanza. »

Leggendo queste righe, Riccardo si sentì il cuore trafitto da mille punture. Poi le rilesse, e gli occhi suoi si riempirono di pianto. La prima idea che gli corse alla mente fu di disubbidire alla preghiera che ella gli faceva, e si mosse per andar da lei, quando l'uscio s'aprì e Antonio entrò.

Rare volte egli era venuto; e dal modo con cui entrò e dal suo aspetto facilmente si comprendeva che vi veniva per qualcosa d'insolito, e che era fortemente turbato.

— Oh, siete proprio il benvenuto! esclamò Riccardo andandogli incontro e stringendogli ambo le mani. Certo venite perchè saprete tutto. Ho ricevuto ora la sua lettera. Essa rovina tutte le mie speranze; mi rende il più infelice delli uomini. Oh, ditemi che la sua decisione non è irrevocabile!...

— Calmatevi, mio caro. Ho bisogno che mi ascoltiate freddamente, e devo parlarvi a lungo.

— Sì, sì, sarò calmo, lo sono, purchè vi sia ancora qualche speranza. Ve lo giuro, non posso vivere senza di lei. Sedetevi; v'ascolto con attenzione. Ditemi tutto.

— Vi dirò tutto. Sapete che io amo Costanza come fosse mia figlia; ma sapete altresì quanto io la stimo e come non volli mai in alcun modo influenzarla, quasi nemmeno consigliarla. Ma ciò che desidero è ch'ella sia felice, per quanto si può esserlo. Io credo dunque....

— Permettete che v'interrompa, disse vivamente Riccardo. Bisogna, prima che entriate nel nostro discorso, che vi dica quanto mi senta colpevole, quanto sono pentito della mia leggerezza. Oh, se potessi tornare a quattro mesi fa! D'un tratto mi si è rivelata tutta la malvagità della mia condotta. Ma vi giuro che l'amo sempre, che fu un acciecamento momentaneo, un'ebrezza dalla quale mi sveglio ora dolorosamente; ma che il castigo è maggior della colpa, che farò di tutto per meritarla ancora, per esserne degno, che le dedicherò tutta la vita per farle dimenticare quello che soffre ora. Ma come lo seppe? Chi glielo disse? In nome del cielo, chi fu tanto sconsigliato da rive-

larle ciò che non avrebbe dovuto mai sapere, che si sarebbe sepolto nel passato?...

— Io, rispose pacatamente il pittore.

Sul viso di Riccardo si disegnò una forte espressione di doloroso stupore, e restò per un minuto come colpito. Poi, bruscamente, i suoi modi cambiarono, rise nervosamente e rompendo tra le dita un bastone di cera lacca ch'era sulla scrivania, esclamò con scortese ironia:

— Avete fatto una bella cosa!

— Ho fatto ciò che credevo di dover fare. Ascoltatemi con pazienza. Ve lo ripeto, amo Costànza come fosse mia figlia, e farò sempre quello che mi parrà di dover fare per il suo bene. Non potete dire che io mi sia intromesso tra voi e lei. L'ho lasciata libera di giudicare per sè stessa e non le parlai di voi, finchè ella non mi confidò i legami che vi univano. Essa mi confessò altresì che temeva per l'avvenire, che non le pareva che il vostro amore potesse durare. Quando mi disse che l'avevate persuasa, ch'era disposta ad accettare la vostra mano, purchè vi sottoponeste a una prova e v'accontentaste di aspettare, io approvai e parlai in vostro favore. Ma voi prometteste d'esser sincero, di dirle francamente qualunque mutamento dell'animo vostro; avete mantenuto la vostra promessa?

— Ma Dio mio! intendete bene che....

— Lasciatemi continuare. V'è una cosa che non sapete: io pure le aveva fatto una promessa, e questa era d'avvisarla di qualunque pericolo che io vedessi, di dirglielo francamente, in qualunque circostanza, di non tacerle nulla. Io non poteva mancare a questa mia promessa.

— Ebbene, vi dirò francamente che avete male

agito, disse con calore Riccardo. Che bene avete fatto? Ma, caro mio, non sembrate un uomo di questo mondo! Sono io il primo a biasimare la mia condotta e me ne pento amaramente, e ne avrò incancellabile rimorso; ma, francamente, credete che per aver ceduto a una vertigine momentanea, per aver fatto un'ultima follia, io non possa render felice Costanza, esser tutto per lei quando ella fosse mia, amarla profondamente?.... Non vedete quanto soffro, non comprendete quanto l'amo?....

— Sì, lo comprendo, e credo a ciò che mi dite. Crediatelo, amico mio, ho sempre avuto molta simpatia per voi, e ancora la conservo, malgrado che non abbiate saputo mantenere quel che avevate promesso. Sono disposto ad appoggiarvi in ciò che vorreste tentare.

— Davvero? chiese Riccardo a un tratto raddolcito; sareste tanto buono da cercare di smoverla dal suo proposito? Oh, fatelo, vi giuro che la renderò felice!

— Devo credervi?

— Sì, lo dovete; non ho molto merito a pentirmi del fallo, ne sono già troppo punito. Non posso amare che Costanza.

— Ebbene, vedremo cosa si potrà fare.

— Oh, grazie, grazie! ve ne sarò eternamente riconoscente! Dunque, andiamo, aiutatemi a disubbedirle, conducetemi da lei, io mi getterò in ginocchio e starò ai suoi piedi intanto che voi parlerete.

— Adagio, adagio, mio caro! Ho detto che tenterò di farla recedere dal suo proposito, ma temo che sarà inutile. È vero che il medico ha molto raccomandato a mia cognata di recarsi in un clima più mite; e credo partiremo davvero. Intanto andiamo a passare

qualche giorno in campagna, per fare alcuni preparativi necessari.

— Allora io vado a Mantino.

— Bene, andatevi se volete, ma aspettate che io venga a prendervi. È meglio lasciar passare qualche giorno. Se vedeste in che stato è la poveretta!

— Farò come credete; sono nelle vostre mani; ma, ve ne scongiuro, venite il più presto possibile. L'aspettare è intollerabile.

Quando Antonio fu partito, Riccardo rimase a lungo immobile, seduto in una poltrona vicino al camino, assorto nei suoi pensieri. Di tanto in tanto attizzava il fuoco. Poi guardava fisso fisso, assorto com'era nei suoi pensieri, uno dei tizzoni rompersi e sperdersi nella bragia.

Era invaso da una profonda tristezza. Si sforzava di farsi un'idea dell'avvenire, e questo parevagli tenebroso e cupo. Oh, quanto erasi ora allontanata la felicità che poco prima sembravagli tanto vicina, da poterla, per così dire, afferrare, stendendo la mano! Tutto era nuovamente posto in dubio. L'amore che egli nutriva per Costanza non era più quello dei primi tempi; era ora turbato, combattuto; ma riempivagli il cuore d'una tenerezza quasi morbosa; e pensando al male ch'egli le aveva fatto, a quanto lei soffriva in quel momento, sentivasi opprimere. Quanto avrebbe dato per esser sempre rimasto a Mantino!

Ora bisognava tornarvi. Là stava la decisione. Tutto era da capo; era quasi necessario conquistarla di nuovo. Se tanto tempo bisognò per dissipare le sue paure, quanto più arduo sarà ora lo scusarsi del suo fallo reale, il persuaderla che l'amava, quantunque l'avesse tradita. Come spiegarle dei sentimenti, che ella troppo pura non poteva comprendere?

Quando finalmente si decise a moversi, andò da Andrea. Gli disse tutto, gli chiese conforto e consiglio. Questi gli disse tutto ciò che un amico può dire, ma certo non potevagli rendere la pace per propria colpa perduta.

All'indomani, verso mezzogiorno, partì per Mantino. Sebbene fosse una freddissima giornata, volle andare in carrozza aperta; aveva bisogno d'aria. Il cielo era grigio, l'atmosfera plumbea; l'aria rotta dal rapidissimo trotto dei cavalli, veniva frizzante a tagliargli il viso. Egli tutto avvolto in mantelli e coperte, gettava uno sguardo mestissimo sulla natura mesta, e abbandonavasi a quella pigra sonnolenza della mente, a cui tanto induce il movimento della carrozza. Il tintinnio dei campanelli attaccati alle collane dei cavalli aiutavano a mantenerlo in quello stato di semi-letargia. Lo ascoltava macchinalmente. Quasi più non pensava, ma involontariamente le imagini delle persone che avevano maggior posto nella sua vita, gli attraversavano la mente. Principalmente Costanza eragli come dinnanzi alli occhi, mesta, come da qualche tempo la vedeva, o peggio ancora, come se la figurava in quel momento. Poi vedeva la signora Gerardi, poi Vanelli e la contessa, poi Andrea, e con questo i suoi consigli. Pensando a Costanza sentivasi colpevole, pensando alla contessa un senso d'inferiorità lo umiliava.... Da qualunque parte si volgesse, la sua mestizia aumentava.

La strada era dritta, monotona. D'ambo le parti sfilavano gli alberi, o piuttosto gli scheletri delli alberi, spogli, coi mille rami e ramoscelli nettamente disegnati in nero sul fondo bigio dell'atmosfera. La strada era deserta; solo vedevasi qualche volta una povera vecchia curva sotto il carico di fascine che

era stata a raccogliere, o dinnanzi alla porta d'un umile abituro, una coppia di fanciulli che giocavano con la neve ammonticchiata al lato della strada. Fin dove lo sguardo poteva giungere, le campagne vedevansi uniformi, tutte coperte di brina; spoglie di vegetazione. Di tratto in tratto la strada voltava, e la carrozza prendeva una nuova direzione, ma il paesaggio rimaneva lo stesso.

Sempre più egli s'inabissava in quello stato di tranquillità fittizia, che assai impropriamente, e non sapendo come esprimere altrimenti, abbiamo il coraggio di chiamare « pensare a nulla ».

Ma, oltrepassata d'un pezzetto la metà strada, vide in lontananza un gruppo d'alberi, che ricordavasi di aver visti molte volte verdi, frondosi, agitati dall'aura estiva; ora tutti secchi e nudi. S'incontravano andando da Mantino a casa Gerardi.

D'improvviso si scosse; non fu più cullato dal movimento della carrozza, nè distratto dai sonagli; tutti i pensieri assopiti ritornarono in folla. Allora sentì una strana emozione, quasi una voglia di piangere.

— Ohe! gridò al cocchiere, non andare per lo stradone, prendi la strada piccola.

— Sì, signore. Ma ho paura che sia mólto cattiva a motivo della neve.

— Non fa niente. È più corta.

Due minuti dopo la carrozza voltò. Il lettore si ricorderà forse che dallo stradone si vedeva casa Gerardi; egli non vi voleva passare. La emozione provata altre volte vedendola era ben diversa da quella che avrebbe sentito ora. La differenza era ancora maggiore di quello che fosse diverso l' aspetto delle cose esterne. La speranza era uscita dal suo cuore come il verde era sparito dalle piante. Soffiava un

vento gelido; ma egli si sentiva un freddo che non era solo cagionato dal vento.

E più si avvicinava, più i suoi pensieri aumentavano, e sempre più gli sembrava trovare nella sua presente situazione dei motivi di tristezza. Sentì un amaro disgusto di tutte le cose e un disprezzo di sè. Tutti ci facciamo nella vita un ideale e sempre abbiamo delle ore di forte malinconia quando ne appare palese che ci distacchiamo ognor più da questo ideale, che nei momenti fuggevoli di felicità abbiamo quasi avuto l'illusione di raggiungere. Egli non rassomigliava punto a colui che avrebbe voluto essere. Un senso di scoraggiamento lo aveva vinto. Piu che mai apparivagli come unica possibile salvezza la vita illuminata dall'amore di Costanza, la felicità tranquilla, e più che mai quella felicità s'allontanava. Sentivasi all'istesso tempo come caduto; bisognava fare uno sforzo per rientrare nella propria stima.

Le giornate erano cortissime ancora, e a mezzo miglio prima d'arrivare si trovò avvolto nelle tenebre che cominciavano a calare. Il freddo si faceva penetrante. Si sentì sconfortato. Finalmente il rumore delle ruote sul selciato sconnesso, lo avvisò che la carrozza entrava nel paese. Alcuni contadini che passavano ritornando dal lavoro si fermavano a guardare stupiti i lucenti fanali che rapidamente s'avvicinavano. La nebbia facevasi sempre più fitta. Pure qualcuno riconosceva il padrone, o per lo meno lo supponeva, e toglievasi il cappello. Si giunse dinnanzi alla chiesa, sulla piazza. La porta n'era mezzo aperta e si vedevano i lumi dell'altare; si dava la benedizione. Alcune donne ne uscivano, assettandosi sulla testa il fazzoletto.

Poi il rumore del selciato cessò di nuovo; un mi-

nuto dopo la carrozza voltò, il cocchiere mandò un fischio, il gran cancello s' aprì lentamente, i cavalli girarono e andarono a fermarsi tutto fumanti alla porta d'ingresso.

— Oh, il padroncino! esclamò Giovanni, che aveva ancora l'abitudine di chiamarlo così. E, acceso un lume, lo condusse nelle sale.

— Non lo aspettavo davvero! continuò; mi scusi, Dio mio! non c'è nulla di pronto.

— Non fa niente, Giovanni. E Binetti è qui?

— No, signore; è partito stamane per far una visita ai suoi. Ma tornerà presto. Il signor marchese si ferma?

Riccardo mandò un lungo sospiro involontario.

— Non lo so.

Giovanni tacque; e s'affrettò d'andare a vedere cosa si potesse allestire.

Quando Riccardo fu seduto a tavola, nella vasta sala da pranzo, debolmente rischiarata da una lucerna, guardando le pareti, quelli oggetti che con la loro muta favella rammentavano tempi più lieti, si sentì tanta mestizia nell'animo che non seppe far onore alla cucina casalinga, ma accurata, del fattore, e tale tristezza gli si dipinse sì fattamente sul viso, che Giovanni si ristette dal parlare e tacitamente l'osservò, quasi anche lui turbato.

All'indomani si svegliò all'alba, non riposato da un sonno inquieto, e fu côlto da una sì forte impazienza di veder comparire Antonio, e di sapere qualche cosa di Costanza, che s'alzò e andò a passeggiare per i campi coperti di neve, sentendo bisogno di moversi per ingannare il tempo, e tentando invano d'acchetare l'animo con lo stancare il corpo.

—

XVI.

E Costanza? Quanto aveva vissuto in quel breve tempo passato in città! Sul principio era felice; cominciava a tornargli in cuore la confidenza dei primi momenti, vedeva ch'era amata davvero. Era l'istante in cui Riccardo tutto si volgeva verso di lei per isfuggire il pericolo della contessa. L'antico sorriso era tornato ad illuminarle il volto. Credeva all'avvenire.

Poi, a poco a poco i modi di Riccardo verso di lei cambiarono ed ella lentamente se ne accorse. Egli era distratto, preoccupato, irrequieto. Le diceva sempre le stesse cose, ma non così semplicemente come prima. Talvolta, gettando uno sguardo alla pendola, s'alzava frettoloso. Una volta non venne all'ora consueta. Aveva dei momenti di tristezza senza motivo, e talvolta era lieto quando ella sentivasi casualmente mesta. Un presentimento la colse che in breve divenne sospetto. Decise d'osservarlo attentamente, e la chiaroveggenza dell'amore essendo aiutata dall'istinto femminile, che possedeva in sommo grado, presto la si convinse ch'egli le nascondeva qualcosa, che un nuovo elemento era entrato nella sua vita,

e, senza una precisa ragione, il suo dubio divenne una quasi certezza.

Confidò le sue paure allo zio, al quale oramai non teneva più nulla di celato. Lui osservò a sua volta, e non potè a meno di constatare che i modi di Riccardo non erano più quei di prima, che lo si vedeva preoccupato di qualcosa. Ella rammentò allo zio la promessa fattale di non nasconderle nulla di quello che lui venisse a sapere, di non prestarsi a nessuno di quelli inganni pietosi, che hanno spesso crudelissime conseguenze.

Il pittore, che per forza frequentava un poco la società, aveva udito parlare dell'intrigo di Riccardo con la contessa, già da molto tempo terminato; ma egli non si credeva nè in obligo nè in diritto d'occuparsi del passato di Riccardo; non gli pareva compreso nella promessa. Poi seppe vagamente la storia poco chiara e scandalosetta della divisione della signora d'Alviano da suo marito; e gli fu detto che ella era partita e certo non sarebbe tornata chi sà per quanto tempo. Egli dunque non vi pensava più, l'aveva pressochè dimenticata.

Come spesso accade (dobbiamo confessarlo per non uscire dalla verità) fu una causa delle più volgari che gli fece sapere ciò che altrimenti non avrebbe mai supposto. Clementina, la cameriera di Rita d'Alviano, aveva una compagna, amicissima sua, ch'esercitava la professione di modella, e ch'era conosciuta da quasi tutti gli artisti, non però da Antonio che faceva il paese soltanto. Le due amiche non avevano segreti l'una per l'altra, e si vedevano tutte le domeniche; nessuno farà le meraviglie dunque se appena ricominciate le visite di Riccardo, più che quo-

tidiane, la Clementina ne informasse subito la modella, raccomandandole però la discrezione. Due giorni dopo tutto il « mondo artistico » n'era informato, con giuramento di non parlarne. Antonio pure lo seppe; non fece finta di nulla, ma cercò che la notizia non si spandesse, e riuscì a fare che non uscisse dagli *studi* dei pittori.

Ne fu turbato. Egli aveva molta simpatia per Riccardo; e sebbene sul principio non avesse avuto fede in lui, nè partecipasse all'entusiasmo di sua cognata all'idea che Costanza avrebbe « fatto un gran partito », pure s'era da qualche tempo persuaso ch'egli l'amava davvero (dell'amor di lei era inutile parlare), ch'era migliore di quel che sembrava a prima vista, e che infine l'avrebbe resa felice. Si comprenderà dunque facilmente che le sue speranze dovevano essere scosse dal saperlo, alla vigilia del matrimonio, incapace di resistere ad un capriccio, pronto a riannodare una vecchia relazione. E pensava tra sè con quel sano giudizio di chi ama veramente: non potrebbe darsi che fra poco abbandonasse anche la povera ragazza, se dopo tanto amore cedeva a una passione che avrebbe già dovuto essere spenta? — Per quanto lo affligesse di dover cagionare a Costanza il più gran dolore della sua vita, considerava stretto suo dovere mantenere scrupolosamente la promessa fatta, e avvisarla della condotta di Riccardo; d'altra parte non sapeva risolversi a darle sì crudele notizia. Talvolta anche dubitava se fosse bene. Questo era probabilmente un capriccio passeggiero di Riccardo; dopo l'avrebbe resa egualmente felice, e Costanza non l'avrebbe mai saputo. Svelandolo, che bene facevasi?

Pure aveva promesso. Gli venne in mente un « mezzo

termine »; quello di parlarne a Riccardo, di rimproverargli la sua condotta e chiedergli una spiegazione.

Egli era tormentato da questa indecisione, quando un dì, Costanza, che già da parecchi giorni era più triste ancora del solito, gli disse che « sapeva tutto ». Era un modo suggeritole dal suo ingegno di donna per saper qualcosa, per strappare finalmente allo zio il segreto della condotta di Riccardo, di cui ella da molto tempo lo supponeva istrutto. Il pittore cadde a metà nel tranello, e si tradì, deplorando ciò che Riccardo faceva; allora Costanza, piangendo, gli comandò di dirle tutto. Egli, un po' forzato, un po' spinto dalla ripugnanza al simulare, raccontò per filo e per segno tutto che sapeva.

Costanza divenne pallida come se fosse per morire, e, dando in un dirotto pianto, s'abbandonò sul petto dello zio, in una convulsione di singulti. Antonio era pentito in quel momento d'essersi lasciato strappare ciò che ancora non aveva deciso di palesarle, ma ormai il dado era tratto, e più non poteva retrocedere. Se avesse tentato di rifare il racconto e di scemarne la gravità, lei non avrebbe creduto.

Ma il pentimento fu di breve durata. Poco dopo si trovò anzi contento d'averle tutto detto, d'averle svelato quel segreto che gli pesava come un incubo sul petto; e sentiva dentro di sè che, se non le avesse aperto l'animo in quel momento, non avrebbe più avuto il coraggio di farlo. Ella era troppo pura, troppo alta e nobile di carattere, perchè fosse lecito celarle qualcosa. Egli sentì, in mezzo al dolore d'averle fatte un sì gran male, la sodisfazione del dovere compiuto.

Povera Costanza! le parve che un velo si calasse su tutto, che il mondo intero fosse un immenso inganno,

che la parola « speranza » suonasse derisione Pregò, pregò lungamente, con tutto il fervore della sua fede, e per la prima volta le sembrò quasi che Dio fosse impotente a farle del bene. Tutto era falso quaggiù. Pallida, immobile, esterrefatta nel suo dolore, guardava il monotono cadere della neve attraverso i vetri della finestra, e sentiva che il freddo del cuore è più gelido dell'inverno, e parevale che la primavera non dovesse tornare mai più.

Pure seppe ancora dissimulare; con la forza incredibile, straordinaria che ha in sè una donna che ama. Ma perchè fingere? che mai sperava indugiando a dirgli che sapeva d'esser tradita? Nulla certamente. Ma come dirlo?

Fu solo quando lui, svegliandosi dalla sua ebrezza, s'accorse del triste mutamento avvenuto in lei, e gliene chiese conto, ch' ella non seppe più frenarsi, e più non potè contenere la piena del suo dolore. E incapace di parlare, con la morte nell'anima, ma ferma nel proposito, sentendosi un po' più coraggiosa quando egli non le era vicino, scrisse quelle meste, ardite righe d'addio che il lettore conosce.

Tutto dunque era finito. Cercò d'irrigidirsi contro la sorte, e un poco vi riescì; invocò la forza di sopportare il colpo che l'abbatteva, e in parte l'ottenne. Bisognava tornare alla vita di prima, rinunziare alla felicità travista. Dalla rassegnazione era salita man mano fino alla più sicura speranza; era d'uopo ora dalla gioia ricadere nella mestizia, e per non morire era pur necessario in quella tristezza trovare la pace. Era forza dimenticare gli scorsi mesi, — i splendidi mesi della sua vita, — come non fossero stati. Ma anche nei momenti in cui sentivasi più forte, era ben persuasa che qual'era prima non tornerebbe mai più.

Quella sua vita, tanto calma, ora si mutava, preparandosi a una lotta continua.

Ed ebbe anche il tormento di dover dir tutto a sua madre; e la povera donna pianse con lei, intravedendo il suo dolore con l'occhio infallibile dell'affetto. E pianse anche i proprii sogni svaniti; ma, d'altra parte, non parevale possibile, e sebbene biasimasse altamente ciò ch'ella sulle prime chiamava « la perfidia » di Riccardo, e quasi non potesse trattenersi dall'imprecare contro di lui; pure, conservava in un cantuccio del cuore una tenue speranza di vederlo pentito, tanto da potere, un giorno o l'altro, riprendere le trattative, e persuadere infine Costanza a perdonargli.

Ma, in ogni modo, ciò non sarebbe avvenuto che in un lontano avvenire; poichè Costanza era decisa di non volerlo vedere. I medici avendo consigliato a sua madre i climi caldi, lei insistette perchè s'avesse tosto a partire. Tuttavia era prima necessario recarsi alla villa dei lieti giorni; e mentre ciò la rattristava, non sapeva reprimere un certo senso, come di desiderio, che sentiva in fondo all'anima. Quando vi giunse, non risentì l'impressione che s'aspettava. Aveva, per così dire, toccato il fondo della tristezza, non poteva andare più in giù.

Antonio era stato, sulle prime, sdegnato dal modo d'agire del suo futuro nipote; ma poi, dinnanzi al dolore di Riccardo, che parevagli sincero, s'era calmato. S'informò di tutto, cercò di farsi confessare tutto ciò che poteva, ed ebbe un po' di speranza che ogni cosa si potesse in seguito aggiustare. Egli non era amante delle decisioni romanzesche e violenti, e dinnanzi alla profonda tristezza di Costanza, fu preso di tanta compassione, che decise di tentare ogni mezzo per

renderla felice; e ben presto si persuase che l'unico mezzo per giungere a tale scopo era di riconciliarla con colui ch'ella avrebbe sempre amato, malgrado tutto. Ben inteso che perciò bisognava esser ben convinto che l'intrigo con la contessa era davvero finito, e che Riccardo, sebbene fosse stato acciecato da un momento di passione, l'amava però abbastanza da non farla soffrire mai più.

Cominciò adunque a discorrere con la nipote, a tentare di persuaderla perchè lo vedesse ancora una volta. Sulle prime s'oppose decisamente. Ma, calmato il primo sfogo di dolore, raquistata un'apparenza di pace, cedette al consiglio, che pur troppo corrispondeva al segreto, irresistibile impulso del suo cuore. Non seppe negare a sè medesima che i nodi lentamente stretti, in una lunga convivenza, non si possono rompere e bisogna scioglierli a poco a poco. Non si poteva uccidere il cuore d'un colpo, bisognava subire il martirio di sentirselo palpito a palpito morire in petto. Ma l'amore pone una dolcezza in qualunque martirio. E come rifiutarsi a una spiegazione, a un addio, a vederlo ancora?

Antonio dunque, all'indomani del suo arrivo a Mantino, andò da Riccardo, come aveva promesso, nelle sopradette disposizioni d'animo.

Abbiamo visto con quanto d'impazienza fosse atteso. Binetti era tornato, s'era meravigliato dell'arrivo impreveduto, era andato a salutarlo, gli aveva annunziato che la causa con la fabriceria era stata decisamente perduta; ma s'era presto ritirato, comprendendo che il marchese non era d'umore di parlar d'affari. Egli che s'era accorto della « corte » fatta a Costanza, pensò fra sè nell'uscire: Scommetto che quella sciocca gli ha fatto le corna! Peggio per lei,

un'occasione simile non le capita più. Ma soggunse poi nel suo pensiero ch'era meglio per lui, che così sarebbe libero di fare un matrimonio « degno » del suo casato e della sua fortuna.

Poi, per isfuggire i seccatori, Riccardo s'era chiuso in stanza, e là, immobile, sdraiato, continuava a pensare, a pensare finchè il pensiero gli s'intorbidiva. Era sì forte il pentimento dal quale tutto sentivasi invaso, che bramava con violenta impazienza di poter dar tutto a Costanza. L'offrirle tutta la vita parevagli poco, a riparazione del fallo commesso. Faceva voto di renderla tanto felice da farle obliare l'immenso dolore di quei giorni. Sentivasi pieno il cuore di una incommensurabile compassione; avrebbe voluto scontare a qualunque prezzo ciascuna delle lagrime ch'ella aveva versato in quei giorni. La conosceva tanto buona ch'era sicuro del perdono, ma tanto alta di sentire che dubitava assai di riuscire a farsi di nuovo accettare. Ma s'ella lo avesse decisamente rifiutato, che avverrebbe di lui? Gli pareva che in tal caso ei diverrebbe insensibile, malvagio.

Eppure, nei momenti in cui vedeva più chiaro nella propria mente, non poteva negare a sè stesso che ciò che più di tutto lo seduceva in questo pensiero d'esser tutto per lei, era l'idea sublime del dovere da compiersi. L'imagine della contessa venivagli spesso involontariamente dinnanzi agli occhi; il pensiero di lei frammischiavasi insidiosamente alli altri.

Quando il pittore entrò, Riccardo s'alzò lesto e gli andò incontro.

— L'ho persuasa a vedervi ancora. Possiamo andare quando volete.

— Andiamo subito, rispose Riccardo.

Il primo incontrarsi fu doloroso, freddo. Costanza

era pallidissima; i suoi occhi portavano tracce d'insonnia piuttosto che di pianto. Egli le baciò lungamente la mano, senza dir parola. Antonio dopo qualche detto inconcludente, li lasciò soli.

Ella taceva. Riccardo, seduto al suo fianco, tenendo gli occhi rivolti alla finestra, attraverso la quale vedevansi in lontananza gli alberi del suo giardino; non osando prenderle la mano, ruppe finalmente il silenzio.

— Voi siete pallida, Costanza; so che soffrite, ma sono ben certo che soffrite meno di me. Perchè non volevate più vedermi? Come si fa a non più vedersi, fossi anche più colpevole di quel che sono? Oh, ma quanto lo sono! Non mi potrete proprio mai perdonare?

Ella taceva ancora.

— Ditemi, rispondete una parola, non mi potrete perdonare mai?

Rispose con una voce che si confaceva allo sguardo triste ed abbassato:

— V'ho già perdonato. Lo sapete.

— Ma, allora, perchè volete partire, perchè....

— Credete forse che la mia risoluzione, come vi scrissi l'altro giorno, sia possibile cambiarla? Oh vi sbagliate assai! Ve lo scrissi; è il frutto di lunghi pensieri e... e di molte lagrime.

— Ascoltatemi, Costanza. Volete che io vi faccia una confessione sincera, completa?....

— No. Non voglio saper di più di quel che so.

(Ed ella non sapeva tutto, certamente. Nemmeno Antonio, nè nessuno sapeva ch'egli era stato sul punto di fuggire con la contessa).

— Mi basta il sapere, ella continuò, che voi vi siete cambiato prima ancora di quello che io avessi temuto mai, che alla vigilia d'unire le nostre sorti e

i nostri cuori per sempre, avete potuto pensare ad un' altra. Del resto, non abbiate rimorso, non crediate di mancare alla vostra parola. Sapete che non ho mai voluto accettare alcuna promessa da voi; m'accorgo ora d'aver fatto bene. Rimaneste sempre libero e lo siete ancora.

— Io non mi credo libero, Costanza; ma lo fossi anche vi scongiurerei, come lo faccio ora, a lasciare che io vi dedichi la mia vita, che io sia tutto per voi; e tentare a forza d' amore di farmi perdonare, di meritarvi ancora.

— Non pronunziate una parola che non ha più significato fra di noi. Non è l'amore che vi spinge a parlarmi come fate. È un altro sentimento, nobilissimo se si vuole, ma che non mi basta, il sentimento del dovere.

— No, Costanza, vi giuro che vi amo, che vi amo come nessuno ha amato mai.

— V'illudete. Vi faccio pietà e nulla più. Ma ve lo ripeto, siete libero; avrò sempre per voi eguale stima, eguale affetto. E ritroverò la pace, cercherò d' esser felice come lo ero prima.... prima di conoscervi. E tentò di sorridere.

Allora fu tanta la pietà che davvero s' impadronì di lui, si sentì il cuore talmente traboccante che le si fece vicino e rispose con voce concitata e con le lagrime alli occhi:

— Costanza, ve ne supplico, ascoltatemi e credete a ciò che vi dico. Vi giuro che sono sincero, che vi amo con tutte le forze dell' anima. Guardatevi dal non esser troppo severa. La mia felicità è nelle vostre mani, il mio avvenire, la mia vita. Se voi mi respingete, non so che avverrà di me, ma sento in questo momento, vedo chiaramente con la lucidità

della passione che sarò infelice per sempre. Voi mettete troppo alto il vostro ideale. Rinunziate a volere anche il passato; farò di tutto perchè lo abbiate a dimenticare. Lasciate che la vostra intelligenza comandi al cuore. Persuadetevi, che se consentite ad esser mia, nessuna donna sarà mai adorata come lo sarete voi. Alzate la testa, guardatevi dinnanzi con confidenza, abbiate coraggio.

— Il coraggio di tentare una prova fallita prima di cominciare? Non l'avrò mai. Avete ragione, forse manco di coraggio. Ma che volete? non lo so acquistare. Dubiterei sempre di voi, e sapete bene che senza fede l'amore è un martirio.

— Ma perchè dubitare? Sarò tutto per voi. Partiremo, se volete, andremo lontano.... Oh, sì, acconsentirete, saprò persuadervi, saprò pregarvi! anche vostro zio mi è favorevole....

— È una questione tra me e voi.

— Tanto più si deve sciogliere. Oh, Costanza, vi rammentate quest'estate? Com'è possibile che di tanto amore non resti più nulla, che tutto quello splendore sparisca? Anche se avete rifiutato la promessa della mia bocca, il mio cuore non è vostro? E voi non mi amate più? Questo dev'essere; siete voi che avete cambiato, che forse ormai mi disprezzate....

— No, ve l'ho detto, io non posso cambiare. V'amerò sempre, eppure non posso più esser vostra. Ascoltatemi, Riccardo, permettete che vi sveli tutto l'animo mio, e allora comprenderete e non vi sembrerò ingiusta e nemmeno esaltata. Non sono una bimba; anche prima di conoscervi avevo già molto pensato, molto riflesso. M'ero formate le mie idee, che sono forse delle idee fisse. Non vedevo la vita che in un modo solo e, ve lo confesso, era la vita illuminata

dall'amore fidente, sereno, completo. Era il sogno che forse tutti fanno, che forse nessuno realizza. E nei casi che io conobbi di persone di mia conoscenza, e nei personaggi dei libri che ho letto non ho mai compreso l'amore nè diviso, nè in alcun modo diminuito. Non so cosa possono essere gli strazi della passione, per me, il cuore deve vivere o morire, e la gelosía in me ammazzerebbe l'amore. Forse avete ragione, io pongo troppo alto il mio ideale, ma non posso fare altrimenti.

— E se io vi promettessi di raggiungerlo il vostro ideale, se io....

— Non è più possibile. L'amore è pianta delicata che deve fiorire rigogliosa; malaticcia avvizzisce e cade. Ma lasciatemi continuare. Il mio sogno era dunque la vita tutta rischiarata d'amore, l'unione di due esistenze che nulla deve poter dividere in terra, che forse si potranno ritrovare altrove. Ma, malgrado questo mio ideale troppo alto, sono uno spirito positivo. Mi sembrava che anche senza conseguire il vero scopo della vita si potesse vivere, che l'amore non fosse necessario, e spero potermene persuadere ancora. Anzi mi ero rassegnata a rinunziarvi, giacchè non mi pareva che nelle circostanze in cui mi trovavo mi fosse possibile il raggiungerlo. Era contenta dell'affetto dei miei, della osservazione delle cose esterne. Vi ricordate che allora ammiravate la mia felicità? Sapevo contentarmi di poco, e dire che ero rassegnata alla mia sorte non è la parola giusta, poichè n'era sodisfatta e lieta. Il di più mi sembrava un sogno al quale era inutile l'aspirare. Mia madre, Antonio, le mie memorie, i miei libri, un po'di musica, i fiori, le passeggiate mi bastavano. Un bel tramonto d'autunno era una gioia. E non chiedevo di

più. — Ma voi veniste, vi conobbi, v'amai, non seppi negarlo. D'improvviso le idee represse mi tornarono nell'anima e la riempirono. Dubitai lungamente, ma infine m'abbandonai all'illusione, e mi parve che il mio ideale d'esistenza si potesse avverare. Ho vissuto questi mesi in pieno sogno. M'avete svegliato bruscamente; non è più possibile ricominciarlo.

— Oh, Costanza, perchè? Non credete voi stessa che non v'è nulla d'impossibile all'amore?

— Nulla, fuorchè sopravvivere a sè stesso. L'amore, per essere, ha bisogno della fede; la speranza non basta. Io conservo l'amore intero, imperituro, ma mi manca la fede, senza la quale esso diviene tormento.

— Dunque dubitate del mio onore. Quando vi giuro...

— Non ne dubito. Sareste capace di mantenere la parola data. Potreste rendermi apparentemente felice, dedicarvi a me, rinunziare a tutto, darmi tutto. Una cosa mancherebbe sempre, l'amore. Senza l'amore il matrimonio è sacrilegio. E non basta l'affetto, la pietà; è necessario l'amore vero.

— Ma Dio vede quanto v'amo....

— Non m'amate come si deve amare per poter esser tutto l'uno per l'altro; non m'amate come v'amo io. Lasciate che vi faccia una domanda, ma datemi la vostra parola d'onore che risponderete la verità, che consulterete la vostra coscienza prima di rispondere. Mi date la vostra parola d'onore?

Riccardo fu scosso dalla serietà quasi solenne del suo tono, e rispose:

— Ve la dò. Vi giuro di dire puramente la verità.

— E di riflettere prima di rispondere? Vi dò tempo da pensare.

— Rifletterò. Qual'è questa domanda?

Ella alzò il capo, lo guardò fisso, e disse lentamente:

— M'amate tanto e nello stesso modo, senza alcuna differenza, come m'amavate tre mesi fa?

Egli chinò la testa e non rispose nulla. Pareva pensasse; stette lungamente in silenzio. Finalmente si nascose la faccia nella destra. Non osava rispondere.

— Non è vero, che non potete dire d'amarmi come allora? Ebbene, s'è così, ho ragione di non voler esser vostra moglie. La prova è fallita; andremmo incontro alla infelicità ambedue.

Riccardo era di quelle nature che nelle grandi crisi della vita non sanno fingere. Egli respingeva l'ipocrisia, non sapeva mentire. Sentiva che l'amava ancora, forse con maggior desiderio, ma non come allora. La menzogna gli era impossibile; ciononostante tentò ancora di persuaderla.

— Eppure v'amo profondamente. Dimentichiamo il passato; pensiamo all'avvenire. Perchè dite che saremmo infelici?

— V'ho già detto perchè. Non posso sopportare l'idea del dubio, della gelosia. Se fossi vostra moglie e non avessi fede in voi, la vita sarebbe un inferno. Diventerei pazza, cattiva, chi sa cosa diventerei? Ve lo dissi già; non ne ho il coraggio.

— Oh! Costanza, questa mancanza di coraggio è ben crudele. Sono un miserabile, sono colpevole, ma qual pena tremenda! E aggiunse con tristissimo accento: Non mi stimate più.

Ella lo guardò con tenerezza immensa, quasi materna.

— Vi stimo ancora. Non vi so biasimare in alcun modo, non conservo nessun rancore. Forse mi credete romantica; non lo sono. Non partecipo le idee

che molti chiamano poetiche. So che si può amare più d'una volta; alcuni almeno lo possono. L'amore può cambiare, cambia di fatto. Voi non avete colpa; siete quasi un ragazzo. È perciò naturale che non abbiate potuto continuare ad amarmi come allora. Ma è assai meglio che ce ne siamo accorti prima di esserci per sempre uniti. Ora vi posso perdonare; se ci fossimo sposati non lo avrei potuto forse più.

— È dunque proprio così? Le vostre parole sono irrevocabili? Oh, Costanza, non ho mai creduto che si potesse soffrire come soffro in questo momento!

E delle lagrime accompagnavano le sue parole.

Ella prese una delle sue mani, la strinse fortemente, e pareva stesse per dir qualcosa, quando d'un tratto s'alzò e uscì precipitosamente dalla stanza.

XVII.

Nei momenti più solenni, più combattuti della vita, bisogna pur accordare un tempo per quelle occupazioni giornaliere che ritornano regolarmente. Quel giorno, verso le sei, Antonio, Costanza e Riccardo sedettero a tavola, come se quel giorno rassomigliasse a tutti gli altri. — Era la prima volta che Riccardo desinava con loro in quella stanza — e probabilmente l'ultima. Il pranzo fu triste, non tanto però quanto il richiedeva la condizione tristissima delle cose. La signora Gerardi era molto imbarazzata (e triste ella pure); poichè Riccardo non era mai stato considerato da lei ufficialmente come genero futuro; e la sua promessa a Costanza essendo cosa da lei tacitamente saputa, doveva esserlo anche lo scioglimento avvenuto. Si cercò una conversazione indifferente. Ella aveva scelto Pisa per passarvi il resto dell'inverno, ma probabilmente sarebbe tornata presto. Contava partire appena si potesse, ma quante piccole cose non le rimanevano ancora da fare! — Costanza non diceva che qualche parola di tanto in tanto.

Quando furono nella sala, in quella sala dove Ric-

cardo l'aveva vista per la prima volta, dove l'aveva sì a lungo osservata nella tacita contemplazione del suo amore nascente; poi passato tante ore conversando in un angolo a bassa voce, sentì quella cupa tristezza che si prova rivedendo i luoghi che furono lieti d'una letizia passata per sempre. — Quella stanza aveva visto sorgere una speranza ed ora la vedeva morire. Pure era sempre la stessa. Il lume era posto sullo stesso tavolino, la vecchia pendola segnava ore tanto diverse col battito medesimo. Un piccolo fucile di Gino era appeso allo stesso chiodo. Ma le finestre erano chiuse; fuori soffiava un vento gelido. La fiamma crepitava sul focolare allegramente, come ai primi freddi nello scorso autunno. — Egli si rammentò il tono cerimonioso delle sue prime visite, e come la signora Gerardi fosse imbarazzata in sul principio, mentre Costanza era così serenamente calma. Quanto tempo era passato in due brevi stagioni! Per quanti stadi erano traversati per giungere da quella freddezza delle prime ore, alla dolorosa intimità del presente.

Ora erano lì riuniti, silenziosi, quasi in famiglia. Pure non erano mai stati tanto disgiunti. Vi fu un momento in cui la signora Gerardi (che gli aveva un po' perdonato) disse qualcosa d'affettuoso a Riccardo, e intanto le lagrime le venivano alli occhi. Egli, dalla solita poltrona in cui era seduto le stese la mano e strinse la sua in silenzio. Dov'era ito il tempo, quando scherzava con lei, la faceva diventar rossa?

Antonio prese un libro e si mise a leggere. Pochi momenti dopo la signora Gerardi, protestando le mille cose che doveva fare, uscì dalla stanza. Essi rimasero soli di nuovo.

— Costanza, egli disse, ve lo chiedo per l'ultima volta; non v'è nulla che vi possa far mutare proposito?

— Nulla, ella rispose. Non m'è possibile. Non parliamone più.

— Lasciate che vi dica una cosa ancora. Pensate al male che mi fate. Cosa volete che io divenga? Ve lo dissi mille volte, voi mi avreste strappato alla vita insulsa che ho condotto finora.

— E perchè? Venti strade vi stanno dinnanzi. Cercate di far del bene. Verrà forse un giorno che sentiremo d'essere usciti da questa crisi terribile. Voi avrete ripreso la forza che non sentite ora, diverrete migliore, e sarete contento della libertà conservata, troverete un amore migliore del mio.

— Mai.

— Io potrò riacquistare la tranquillità, la pace. Forse non abbiamo tutti il diritto a una felicità più vera.

Antonio, spingendo lo sguardo al disopra del libro, li osservava, stranamente commosso. Parlavano tanto sommesso, che non poteva udire le loro parole. Egli soffriva per Costanza; avrebbe voluto persuaderla a piegare, lo aveva anzi tentato in tutti i modi e piangeva di dentro a dovervi rinunciare; eppure quasi involontariamente l'ammirava.

Essi parlarono senza interruzione. Vi fu un momento che si presero la mano.

Le ore passavano lentamente, Riccardo non pareva disposto a partire. Antonio non osava dir nulla, teneva sempre il suo libro. Essi continuavano a parlare a bassa voce. Costanza era calma; Riccardo pallido come una cera.

Ella disse ch'era tardi.

Egli rispose: — Lasciatemi ancora. Volete già mandarmi via in questa sera, l'ultima sera! — Cominciò a passeggiare innanzi e indietro per la stanza, silenzioso, a testa bassa; poi tornò a sedersi. Tacevano ambedue. Certo, tutto era stato detto oramai.

Ma l'istante in cui bisognava separarsi giunse finalmente.

Riccardo si volse verso Antonio e gli disse con voce interrotta:

— M'avete dato delle false speranze. Non è possibile smoverla dal suo proposito; anzi m'ha costretto a promettere di rinunziare a lei, di dimenticarla. Mi piego dinnanzi alla sua volontà; e rinunziando a lei, rinunzio alla sola felicità che io comprenda; dimenticarla, è impossibile.

— Chi lo sa? disse Antonio, visibilmente commosso e parlando un poco a caso, forse è meglio per ambedue.

— Oh, non credo! Pure bisogna rassegnarsi. Addio, dunque vogliatemi un po' di bene.

E gli strinse la mano. Ma subito soggiunse:

— Non vi saluto ora. Domani torno in città, e posdomani (che sarà, mi pare, la vigilia della vostra partenza), verrò ad accomiatarmi ancora. Sapete, Costanza, voglio anche salutare vostra madre. Ed ora, un'ultima parola: ditemi che mi perdonate davvero!...

Ella gli stese le due mani.

Egli le prese e, avvicinandosela, la baciò in fronte, d'un lungo e triste bacio.

Ella ebbe un tremito involontario — ma subito si irrigidì di nuovo e riprese quella calma che solo la forza femminile può dare nella passione.

Antonio, mesto, salutò cordialmente Riccardo, dicendo che sperava di rivederlo.

Quando Riccardo aprì l'uscio che metteva in giardino, Costanza d'improvviso prese un mantello che era sur una sedia, se ne involse, passò il braccio nel suo ed uscì con lui.

Non nevicava più, ma il suolo era tutto bianco. Il freddo era intenso. Il cielo era sereno; alcune rare stelle scintillavano vivissime. Si vedevano distintamente i profili delli alberi ischeletriti. Dove la neve era stata spazzata, la terra appariva bruna, senza un filo di verde. Dov'era la macchia d'ortensie? Oltre il muricciolo basso del giardino, la pianura stendevasi uniforme. Fuori del cancello, stava la carrozza di Riccardo, come ai primi tempi. I cavalli, appena usciti dal caldo della stalla erano impazienti di partire, battevano la zampa.

Essi, stretti l'un presso l'altro, camminarono il più lentamente possibile per quel breve passo. Antonio, rimasto sull'uscio di casa, li guardava. In quell'istante ripensò d'un tratto a tutte le cose tristi della sua vita, per associarle alla tristissima separazione di cui era spettatore.

Al cancello si fermarono e stettero lungamente, vicinissimi, le mani tra le mani. — Poi, egli si strappò, saltò in carrozza e il cocchiere frustò.

Costanza guardò la carrozza che s'allontanava finchè voltò sulla strada maestra, poi rientrò in giardino, richiuse il cancello, e con le due mani appoggiate alle sbarre, stette, guardando la pianura.

Antonio la osservava con cuore paterno. Non vedeva che la forma del mantello e del cappuccio e una delle sue mani che teneva la sbarra.

Non osava disturbarla. Sebbene temesse che pi-

gliasse freddo, ve la lasciò. Era a capo scoperto e non se ne accorgeva. — Ella restava là immobile, assorta, come cambiata in statua.

Passò un tempo che gli parve lunghissimo. Finalmente pensò ch'era impossibile lasciarla più a lungo; uscì, traversò il giardino e andò a toccarle un braccio.

— Costanza, disse a bassa voce, non vuoi rientrare?

— Oh sì, sì! rientriamo! Ella piangeva. Appoggiò il suo braccio al suo, si strinse contro di lui tutta tremante, e rientrarono in casa.

XVIII.

Essi partirono senza che Riccardo li rivedesse; anticiparono di qualche ora. Non ebbe Costanza il coraggio di separarsi un'altra volta, e Riccardo, nella sua tristezza gliene fu quasi grato.

Tutto era davvero finito tra di loro. Nel dialogo di quell'ultima sera, di cui abbiamo accennato solo i punti principali, essi s'erano detto tutto quello che si potevano dire. Costanza, non avendo il coraggio di unirsi a lui, non sentendosi amata pienamente, lo aveva rifiutato. Doveva certo passare molto tempo prima che s'avessero a rivedere; e in tal caso non potrebbe essere che semplicemente come amici. Qualunque tentativo di riannodamento sarebbe stato vano. Ella lo aveva lungamente pregato, gli aveva fatto promettere di non fare più nessun tentativo; lo aveva consigliato a partire, a viaggiare. Trovava perfino quasi inutile che s'avessero a scrivere. Sentivasi irrevocabilmente decisa. Ella era stata fedelissima alla sua propria decisione di non accettarlo, s'egli non avesse saputo mantenere tutto ciò che le aveva promesso.

Riccardo sentiva che il primo romanzo della sua

vita, forse il vero, era terminato. Comprendeva che i sentimenti che questo avevagli suscitato bisognava seppellirli in fondo al passato; che in nessun' altra circostanza si sarebbero ridestati. Ora era d'uopo, non volendo cascare nell'abisso della più profonda apatia, aprire un nuovo volume, cominciare un altro capitolo.

Era umiliato dal doversi convincere che Costanza aveva ragione. Ciò ch'ella gli aveva detto in quel tetro ultimo giorno alla villa era vero. Egli non l'amava più come ai primi tempi; il rinnovarsi del suo intrigo con la contessa aveva fatto appassire a poco a poco quello splendidissimo fiore del suo *primo* amore (nel vero senso, più elevato, della espressione), il più bello della sua esistenza. Non poteva a meno di confessare a sè stesso che, sebbene amasse ancora Costanza e il perderla per sempre fosse un triste, un enorme sacrificio, pure nel persistere a volerla era spinto più ancora dall'idea del dovere che da verace e completa passione. Il timore d'essere disprezzato da lei era sparito, poichè la credeva sincera, e comprendeva la sincerità delle sue parole e l'altezza del suo amore ch'ella non negava, nel mentre che lo respingevà per sempre; ma non poteva a meno di disprezzarsi da sè. Non aveva potuto mentire a lei, poteva ancor meno ingannar sè medesimo: no, egli non l'amava com'ella voleva essere amata, com'ella meritava d'esserlo. Egli non si comprendeva, non sapeva dire come fosse successo, non poteva in nessun modo precisare l'epoca del mutamento, eppure era così. Dire che l'amava come prima sarebbe stata una ipocrisia; sposandola l'avrebbe perpetuata. Per quanto egli dunque tentasse farsi illusione, vedeva però che, rinunziando a lei,

non piegava solo la testa dinnanzi a una necessità, ma faceva ciò che doveva dopo d'essere stato convinto della dura verità.

Eppure, sciolto dal dovere, non più amandola come in origine, si sentiva orribilmente triste, come lo si è quando si dà un addio a una cosa dolce e pura, perduta per sempre.

Ma, come dissi, bisognava cominciare un nuovo periodo di esistenza. Nella vita, molte volte, non è permesso l'arrestarsi.

Queste ed altre considerazioni egli manifestava ad Andrea, qualche tempo dopo la partenza dei Gerardi. I due amici, nella stanza di Riccardo, seduti vicino al fuoco conversarono lungamente. In quei giorni Andrea gli aveva fatto buona compagnia, e tentava ogni mezzo per distrarlo un po' dalle sue preoccupazioni, e renderlo meno cupo; ma con intelletto di vera amicizia (cosa ben rara!) non gli dava consigli.

— Tutto è forse per il meglio, egli diceva. Forse tu non eri davvero chiamato alla vita di famiglia, per lo meno finora. Capisco la tua tristezza, mio caro Riccardo, eppure bisogna cercare di reagire. È d'uopo scuotersi. Non lasciarti pigliare dall'inazione, poichè è facile allora finire col disperare. Che cosa conti di fare?

— Lo sai bene. Che cosa vuoi che faccia? Parto fra due giorni.

— Per dove?

— Non lo so.

— Il che vuol dire che finirai ad andare dov'è la contessa.

Riccardo rispose con un cenno del capo negativo. Poi soggiunse:

— Non so nemmeno per certo dov'ella sia. Credo in qualche angolo della Svizzera.

Era a Ginevra. Eravi andata, con l'intenzione di continuare poi verso Parigi; ma presa invece da un violento bisogno di solitudine s'era decisa a passarvi qualche tempo. Aveva trovato una piccola villa, solitaria, tutta circondata di verde, in vista al lago, e vi si era stabilita. — Sebbene molto tempo dopo, e quando quasi più non vi credeva lui stesso, le parole d'Andrea s'avverarono. Il nostro protagonista si trovò in un vagone che lo conduceva dalla parte dov' era colei che poco prima avevalo sì nobilmente abbandonato; cercò di raccogliere tutti i suoi pensieri su quella cui si avvicinava, e sul nuovo avvenire che forse lo attendeva. I sogni di qualche tempo prima penetrarono di nuovo nella sua mente. Pensò all'effetto che il suo arrivo improvviso farebbe su lei, che erasi rassegnata a perderlo, si sentì rallegrato dall'idea d'entrare d'un tratto, di sorprenderla, e dirle — Son qui. —

Giunse a Ginevra alla sera tardi e dovette aspettare fino all'indomani prima di potersi informare della casa abitata dalla contessa. Si sentiva inoltre stanchissimo. All'indomani ne chiese all'albergatore, ma questi non ne sapeva nulla. Andò a girare per le strade, con una vaga speranza d'incontrare Clementina. Errando qua e là giunse al Pâquis. Lì, pensò che una di quelle modeste ville col loro piccolo giardino, circondato da muri discretissimi, potrebbe assai probabilmente essere la dimora della contessa. S'avvicinò alla porta d'una, spinto da una specie di presentimento; ma vide un cartello colle solite parole: *Appartement à louer*. Non poteva dunque esser quella. Fece ancora alcuni passi, si decise a suo-

nare il campanello d'una porticina tutta elegante che serviva d'ingresso a una villetta microscopica. Una donna venne ad aprire.

— Ah! ella rispose alle interrogazioni di Riccardo, il signore cerca una contessa italiana che ha preso casa qui da poco? So dov'è.

— Qui vicino?

— Una bella signora alta, che ha il più piccolo piede che io abbia mai visto....

— Ma sì! Dove sta?

— Conosco la sua cameriera; è la terza casa dopo questa, là in fondo allo svoltare del viale, dove c'è quel piccolo cancello....

— Grazie, disse Riccardo e s'avviò per l'angusta stradicciuola. Il cuore gli batteva fortemente. Fra due minuti l'avrebbe vista. Aperto il cancello avrebbe traversato il piccolo giardino, sarebbe entrato in un salotto. Gli pareva già di conoscerlo; quelle sale di villa d'affittare sono tutte le stesse. Probabilmente l'avrebbero fatto aspettare. Era meglio non farsi annunziare per accrescere la sorpresa. Sarebbe scesa, l'avrebbe visto, avrebbe mandato un lieve grido soffocato, un sorriso le avrebbe illuminato il volto, sarebbe corsa verso di lui....

Giunse; sonò il campanello. Un grosso cane, legato a una nicchia cominciò ad abbajare, poi s'udì un rumore di porte, un tirar di chiavistelli. Una donna di servizio, in pantofole, venne ad aprire.

— La contessa....

— È partita, signore, non sta più qui.

— Da quanto tempo?

— Eh, saranno nove o dieci giorni.

— E per dove?

— Non lo so. Venne qui un signore, stette qui due giorni e partirono insieme.

Riccardo cominciò a non comprendere più nulla.

— Un signore?

— Un uomo d'età. Forse suo padre, ma lei non disse chi era.

Riccardo trasse un sospiro di sodisfazione, e pensò che il signore poteva essere Vanelli. Soggiunse, dopo breve pausa:

— Dunque non mi sapete dir nulla di più?

— No signore.

Il cancello si richiuse; Riccardo ritornò per la stradicciuola, ma con ben altri pensieri.

Non s'era punto aspettato ciò che gli accadeva. Cos'era successo perchè la contessa fosse partita? E il signore era proprio Vanelli? In tutti i casi lo zio era la sola persona a cui si potesse rivolgere per sapere qualcosa. Ma non sapeva dov' era. Alla sera telegrafò all'uomo d'affari di suo zio. La risposta giunse all'indomani: non se ne sapeva nulla da due mesi. D' improvviso si pentì di non aver mantenuto con lui una corrispondenza seguita.

Tentò tutti i modi in suo potere per giungere a saperne qualcosa, ma infruttuosamente.

Allora un grande scoraggiamento lo colse, una irresistibile noia. Che doveva fare? Tornare a casa era inutile; andar avanti, e dove? Non poteva mettersi a viaggiare in cerca dello zio. Rimase a Ginevra.

Conduceva la più stupida vita che si potesse imaginare. Faceva colazione alla mattina nella gran sala dell'albergo e il suo maggior divertimento era osservare le interminabili e quietissime chiacchiere delle famiglie inglesi. Fece qualche corsa solitaria sul lago, che non lo divertì troppo; parlò di cose inutili

con gente che non conosceva, e che venivano a indirizzargli la parola.

Conobbe allora la profonda malinconia della vita senza scopo, la noia del vedersi circondato da visi indifferenti e stupidi, che si divertono di quelle stesse cose che ne rattristano. — L'occupazione principale della sua giornata era di domandare all'ora dell'arrivo del corriere se v'erano lettere al suo nome, poi d'andare alla posta, spinto da una incerta speranza. Talvolta stava assorto leggendo gl'indirizzi delle lettere di cui s'ignorava il ricapito, rinchiuse in un quadro coperto da un vetro, e che ormai sapeva quasi a memoria. Passarono così alcune settimane.

Finalmente, una sera quando meno se l'aspettava, gli giunse una lettera di Vanelli. Gli annunziava che era di ritorno, e che il suo ragioniere gli aveva detto che un telegramma era giunto per chiedere sue nuove.

Due giorni dopo, Riccardo era di ritorno, ed entrava da suo zio. Per prima cosa gli chiese nuove della contessa.

— È a Parigi, rispose Vanelli.

— Sola ?

— Con suo marito.

Ecco che cosa era accaduto.

Non si sarà dimenticato che Vanelli, appena conosciuta la contessa, aveva cercato un modo di toglierla dalla falsa posizione in cui si trovava, e che, segretamente, senza confidarlo a nessuno, aveva cominciato a tentare qualche cosa per lei. Ciò ch'egli voleva tentare era nientemeno che di farla ritornare con suo marito. Egli era stato molto amico del padre di d'Alviano e, appoggiandosi alla influenza che forse avrebbe potuto avere su di lui, e al suo carattere,

che la contessa gli aveva molto chiaramente spiegato, si lusingava di poter riuscire alla difficile impresa.

D'Alviano, innamorato a suo modo violentemente della contessa, aveva molto sofferto della separazione. S'era ritirato in campagna, solo, triste, annoiato, per fuggire i commenti ed esagerando a sè medesimo il ridicolo che lo copriva. Il primo mese gli parve un secolo; la sua natura passiva e apata gl'impediva di prendersi anche quelle piccole distrazioni che avrebbe potuto. Inoltre passata la collera del primo momento, non eragli rimasto che il dolore d'aver perduto la sola donna ch'egli avesse amato, la sola da cui si fosse mai creduto corrisposto.

Un bel giorno ricevette, in data di Trieste, una lettera di Vanelli, lunga e affettuosa, nella quale questi, ricordandosi a lui come un amico del suo povero padre, esprimeva vivo desiderio di vederlo. Il nome di Vanelli subito gli richiamò alla mente una delle più simpatiche figure che avevano circondato la sua infanzia; se lo ricordò d'un tratto come lo aveva conosciuto giovane, elegante, spensierato. Poi non lo aveva più visto, per caso; ma avevalo sentito nominare spessissimo come il modello di tutte le raffinatezze, e s'era molto divertito udendo alcuna delle sue avventure. Benchè non lo avesse più visto, ne aveva sempre udito parlare come d'un personaggio importante, lo aveva, per così dire, seguito con lo sguardo Fu dunque assai lusingato dalla lettera ricevuta; e contentissimo dell'idea di procurarsi un sollievo alla noia che lo invadeva, gli rispose con tutta la cortesia di cui era capace, invitandolo a venirlo a visitare, e scusandosi di non poterlo fare lui stesso, essendo da vari motivi tenuto in campagna. Aggiungeva, che sperava, ad onta della solitudine

della sua villa che non avrebbe fatto una visita troppo breve.

Poco tempo dopo, Vanelli giungeva al castello d'Alviano, e veniva ricevuto, come la lettera lo faceva presentire, a braccia aperte. Al suo annunzio che si sarebbe fermato alcuni giorni, d'Alviano fu felicissimo. Il vecchio elegante ammirò l'imponenza dell'edifizio, e la vastità del parco, girò dapertutto, fece mille domande, diede alcuni consigli molto intelligenti, guardò con occhio di conoscitore le armature del gran salone che serviva d'anticamera, encomiò il modo sobrio col quale una parte del castello, antichissima, era stata ristaurata, e non mancò di dire che, con la sua fortuna, d'Alviano era in obligo di rallegrare quelle vecchie pareti, che bisognava tener casa aperta, dar feste, combinare delle caccie....

A questo, d'Alviano rispose solo con un gran sospiro.

Il giorno dopo, Vanelli era pienamente entrato nella confidenza del suo anfitrione; e dopo pranzo, mentre bevevano il caffè, con due o tre domande abilmente indirizzate, si seppe far raccontare minutamente tutto ciò che sapeva già. Egli allora disse, come avesse fatto, per caso, la conoscenza della contessa, e quanto l'avesse trovata mesta. D'Alviano ascoltò con grandissimo interesse tutto ciò che concerneva sua moglie.

Poi, di parola in parola, finì col confidare a Vanelli i suoi più segreti sentimenti. Confessò che la necessità in cui erasi trovato di separarsi dalla contessa, era stata la maggiore, la irremediabile disgrazia della sua vita.

— Perchè irremediabile? chiese tranquillamente Vanelli.

D'Alviano espose come. dopo lo scandalo avvenuto, e, quel ch'era peggio, i mille discorsi ch'erano stati tenuti, non fosse più possibile una riunione, senza però mai, beninteso, raccontare troppo precisamente come fossero corse le cose.

Ma questo non premeva molto all'amico della contessa. Egli combattè uno a uno gli argomenti del marito, mostrò che nessuno sapeva nulla di positivo, che s'erano fatti, è vero, mille pettegolezzi, ma che erano appunto chiacchere e nulla più; e che purchè lui, d'Alviano, fosse disposto a dimenticare, sarebbe altamente ridicolo il sagrificare la propria felicità al rispetto umano.

— Sta certo, mio caro Emilio, disse Vanelli, che gli parlava già con confidenza quasi paterna, che l'opinione publica non è mai riconoscente per gli stupidi sacrificj che le facciamo.

E aggiunse cento altri argomenti, buonissimi tutti.

Il povero marito resisteva, ma sempre più debolmente alla spiritosa e un poco cinica eloquenza di Vanelli. Prima di tutto, le parole d'un uomo che aveva conosciuto e conosceva tutta la società di tre generazioni, gli sembravano inappellabili, e non poteva a meno d'essere scosso nelle sue opinioni dal vederle contradette da una mente cotanto esperimentata nelle cose della vita. Inoltre, e questo è forse il più importante, le parole del suo ospite, corrispondevano al voto del suo cuore, che non aveva quasi osato esprimere a sè stesso. Godeva dall'essere contradetto, vedeva con piacere grandissimo i suoi argomenti cadere davanti al ragionamento forse un po' paradossale del suo simpatico oppositore, era convinto prima d'essere persuaso.

Vanelli ebbe l'arte di non insistere troppo, andò

adagio, lasciò che d'Alviano riprendesse pel primo l'argomento, poi tornò all'assalto sbadatamente, come per caso. Fu piacevolissimo. Stette sei giorni. Ma partì avendo conseguito il suo scopo. D'Alviano cedeva; si trattava solo di stabilire il *modus tenendi*. Vanelli subito accettò la delicata missione e partì per Ginevra, dove sapeva ch'era la contessa, avendo sempre mantenuta con lei non interrotta corrispondenza.

La trovò mestissima. Dopo la lettera scritta a Riccardo, le pareva d'essere caduta nella notte. Più ancora di quello che le fosse apparso nella sordida stanza della *Croce Verde*, vedevasi tutta nera la strada sulla quale dovevasi inoltrare. Non sapeva calcolare quanto tempo sarebbe rimasta nella solitudine della piccola villa che aveva scelto, e meno ancora, dove sarebbe andata e cosa sarebbe accaduto di lei, il giorno che l'avrebbe abbandonata. Aveva completamente dimenticato Vanelli e le promesse d'aiuto ch'egli le aveva fatto tante volte.

Fu dunque stupita, scossa, quando lo vide arrivare, e udì la inattesa notizia e la proposta incredibile che lui le faceva. Egli portava una lettera di suo marito, il dubio non era possibile.

La prima impressione fu dolorosa. Ella trovavasi ancora, per così dire, sul lembo del sogno e veniva d'un tratto risospinta nella realtà della vita.

Ma comprese in breve che il suo avvenire, tanto buio, si rischiarava. Il sacrifizio del suo amore era già compiuto, aveva già rinunziato alla vita del cuore. Perchè dunque rifiutare il benessere materiale, il riacquisto della posizione perduta? D'improvviso le si presentò alli occhi la piacevole visione del rammarico di tutti coloro che l'avevano calpestata, nel vederla risalire all'altezza, da cui era discesa.

Tuttavia esitava. Aveva già rinunziato a tutto, rinunziando a Riccardo; ma il tornare con suo marito le pareva la sanzione del suo sacrificio. Inoltre, un'altra obiezione le si presentava alla mente. Riunita a d'Alviano, sarebbe davvero tornata alla posizione di prima? La società le avrebbe perdonato, l'avrebbe ricevuta? Non era quella felice conclusione apparente, il principio d'una lotta?

— Lasciatevi guidare da me, disse Vanelli, seguite i consigli che vi darò, e l'inverno venturo occuperete ancora il posto che avevate l'anno scorso.

Del resto, ella s'opponeva ancora, ma già una voce segreta dell'anima sua le aveva detto che, nelle circostanze in cui si trovava, non poteva rifiutare. Era la soluzione migliore, benchè certo non avrebbe dissipato la nera tristezza che l'opprimeva. Quanto si era lei cambiata in breve tempo! Con quanto entusiasmo, con quanta gioia avrebbe accettato la proposta che ora la trovava fredda, se le fosse stata fatta prima d'aver rivisto Riccardo! Come Vanelli allora le sarebbe sembrato degno d'infinita riconoscenza! Ora invece, vedevasi dinnanzi la possibilità di riacquistare tutto ciò che aveva perduto, di alzarsi dalla polvere in cui si credeva caduta per sempre, e tutto lo splendore dell'avvenire riconquistato non aveva potenza di consolarla dell'amore perduto!

Ella disse a Vanelli che non poteva accettare di tornare col marito, poichè amava Riccardo; e sebbene ora lo avesse per sempre perduto, tuttavia lo avrebbe amato lo stesso.

Il vecchio elegante non rispose che con un indescrivibile sorriso, che certo si poteva interpretare in vari modi. Poi si rifece serio e disse che, certamente, Riccardo era già in tutta la felicità della luna di miele.

Egli, udito il racconto che la contessa gli aveva fatto delli ultimi tempi che avevano preceduto la sua partenza, tremò, pensando che pochissimo era mancato che il suo ardito stratagemma del telegramma da Trieste al nipote, non avesse conseguenze tali da rendere per sempre impossibile la riunione ch'egli stava ora combinando.

E questo parevagli l'unico modo di assicurare alla contessa la vera felicità, di salvarla. Non era spinto dall'idea di moralità, ma dalla convinzione che la contessa non era donna da saper vivere in una condizione eccezionale, e che, divisa per sempre dal marito, caduta dal posto che occupava, sarebbe andata incontro alla più triste infelicità.

Ella, certa del matrimonio di Riccardo, fidandosi di Vanelli, si lasciò a poco a poco persuadere e finì con l'accettare.

Tornata chetamente con suo marito, senza farne mistero, ma senza menarne vanto, decisero, secondo il consiglio di Vanelli, di viaggiare, e d'annunziare che non sarebbero tornati fino all'inverno venturo, perchè la notizia della loro riunione s'avesse a spargere prima della loro comparsa in società. Era il modo migliore per acchetare insensibilmente i pettegolezzi, e facilitare la presa d'assalto dei pregiudizi che la bella contessa sarebbe stata costretta di tentare fra poco per riconquistare il posto perduto.

Certo il lettore comprenderà facilmente l'impressione che una tale notizia doveva produrre sullo spirito di Riccardo, nello stato speciale dell'animo suo. Vanelli tentò invano di consolarlo con la sua facile filosofia, ch'era però stata scossa nell'udire da Riccardo, che Costanza l'aveva definitivamente rifiutato. Ne fu commosso e stupito.

— Quella donna, disse lo zio, è un sogno d'artista fatto reale. Non avrei creduto che ne esistessero.... ancora.

Ma poi cominciò, con la sua solita mobilità di spirito, a tentare di riconfortare il nipote, di sollevargli il morale. Lo compianse allegramente della sua situazione. *entre deux selles*. Ma soggiunse:

— Che diavolo, mio caro, alla tua età si trova a ogni passo, purchè non si voglia lasciarsi abbattere, il doppio di ciò che si ha perduto.

Ma Riccardo, in quel momento, sentivasi assai più vecchio dello zio. Avendo perduto la possibilità della vita calma, dell'amore vero, s'era qualche tempo dopo rivolto, assetato, verso la fonte delle violenti ebrezze. S'era sentito il bisogno di realizzare tutti i desideri che gli erano penetrati in cuore lentamente dal giorno che aveva rivisto la contessa, cambiata, abbellita dall'aver vissuto. La vita mossa, agitata gli pareva la sola possibile. Comprendeva l'avvenire unito a quella donna bella, elegante, caduta e superba. Accarezzava l'idea di calpestare le convenienze, anelava alle gioie dell'amore illegale, contento di sè, che si fa perdonare da alcuni a forza di poesia e d'eleganza, e che sfida gli altri.

E questa visione era sparita essa pure, e davanti a sè non vedeva che il vuoto.

XIX.

— Sapete, Rita d'Alviano è tornata con suo marito. — Questa era la importante notizia che poco tempo dopo passava di bocca in bocca; accompagnata dai commenti inevitabili, più o meno falsi. Molti se ne stupivano, alcuni n'erano scandalizzati, alcuni edificati; quelli che sanno tutto esclamavano: Non poteva essere altrimenti, scuotendo sapientemente il capo. Qualche signora rimaneva incredula.

Ma la notizia era positiva; essi stavano insieme, felicissimi; tutto sepolto nell'oblio, viaggiavano, al principio dell'inverno sarebbero tornati. Come verrebbe ricevuta? Qui era la questione.

La primavera giunse, passò; e a poco a poco se ne parlava meno, ma pure talvolta si rammentava la inaspettata riunione, oppure qualcuno che veniva dall'estero pretendeva in questo o in quel luogo averne udito parlare, o perfino averli veduti. Di tanto in tanto ritornava alla memoria che nella prossima stagione la bella contessa avrebbe fatto la sua ricomparsa. Quelle che avevano in altro tempo maggiormente sofferto del suo trionfo, cominciavano già una specie di propaganda perchè venisse male accolta.

La stagione dei bagni s'avvicinava; molti pensavano a partire prima che la canicola cominciasse. Alcuni facevano già le loro visite di commiato. Un martedì, giorno di ricevimento della vecchia e imponente marchesa Bolgarini, le visite riempivano la sala e si succedevano ancor più frequenti che di consueto. La sala di ricevimento era vasta: tappezzata di vecchio damasco azurro e giallo, un po' buia. In un angolo vicino alla finestra era un tavolo d'ebano, coperto di coppe, di bronzi, di libri, e con in mezzo un gran vaso chinese dal quale usciva una lucerna; sur una ampia poltrona vicina, stava la marchesa, calma, maestosa, con due occhietti vivissimi che dovevano averne visto di belle in altra epoca. e che ancora non erano in unissono coi capelli tutti bianchi. Nessuno possedeva meglio di lei quell'arte difficile del ricevere a giorno fisso che consiste nel parlare quattr'ore di seguito senza dir nulla affatto, nell'annoiarsi mostrando di divertirsi moltissimo e nel fingere d'accorgersi che gli altri si divertono, mentre si sa benissimo che aspettano impazientemente il momento d'andarsene. Se la noia è grande, bisogna però confessare ch'è breve. Le visite più lunghe durano un quarto d'ora. Una signora entra, saluta, si siede, dice precisamente le stesse cose che furono dette da quella che occupava prima il suo posto; poi, approfitta del primo momento in cui la conversazione s'interrompe, s'alza, sorride, stringe la mano alla padrona di casa, qualche volta l'abbraccia, saluta gli altri un po' a bassa voce, esce facendo susurrare la stoffa del vestito contro le porte; mentre gli uomini che s'erano alzati, tornano a sedersi, e s'imaginano, dicendo la prima banalità che passa loro per il capo, riprendere il filo della conversazione.

Quel giorno, il filo mancava affatto; la conversazione moriva consunta. In principio s'era parlato di Rita d'Alviano. Tutte le signore erano state attente per sapere quali oracolari parole avrebbe detto la marchesa su tanto importante argomento. Ma ella non pronunziò veruna sentenza; stette sulle generali. Vanelli era presente; qualcuno si rivolse a lui:

— Lei ne deve sapere qualcosa?

— Della contessa d'Alviano? Sì, ho avuto lettera da mio cugino, che sapete, è segretario alla nostra legazione a Londra, e mi scrive che aspettavano la contessa, e d'Alviano beninteso.

— Son curiosa di vederla qui quest'inverno, disse una giovine signora sorridendo.

— Non è ancor certo che abbiano a venire! esclamò la marchesa.

Ma in quel momento entrarono tre signore, una madre con due figlie e naturalmente la conversazione fu interrotta.

Poi si parlò dei teatri che erano vuoti oramai e delle corse che quell'anno non avrebbero luogo e di di due matrimoni; uno ufficialmente dichiarato, l'altro quasi certo; poi vi fu un silenzio. La marchesa tentava invano di ravvivare i discorsi. S'era già detto quindici volte che il caldo era insopportabile. Verso le quattro, al momento che la sala era piena, non si parlava più che a monosillabi. La marchesa prese una coppa dorata piena di dolci e ne offrì in giro.

D'un tratto, la porta s'aprì a due battenti e il servitore annunciò ad alta voce:

— La signora contessa d'Alviano!

Vi fu un irreprimibile movimento di sorpresa. Tutti s'alzarono guardandosi in viso, la marchesa si fece seria.

Rita entrò, bellissima. Portava un abito a strascico di seta celeste tutto coperto di trina nera; un'ombra di cappellino dello stesso colore, dal quale usciva la massa de' suoi ricci, ormai quasi biondi. Era sorridente, un po' pallida. S'avanzò prestamente, inclinando lieve il capo un po' a tutti. Giunta in faccia alla marchesa, stese la sua manina verso di lei con un movimento adorabile.

— Come sta, marchesa? Vede, la mia prima visita è stata per lei.

Fu un colpo di scena; la marchesa fu colta all'improvvista. Non aveva punto deciso cosa volesse fare. Fu colpita da una rapida intuizione che, la contessa essendo lì, bisognava accoglierla bene. E stupita, desiderosa d'uscire dall'imbarazzo, prendendo il suo partito, strinse la mano alla bella contessa e rispose.

— Ben tornata, mia cara Rita. Non t'aspettavamo così presto. È proprio una sorpresa che ci fai.

Poi rispose molto gentilmente al saluto di d'Alviano, ch'era entrato in seguito a sua moglie e che nessuno aveva visto.

Tutti furono gentilissimi con la contessa; non si poteva a meno di seguire l'esempio della marchesa. Per ultimo, Vanelli, che non era partito, venne a stringerle la mano. Le disse sotto voce: Inarrivabile!

Il colpo era fatto. La posizione era presa d'assalto. Tutti quelli che partirono dalla sala della marchesa, andarono subito in altri ritrovi a dare la gran notizia. Alcuni criticavano la marchesa; ma, dacchè aveva fatto così, non si poteva fare altrimenti.

La marchesa stessa, troppo superba per poter confessare d'essere stata colta per sorpresa, appoggiò

francamente la bella contessa con tutta la sua influenza. Ma nelle sue lodi, aggiungeva sempre: — E per di più, malgrado il suo passato che non voglio difendere, ma che ora si deve dimenticare, bisogna confessare che ha moltissimo ingegno. — Nessuno certo lo sapeva quanto lei.

I d'Alviano passarono quasi tutto l'estate e l'autunno al castello. Emilio era pienamente felice. La villeggiatura fu assai brillante; i consigli di Vanelli vennero scrupolosamente eseguiti; si tenne casa aperta.

Quando trovavasi sola, Rita era ben mesta; pensava alli ardenti sogni svaniti e le pareva ben piccolo compenso l'aver ripreso il suo posto. Ma, per fortuna, i suoi doveri di padrona di casa, non le lasciavano molte ore di solitudine e a poco a poco cominciò ad apprezzare i benefizii della posizione riconquistata e le sodisfazioni dell'amor proprio. Almeno in publico, seppe scuotere la mestissima apatia, il disgusto d'ogni cosa di cui si sentiva invasa e sorprese sè stessa con le lunghe risate argentine e le pronte risposte da tanto tempo scordate. Qualche volta, rapidamente, cambiava d'umore, ridiventava taciturna; ma presto l'allegria riprendeva il suo posto.

Ella credeva che il matrimonio con Costanza avesse avuto luogo. Il pensiero di Riccardo, di Riccardo felice, lontano, dimentico di lei e del recente passato riescivale così tormentoso che non lo poteva sopportare e cercava ogni modo per scacciarlo. Cominciava a riuscirvi; quel pensiero sempre amaro, facevasi meno fisso.

Giunse l'ottobre; tutte le ville erano abitate. Si facevano trottate in carrozza per andare a far vi-

sita ai vicini, si combinavano lunghe gite con colazione sur un'altura o in fondo a una valle. Il castello d'Alviano era pieno di gente, e se ne aspettava ogni giorno. Vanelli aveva promesso di venire verso la metà del mese; la contessa lo desiderava assai. A pranzo, contando anche le notabilità del borgo che venivano talvolta invitate, non v'era mai meno di dodici o quindici persone. Alla sera si facevano chiacchiere senza fine, si fumava, si giocava al bigliardo; talvolta, ma di rado, si attaccavano i quattro cavalli e s'andava a fare una visita Rita era gentilissima, spiritosa, gaia e un po' meno annoiata.

Ma la sua gran passione erano le cavalcate, tanto più che montava con una sicurezza e un' eleganza poco comuni.

Una domenica mattina, dopo udita la messa nella tribuna di casa, si fecero sellare i cavalli e si partì per una esplorazione nel bosco vicino. V'erano, oltre Emilio, quattro signori che servivano di scorta alla contessa. Questa si era svegliata di buonissimo umore, tutta rallegrata dalla bellezza del giorno e dall'idea d'una buona galloppata prima di colazione. Il sole che cominciava a non essere più ardente, ma piacevole, riscaldava e dorava lievemente le tinte calde dell'autunno incipiente. Un velo di leggerissima nebbia ricopriva la campagna e andava sperdendosi verso l'orizzonte; l'aria era fresca, sana, vivida.

La contessa montata sur un cavallo sauro, di forme snelle ed eleganti, dalle gambe agili e nervose, dalla groppa lucente, dal collo allungato e fino, dalla testa piccola e intelligente; vestita d'una correttissima amazzone nera che faceva bellamente risaltare il disegno delle sue forme, la testa coperta da un piccolo cappello di campagna, senza ornamenti, tranne

un velo che frammischiavasi con la massa opulenta dei capelli accarezzati dai raggi mattutini, seduta in sella con inimitabile disinvoltura, tenendo le redini riunite nel piccolissimo pugno della sua destra coperta da un lunghissimo guanto di pelle incolora, sembrava aspettare per essere copiata, un pittore francese che avesse vissuto in Inghilterra.

Il bosco cominciava ad ingiallire, i cavalli, trottando facevano frusciare le foglie cadute; le piante dai poderosi tronchi, foltissime, solo un po' spoglie qua e là, lasciavano già penetrare il sole, che dal canto suo non era importuno come qualche mese prima. Il sauro della contessa, animato, trottava velocemente, come fosse sensibile al dolce peso che portava; onde lei era costretta a fargli sentire di tanto in tanto il freno, e non adoperava il piccolo frustinó a pomo cesellato, se non per indicare ai suoi accompagnatori qualche punto del paesaggio che scorgevasi d'improvviso tra un varco lasciato dalle piante.

Al ritorno s'andava al passo. Le guancie della contessa erano lievemente imporporate dall'esercizio, i capelli sulla nuca un po' sciolti qua e là aggiungevano all'eleganza della sua figura. Ella discorreva gaiamente, ridendo talvolta ad alta voce, mentre abbandonava le redini sul collo del suo cavallo, che allungava la testa in libertà. La conversazione era scucita assai, ma piacevole; si parlava un po' di tutto. Emilio rallegravasi di vedere sua moglie quasi lieta come nelli antichi tempi, certo come ora non l'aveva vista mai. Poi, i discorsi si fecero meno generali; la strada essendo sempre più stretta, s'andava due a due. Emilio era rimasto alla coda.

La contessa discorreva col suo vicino, che le parlava in modo che pareva interessarla assai.

D'un tratto, chi l' avesse attentamente osservata, l'avrebbe vista arrossire, poi impallidire come venisse meno. Quasi fermò il cavallo. Poi rivolse al suo compagno qualche domanda, tentando di nascondere il suo turbamento, e rimase un istante a capo chino, pensierosa.

Un momento dopo mise il cavallo al galoppo, ma a un galoppo lungo, non da signora, e che andava accelerandosi. Gli altri, stupiti, seguivano. Ma lei, riunite un momento le redini, le abbandonò, diede la voce alla sua bestia e il galoppo divenne quasi carriera. Il cavallo tagliava l'aria che veniva, fredda, a sferzarle la faccia; il velo svolazzava, i capelli si sollevavano, la coda dell'amazzone ondeggiava; la strada, benchè sassosa, spariva sotto le zampe del cavallo.

Cinque minuti dopo erano giunti al castello. La contessa balzò da cavallo, gettandosi nelle braccia del primo servitore che le venne incontro, e si diresse verso la porta dell'anticamera.

Gli altri, a stento, erano giunti con lei; non sapendo a cosa attribuire il subitaneo capriccio. Emilio, scese da cavallo, gridando:

— Ma cosa è stato, Rita, cosa è stato?

Ma ella era già lontana; stava già chiudendo l'uscio della sua camera.

Ne scese mezz'ora dopo, dando a un servitore una lettera che raccomandò venisse subito messa alla posta. Tutti l' aspettavano impazientemente per la colazione. Era rinfrancata dall' emozione di poco prima, ma pallida ancora. Quando le si chiese spiegazione della sua corsa repentina, rise forte, e disse ch'era stato un capriccio al quale non aveva saputo resistere. Emilio ne fu quasi contento; gli pareva buon segno.

Quella sera ella pretestò un po' di stanchezza e si ritirò prestissimo. La mattina seguente scese sola a far colazione, con la ciera d'una persona che ha mal dormito. Chi l'avesse osservata durante il giorno, l'avrebbe vista guardare spesso la pendola con impazienza.

Verso le quattro, con sorpresa generale, poichè non lo si aspettava che fra una quindicina di giorni, giunse Vanelli.

Ella, poco dopo, lo pregò di salire nelle sue stanze, avendo bisogno di parlargli. — Appena chiuso l'uscio, il suo viso cangiò d'espressione; la maschera di tranquillità che s'era messa, cadde.

— Il matrimonio di Riccardo non ha avuto luogo. Perchè m'avete ingannata?

— Chi ve l'ha detto?

— Ciò non preme. Rispondete.

— Contessa carissima, calmatevi. Prendete il vostro posto, e lasciatemi sedere.

— Eccomi; ora parlate. Non sono d'umore di celiare.

— Lo vedo, e io pure voglio parlarvi schiettamente. Crederete a ciò che vi dico?

— Certo. Perchè dunque m'avete ingannata?

— Non v'ho ingannata. Quando venni a Ginevra a farvi la proposta d'Emilio, erano due mesi che non vedevo mio nipote, che non sapevo nulla di lui. Io credevo il matrimonio compiuto già da qualche tempo e la luna di miele giunta all'ultimo quarto. Voi eravate già da più d'un mese con vostro marito, quando vidi Riccardo, che m'annunziò che il suo imeneo era stato sciolto. Questa è la verità vera.

— E come accadde?

Vanelli raccontò in breve, perchè Costanza aveva

decisamente rifiutato d'unire la sua sorte a Riccardo, concludendo che era un esempio rarissimo.

La contessa rimase pensierosa.

Vanelli soggiunse:

— Credete a quel che v' ho detto? Non dubitate che io voglia ingannarvi?

— No, vi credo. Ma perchè non me l'avete detto, quando l'avete saputo?

— Perché era mio dovere di tacerlo; non era meglio ritardare più che fosse possibile il momento presente?

— Forse.... Ma, Dio mio! cosa avete fatto!...

— Dunque persistete a trovare che io ne ho colpa?

— No, fu una triste fatalità; ma amico mio, con tutta la vostra buona volontà di farmi del bene, mi avete perduta, rovinata per sempre.

Vanelli tentennò il capo e vi fu ancora una pausa.

— E ora dov'è?

— Non lo so. Gli ho consigliato di partire, di distrarsi in qualunque modo.

— Era molto afflitto?

— Sì.

— E.... ditemi tutto, non vogliate tacermi nulla, ha chiesto di me?

Vanelli esitò un momento; ma ella ripetè con tanta insistenza la sua interrogazione, ch'egli dovette confessare che quando aveva visto il nipote, questi arrivava da Ginevra.

— E ora non ne sapete nulla davvero?

— Nulla.

In quel momento, suonò la compana del pranzo.

— Come, sono già le sei? esclamò la contessa. Fatemi un piacere, scendete voi, dite che mi sento male, che ho mal di capo, quel che volete, e che pranzo

sola in camera. Voi, appena lo potete, dopo pranzo, tornate.

Emilio, inquieto, venne a trovare sua moglie; ma ella lo persuase che era cosa passeggiera, ma che sentiva il bisogno d'esser sola.

Quando Vanelli ritornò, la trovò pallida, esaltata.

— Ho deciso; parto.... Cosa volete che io faccia qui?...

— Vedo, disse tranquillamente Vanelli, che fa duopo salvarvi per la seconda volta. Ascoltatemi.

E lì, pazientemente, a poco a poco, passando dalla eloquenza persuasiva al rimprovero; talora serio, talora cinico, le mostrò come si pentirebbe tra non molto, se avesse messo in esecuzione il progetto ispirato da quella esaltazione momentanea. Parlò lungamente della incertezza delle vie di traverso, della invincibile umiliazione unita alle consuetudini sociali calpestate, dell'avvenire lontano, al quale bisognava pur pensare. Abbandonando la casa del marito per la seconda volta, e in peggiori condizioni della prima, ponevasi in guerra aperta con tutti, chiudevasi per sempre l'adito al ritorno. Abbisognava, per sfidare tutti e tutto, un coraggio che lei non avrebbe forse avuto lungamente, un carattere che non era il suo, e per di più una costanza di proposito, una passione quasi impossibile al giorno d' oggi, secondo lui.

Ella si dibattè lungamente. Pianse a calde lagrime. Ma poi, lentamente finì coll' essere persuasa, se non convinta; e promise di restare dove la sorte l'aveva posta.

Ma la calma, la letizia che da qualche tempo erale tornata, era sparita di nuovo e, a suo avviso, irrevocabilmente. Vanelli stesso fu scosso dalle sue parole.

— Ve lo giuro, amico mio, non è femminile esaltazione la mia. Ora sono quasi persuasa delle vostre parole e piego dinnanzi alla durezza inesorabile dei fatti, ma sento in questo momento, vi giuro che non sarò felice mai più. Non so che avverrà; non sono più disperata come qualche mese fa, ma sento che qualcosa è morto in me. I miei migliori istinti, la voce vera del cuore, la devo soffocare. Sono costretta a respingere per sempre l' amore, l' unica cosa che avrebbe potuto veramente salvarmi. La stima della società m'è restituita, ma disprezzo me stessa. Sono condannata perpetuamente alla menzogna. Inganno mio marito, inganno tutti; dovrò tentare d' ingannare me stessa. Sarò falsa, cattiva; forse diventerò peggiore di quello che fui. Vi fu un momento che compresi la vita e il suo scopo; il mio orizzonte si rischiarò, ora tutto è buio di nuovo. L'amore m' avrebbe innalzata; senza di esso sono rovinata per sempre — Ora non parliamone più. Non sono più una donna come avrei voluto esserlo, sono un' attrice. Nessuno saprà ch'io soffro, voi solo lo saprete. Avete fatto il mio male, volendo farmi del bene, ma vi perdono. Domani sarò allegra quanto ieri, più ancora. Mio marito e la società saranno contenti di me. Potete annunciarlo a tutti; la contessa Rita è tornata davvero!

Ella mantenne la sua parola. Sepellì il passato, chiuse il cuore, fece tacere la voce della coscienza; le bastò d'esser virtuosa in faccia al mondo. Fu apparentemente lieta, spensierata, spiritosa più ancora di prima.

Abbagliò tutti di nuovo colla sua eleganza, con la raffinatezza suprema di tutto ciò che la circondava. Fece, ne si permetta la parola, furore. Le cat-

tive lingue furono disarmate dalla insolenza della sua bellezza, le invidie costrette a mascherarsi di amicizie. Bisognava ammirarla, adorarla. Cominciò di nuovo ad essere corteggiata. D'Alviano era felicissimo. La di lei condotta fu dichiarata esemplare: si disse ch'era piena di tatto. La marchesa Bolgarini continuava a proteggerla ostensibilmente, e le giovani desideravano la sua amicizia.

Sul principio dell'inverno avvenne la totale riapparizione dell'astro. Fu un trionfo tale da fare impallidire tutti i precedenti. — Un uomo solo, Vanelli, sapeva il suo segreto; lui solo indovinava che cosa nascondevasi sotto quella gioia apparente, lui solo intravedeva l'orribile pallore del viso contorto e annoiato sotto la maschera sorridente. Qualchevolta in società, mentr'ella brillava, punto luminoso, astro maggiore circondato da satelliti, egli la guardava lungamente, e mille idee gli passavano pel capo e filosofava da sè, pensando come il mondo non giudichi che dalle apparenze... e quante ve ne sono e ve ne saranno come lei!...

Verso la metà del carnevale, non aspettato, Riccardo giunse.

XX.

Tre inverni erano passati da quello memorabile in cui la contessa d'Alviano aveva fatto la sua splendida ricomparsa in società.

Da moltissimo tempo, Riccardo era assente. S'era acquistato una riputazione di stranezza che forse non meritava; era ora assai conosciuto all'estero e molte vaghe dicerie, ch'entusiasmavano alcuni e scandalizzavano altri, si buccinavano sul suo conto. Per di più lo si diceva mezzo rovinato. — Ma era tanto tempo che viveva senza prendere parte attiva nelle cose della società, che oramai suscitava piuttosto la curiosità che l'interesse.

Egli aveva però un amico vero, come sappiamo, in Andrea. Ma per varie circostanze, ch'è vano il narrare, Andrea stesso non lo aveva più visto che qualche rarissima volta alla sfuggita in tutto quel tempo. Come accade spesso, benchè fossero legati da antico e profondo affetto, essi erano diversi assai di carattere e d'indole, e per conseguenza le loro vite s'erano assai diversificate; avevano, per così dire, seguito due correnti distinte l'una dall'altra.

Finalmente, sapendolo a Nizza, Andrea si decise di

fare una gita per andarlo a trovare. Era un gran pezzo che non lo vedeva più affatto e che non sapeva nemmeno che cosa fosse di lui.

Provava così forte desiderio di vederlo che appena giunto, andò dritto all'albergo, dove Riccardo era alloggiato. Gli fu aperto un uscio al primo piano e Battista gli venne incontro.

— Ah, don Andrea, quanto piacere avrà il padrone vedendolo! Che bella sorpresa!

— È in casa?

— Dorme....

Erano le quattro pomeridiane.

— Come, ancora?

— Eh già! al solito, rispose il cameriere con un sospiro. Sono mesi che *facciamo* questa vita.

— Ebbene, appena si desta, digli che son qui?

— No, no; mi prenderò la libertà di svegliarlo.

Andrea osservò il salotto in cui si trovava. I mobili, come le tende, erano d'una stoffa di lana e seta rosso scuro; i muri coperti d'una carta quasi bianca a fiori più chiari. Tutta la stanza era improntata di quel lusso fittizio e convenzionale delli alberghi di prima classe. Sul camino in marmo venato era una pendola di bronzo d'un buon gusto relativo, e due candelabri con le candele mezzo consumate. Un lungo sofà occupava quasi tutto un lato con davanti una gran tavola, coperta da un tappeto a disegno turco. Su questa v'era una cartella da scrivere, aperta e piena di piccole carte, alcuni libri, molte scatole, dei guanti, un calamaio; alcuni ritratti in fotografia con delle cornici in pelle e un velo nero. — Guardando quella stanza, un osservatore intelligente, avrebbe compreso la vita che Riccardo conduceva. Regnava

dapertutto un certo disordine, oseremmo dire, annoiato. Non v'era traccia d'una occupazione seguita, nè d'un'abitudine qualunque. In un angolo v' erano alcune cassette di legno, sconficcate. Una scatola di sigari, ancor chiusa, era in mezzo al sofà, vicino a vari soprabiti, uno sopra l'altro. Il fuoco era acceso, il caldo quasi insopportabile per chi non vi fosse abituato, e l'aria impregnata da un indefinibile profumo.

Dopo un momento, Riccardo entrò dalla stanza vicina, pallido, la faccia un po' sconvolta, indossando un vestito da camera in flanella bianca.

— Per Dio, Andrea, questa è una bella sorpresa! Finalmente!... Ma son secoli che non ci vediamo!...

Si strinsero lungamente le mani, guardandosi.

— Come mi trovi? chiese Riccardo.

— Ma bene, mio caro, bene.... forse un po' pallido.

— Quando m'alzo, sono sempre orribile. Permetti che mi vesta?

— Naturale!...

— Ho cento mila cose da raccontarti e quasi altrettante da chiederti. Ma avremo tutto il tempo, non è vero, per fare una lunga chiacchierata? Intanto vieni qua.

Andrea passò nella stanza da letto, dove il disordine era ancora più caratteristico che nel salotto, e Riccardo, ajutato da Battista, cominciò a vestirsi. Parlava intanto di cose indifferenti e ad ogni istante ripeteva quanto fosse grande il piacere nel rivedere dopo tanto tempo l'amico, il che certo non affrettava l'importante operazione.

— Ma che razza d'una vita fai?

— Procedo metodicamente all'abbrutimento del mio individuo per tutti i mezzi possibili. Battista, una cravatta qualunque, presto!

— Mi racconterai tutto?

— Ma sì, tutto quel che vorrai.

S'udì bussare all'uscio del salotto.

— Battista, va a vedere chi è. Non ricevo nessuno.

Il cameriere tornò e disse una parola sommessa a Riccardo.

— Le hai detto ch'ero fuori di casa?

— No, ho detto che dormiva, e che aveva bisogno di quiete.

— Hai fatto bene; è più verosimile. E lettere non ce ne sono?

— Due, signor marchese.

Riccardo le prese, ne aprì una, la scorse rapidamente e la gettò sulla tavola; poi prese la seconda, scritta su carta di grande formato, lesse le prime righe, e quindi la porse, aperta, ad Andrea.

— Prendi, mio caro, e leggi. Da questa comprenderai parte della mia situazione presente, e così mi sarà risparmiata la fatica di dirti cose noiose.

— Di chi è?

— Di Binetti.

Andrea lesse:

« Ill.mo signor Marchese,

« Ho ricevuto in tempo opportuno il pregiato di Lei foglio del 16 corrente, e ho subito eseguito gli ordini in esso contenuti; benchè fossero in diretta opposizione al parere che mi presi la libertà di esporle nell'ultima mia. Il contratto fu dunque stretto ieri mattina e ricevetti L. 60,000 come prima rata di pagamento, somma che Le spedirò oggi stesso. È inutile che Le ripeta che il fondo venduto valeva più del triplo del prezzo stabilito; e giacchè Lei è lungi dall' ignorarlo, io non posso a meno di dirle franca-

mente, sebbene con poca fiducia d'essere benignamente ascoltato, che la via sulla quale c'inoltriamo conduce direttamente alla rovina; e che, per quanto me ne dolga, visti i molti legami di riconoscenza e d'affetto che mi legano alla di Lei casa, vedo giungere in un prossimo avvenire, se niun cambiamento accade, il momento in cui mi vedrò costretto di rassegnare il posto che ho l'onore di occupare, ec. ec. »

— E le cose sarebbero veramente giunte a un tale punto? chiese Andrea facendosi serio.

— Eh sì! mio caro, ho una gran paura... benchè Binetti certamente esageri.

Riccardo era vestito; prese il cappello e uscirono. Quando furono alla luce completa e vedendolo camminare, Andrea trovò il nostro protagonista molto cambiato. Era d'una eleganza assai più corretta e seria. Vedendolo, si comprendeva subito ch'era una persona molto distinta, ma sarebbe stato difficilissimo precisare di che paese egli fosse. V'era nel suo insieme, nella figura *che s'era fatto*, nell'andatura, qualcosa di cosmopolita. Portava ora tutta la barba. Pareva che la sua pelle fosse più bianca, più fina; era piuttosto ingrassato, ma gli si leggevano in viso le traccie delle notti vegliate e delle volgari emozioni. Le piccole rughe che disegnavansi qua e là sul suo viso non erano le rughe del pensiero. L'occhio era stanco e facilmente offeso dal sole.

Passeggiando, Riccardo era fermato ogni mover di passi da qualcuno, di modo che fu impossibile ai due amici tenere una conversazione seguita ed intima. Riccardo propose di andare a pranzo a Monaco ed Andrea accettò.

Quando furono seduti uno in faccia all'altro, in un

angolo della sala, con davanti la stupenda terrazza animata dalla folla la più variopinta che si possa imaginare, poterono finalmente cominciare una di quelle lunghe cicalate che, tra amici separati da molto tempo, sono una vera consolazione.

Riccardo era di buon' umore, e parlava di tutto con un tono lievemente ironico piacevolissimo. Il discorso era scucito assai, misto di cose serie e di gaje, di parole argute e di risate ciniche, e interrotto talvolta da silenzi pensierosi. Riccardo parlò delle sue perdite al gioco che, nella scorsa stagione di Germania, erano state fortissime e tali da costringerlo a ricorrere spesse volte a quelli espedienti che attiravano le prediche di Binetti; poi del mutamento che era avvenuto in lui, del modo con cui vedeva molte cose sotto un aspetto assai diverso di qualche anno prima. Poi giunse l'istante delle confidenze più intime; per quanto Riccardo affettasse l'indifferenza e quasi suo malgrado, davanti al vecchio amico cominciarono a vibrare le corde del cuore, da tanto tempo non tocche.

— Andiamo! disse Andrea, lasciamo le reticenze da parte. Quando tu tornasti nell'inverno famoso della ricomparsa della contessa (io era assente allora), riannodasti ben presto con lei le antiche relazioni?

— Sicuro, seguii la china naturale delle cose. Dacchè era tornata con d'Alviano mi pereva che tutto fosse finito; stetti lontano per un poco. Ma, Dio mio! m'annoiavo a tal punto!...

— Tornasti dunque; e, una volta tornato, non poteva succedere altrimenti. — Ma come fu poi che tutto finì per la seconda, anzi per la terza volta, che ripartisti di nuovo?

— Fu press'a poco per la stessa ragione che tu mi persuadesti a partire la prima volta, te ne ricordi? rispose Riccardo sorridendo.

— Oh, oh! Davvero? La nostra bella contessa non ha dunque molto cambiato? Raccontami tutto.

Riccardo raccontò tutto diffusamente.

Quand'era tornato, non sapendo più che fare della propria vita, trovò la contessa triste e abbattuta. Il lettore sa perchè, avendoci seguito fin qui; e come a lei fosse giunta troppo tardi la notizia del matrimonio andato in fumo. Per di più fu meravigliato dal trovarla di nuovo assai mutata; la donna caduta, superba, appassionata, che lo aveva talmente affascinato nella stanza della *Croce Verde* da essere la causa di tutto ciò che gli era accaduto, egli non la ritrovava più. Lei, riprendendo il suo posto, aveva ripreso la sua figura; la seduzione di quella nuova donna che eragli riuscita tanto nuova, era sparita. Quella strana espressione, derivante dalla lotta della vita, andava cancellandosi dal suo volto. Ritornando gran signora, era meno donna di quel che l' aveva trovata allora.

Pure, sebbene in grado minore, n' era ammaliato ancora. Ella che aveva già rinunziato a lui, vedendolo tornare, volle resistere. Aveva sognato la vita con lui, scevra da qualunque ipocrisia; non le pareva possibile cadere nella prosa delli amori consueti, nel perpetuo inganno. Tentò di reagire, ma inutilmente.

Egli conobbe allora una gioia priva di qualunque dubio, che non aveva mai provato l'altra volta nella medesima situazione. Non aveva rivali, non temeva nessuno; quelli che frequentavano casa d'Alviano, ammiravano la contessa, ma non osavano più corteggiarla Ella lo amava appassionatamente. Solo egli

era un po' spaventato dalla febrile allegrezza che spesso la invadeva, da alcune idee strane ch' emetteva, da una certa affettazione di scetticismo che contrastava con le momentanee, profonde malinconie e con la sua stessa passione. Pure era felice, non dubitando più. Dinnanzi a lui tutti s'erano allontanati. Conobbe allora la intima sodisfazione violenta del vederla in publico bella, ammirata, adorata in silenzio, sontuosamente elegante, gran signora, altiera, trionfante, e del pensare quanto egli avesse diritto d'essere orgoglioso in faccia a quella folla di gente che mendicava un suo sguardo. Guardando i suoi capelli, le sue mani, si sentiva superbo e cadeva in un silenzio pieno di sogni....

La corda della vanità vibrava fortemente in lui. Non era felice della felicità altre volte sognata; come tutti, egli pure aveva dovuto abdicare una parte, la migliore forse, del proprio ideale — eppure era felice.

D'improvviso, senza previi sospetti, quasi un anno dopo il suo ritorno, nel momento culminante della passione ridesta, s'accorse d' essere ingannato, d' esser tradito. — Come accadde, come lo seppe, egli lo raccontò ad Andrea con tutti i particolari; noi li omettiamo. — Il fatto sta che gliene giunse inaspettata tra le mani la prova materiale, innegabile. Fu tale il colpo che rifiutò sulle prime di credere ai proprii occhi. Era tanta la sua fiducia in quel momento, che ciò che gli accadeva non sembravagli altrimenti definibile che così: l'impossibile esistente. Tuttavia era. Di tutte le sue illusioni perdute, questa non era la più forte, ma la più dolorosa. Le illusioni meno complete, quelle che si si sforza un poco per avere, ne lasciano, rovinando, scoraggiti e tristi, più ancora delle fresche e tenaci.

Perchè, in alcuni casi, un rivale può addolorare più d'un altro? È difficile lo spiegarlo, ma il negarlo più ancora. Riccardo era un poco umiliato dal suo nuovo rivale. Era un giovane pianista tedesco, portentoso esecutore, ma mediocrissimo artista, piccolo, pallido, etico, dalla chioma lunga e bionda. Come aveva potuto la contessa invaghirsene? Forse, semplicemente, perchè era un poco diverso delli altri soliti?

Allora cominciò per lui quella vita d'ozio tanto laboriosa del dovere uccidere il tempo; quella vita di Baden e di Nizza in cui, viaggiando sempre, si può sempre credersi allo stesso posto, essendo circondati dalli stessi visi e dalle stesse abitudini; quella vita sregolata e monotona ad un tempo che ha il vantaggio di essere il treno più diretto verso la rovina e di far scorrere giorni e notti, eguali, senza sforzi. È uno stato un pochino febrile di noia uniformemente svariata che esclude appena lo sbadiglio. Si ricerca un clima buono, un'aria pura, uno stupendo e tranquillo paesaggio; perchè il corpo posso riscaldarsi al sole dopo le notti perdute, e perchè vi sia un qualche pascolo per il sentimento del bello, rincantucciato in fondo dell'anima. Si vive all'aria aperta, godendo forse involontariamente della strana antitesi della poesia del male che s'ha vicino con la inviolabile e serena poesia della natura eternamente vergine e bella. L'atmosfera fisica è purissima, tutta impregnata dai profumi alpestri o dalle brezze marine; l'atmosfera morale è viziata e corrotta; e si vive gaiamente in quel contrasto.

A poco a poco penetrò in cotesta vita, finchè vi si trovò, per così dire, avvinto. Dapprima partì, girò quà e là, e grado a grado vi scivolò insensibilmente.

Cosa poteva fare? Voleva dimenticare, non già come alcuni pochi i grandi e severi dolori, ma quel lieve, insopportabile disgusto di sè stesso e della vita che afferra le persone deboli allorchè la sorte è spergiura alle sue prime promesse. Non era, pur troppo, nè artista, nè studioso, nè ambizioso, nè capace d' ambizione. Non aveva famiglia, non aveva bisogni; era ricco, e perciò non costretto ad alcuna lotta materiale per l'esistenza. Non era di quelle forti tempre che o resistono o si rompono; era di quelle più solite, specialmente nella sua condizione, che piegano. Si lasciava facilmente trasportare dalla corrente. E si trovò così un bel giorno inabissato in una vita ch' era precisamente l' opposta di quella da lui sognata, allorchè non possedeva che l'avvenire.

Ora aveva un passato, un passato che gli dispiaceva, che certo non voleva ricominciare, e che gli faceva detestare l' avvenire. Onde scelse quella vita in cui si vive esclusivamente nel presente.

Ecco ciò che con ben altre parole, e più a lungo, Riccardo raccontò ad Andrea. Il sole era già tramontato, e i gruppi rumorosi avevano già abbandonato la terrazza per penetrare nelle sale di gioco, che i due amici erano ancora seduti uno in faccia all'altro.

Andrea conosceva troppo la vita per non accorgersi che, nello stato in cui trovavasi l' amico suo, i consigli avrebbero valso assai poco, e che solo forse avrebbe potuto toglierlo dallo stato in cui si trovava una fortissima scossa. — Pure, non opponendosi di fronte alle sue idee, assecondandolo anzi nei suoi gusti del momento, mostrando di comprenderlo senza però approvarlo, tentò di persuaderlo a mettere qualche ordine ai suoi affari; a fermarsi, che ancora lo

poteva, sulla strada della rovina, a rallentarla per lo meno, a renderla più lontana che fosse possibile. Riccardo sul principio rispose, sorridendo, che dovendo rovinarsi è meglio farlo presto; ma poi, cedendo alle preghiere dell'amico, finì col lasciarsi un poco persuadere e col promettere di moderare la velocità del suo corso.

La vita d'Andrea era stata assai diversa da quella del cugino; e molte cure più serie lo chiamavano, di modo che non gli era possibile accordare più di otto o dieci giorni alla compagnia di Riccardo. Quel tempo passò velocissimo, e presto con reciproco rammarico i due amici si trovarono alla vigilia dell' accomiatarsi. Erano stati continuamente insieme in quei giorni; avevano passeggiato, cavalcato, cicalato interminabilmente. V' erano stati de' momenti seri e delle ore allegre, dei racconti piacevoli e gai e delle meste parole.

Una mattina, appena finita una tranquillissima colazione nella stanza di Riccardo, il cugino, ripigliando d' improvviso il discorso della contessa da qualche giorno lasciato in disparte, gli chiese se non ne avesse avuto più nuova.

— M' ha scritto una sol volta, rispose Riccardo.

Poi, senza aggiunger altro, aprì uno stipo in legno scolpito che teneva sur un tavolino in un angolo, e dopo frugato per alcuni istanti, ne trasse una lettera che porse ad Andrea. Era una scrittura fina e un po' incerta; in alto brillava la solita chimera dorata.

Era lunga; Andrea la scorse rapidamente, ma la sua attenzione fu arrestata quando giunse al seguente passo: « Non vi potete rifiutare di credere a ciò che vi dico, ora che non ho motivo di fingere,

tutto essendo finito tra di noi. Certo mi dovete odiare; la mia condotta vi deve sembrare mostruosa, in ogni modo, per troppi motivi, non potrete più tornarmi vicino. Forse non ci vedremo nemmeno più. Permettete dunque che — per quanto sia inutile — vi apra l'anima mia per l'ultima volta. Prestate dunque fede a ciò che v'ho detto, a ciò che vi dico. Sì, malgrado lo splendore che mi circonda, malgrado i miei trionfi, sono profondamente infelice. Nessuno se ne accorgerà; non farò pompa della mia sfortuna. È forse per orgoglio che la nasconderò, giacchè non posso negare d'esser fiera, ma forse anche per un insieme inesplicabile di sentimenti migliori. È difficile che mi possiate intendere; poichè nessuna lingua si presta ad esprimere nemmeno la metà dei vari sentimenti che possono agitare un cuore umano; inoltre, perchè io non mi so esprimere. Scrivo di fretta queste righe di addio, le scrivo con la mente confusa, sinceramente e disordinatamente. Se voi vedeste il fondo dell'anima mia, non potreste a meno di sentirne pietà. Un uomo solo sa un poco il segreto della mia vita, la causa di tutti i miei mali: vostro zio, l'unico amico che mi rimane, il solo al quale oso mostrare la mia vera fisionomia. Ho fatto il male, vi ho ancora e più crudelmente ingannato, mi sono irremissibilmente perduta in faccia a me stessa, appena riabilitata dinnanzi alla società, mi sono condannata al mio proprio disprezzo, e tutto questo perchè? — Solo perchè il sogno d'un momento non s'è potuto effettuare, perchè la sorte non ha permesso che fossi felice nel solo modo in cui la felicità mi pareva degna d'essere conquistata. Ve lo giuro, se non fossi tornata con mio marito, se avessimo potuto porre in atto il folle progetto che una sera

— ve ne rammentate? — ne passò pel capo nel delirio d'un'ora, ve lo giuro, non v'avrei ingannato mai. Sì, sarei stata buona, sarei stata vostra, e lo ripeto ancora ciò che molte volte vi dissi, avrei sopportato qualunque privazione; poichè avrei avuto ciò che solo ne può salvare e non ne viene accordato mai, lo scopo della vita, la nostra missione, l'amore. Dacchè mi fu negato, dacchè fummo separati, non poteva altrimenti accadere di ciò che accadde. Ora non giova il dirlo, ma lo dico — ne sono talvolta assai pentita e piango più amaramente che di solito — ma non poteva essere altrimenti.... L'atmosfera stessa in cui viviamo è viziata. Se fossi fuggita sarei stata una donna condannata, ma sincera. Dal momento che s'inganna una persona, non v'è ragione perchè non s'abbia a ingannar tutti. L'obligo in cui s'è di soffocare i propri sentimenti, ne abitua a fingere; la guerra in cui si vive contro tutti, inaridisce in noi perfino le fonti dell'affetto; l'esempio ne spinge al male; l'impossibilità in cui si si trova d'avere in una via la felicità completa ne fa deviare. Mille tentazioni ne circondano delle quali in altre circostanze non ci saremmo accorte. Per far tacere il cuore che non può liberamente espandersi, lasciamo parlare la vanità; per impedire che l'amore che ne riempie irrompendo non ne tradisca, accettiamo le distrazioni, c'inoltriamo spensieratamente sur una strada sulla quale non si può fermarsi ... »

Andrea partì pochi giorni dopo, lieto d'aver visto l'amico, ma con ben poca speranza di vederlo arrestarsi sulla via della rovina (prendendo pur troppo questa parola in tutti i sensi), sulla quale, all'esempio di tanti altri, disingannato di tutto, egli continuava rapidamente ad inoltrarsi.

XXI.

Se può rattristare lo spettacolo di chi non giunge a consolarsi dei passati dolori, ancor più profondamente ne impressiona chi riesce a riderne. E così era di Riccardo, che in quella vita spensierata ed artifiziale giungeva ad assopire i sentimenti interni.

Non sempre però. V' erano dei momenti in cui lo invadeva subitanea, involontaria, una indicibile tristezza. E senza ch'egli sapesse perchè, questi diventavano più frequenti dopo la partenza dell'amico suo.

Una sera — non lontana dal giorno in cui aveva fatto ad Andrea le sue confidenze — egli passeggiava solo lungo la spiaggia del mare. Quel giorno la *roulette* gli era stata favorevole e fra un' ora i suoi amici l'attendevano per cenare insieme. Egli passeggiava sulla sabbia minuta, lasciata dalla marea bassa, ammirando il magnifico spettacolo d'una notte chiarissima. La luna era nascosta da una gran nube biancastra, ma spandeva attraverso la sua luce blanda; il mare era solo lievemente agitato dalla brezza notturna. Egli si sentì d' improvviso come costretto alla contemplazione della scena che gli si stendeva dinnanzi. S'assise nella sabbia, e guardando talora ai

suoi piedi le onde tranquille che venivano a morire placidamente sul lido, talora spaziando con lo sguardo sull'immensa estensione dell'aqua che si perdeva all'orizzonte, lasciò che i suoi pensieri vagassero per il campo sterminato della fantasia — di cui il mare addormentato gli rappresentava l'imagine. — S'inabissò talmente in quel dolce languore del sognar desto, che finì con l'obliare il tempo.

Dopo pochi momenti le sue idee si chiusero in un circolo più ristretto, pensò alla sua vita, alla sua gioventù che stava sprecando, alle sue speranze perdute, al disgusto d'ogni cosa misto al disprezzo di sè medesimo da cui era invaso, all'insulsaggine delle sue occupazioni, alla profonda mestizia della brillante esistenza che conduceva, al vuoto del suo cuore, e a poco a poco l'anima sua si riempì d'una malinconia forse non provata fino a quell'istante. — Poi i suoi pensieri s'allargarono di nuovo, e gli parve che forse si potesse incolpare della mancanza di scopo ch'egli sentiva in questo mondo, della noncuranza annoiata con la quale, sorridendo distrattamente, egli s'inoltrava sulla via della rovina, l'epoca presente. Quanti esempi aveva sotto gli occhi! com'erano numerosi i compagni della sua noiosa follia!

La memoria lo trasportò a quel tempo dell'adolescenza, quando per la prima volta spingiamo lo sguardo fiducioso e timido insieme verso il futuro. Rammentò che allora non temeva d'essere esposto un giorno a quella tristezza del « perdere le illusioni », troppo cantata e pianta dai poeti d'ogni specie, poichè gli pareva d'essersi fatto una idea molto giusta e precisa della vita. Era infatti fin da allora dotato di uno spirito di riflessione poco comune, e la sua mente s'era prestissimo maturata.

Non gli pareva d' ingannarsi pensando all' avvenire. Sapeva che i dolori lo attendevano, che maggiori dovevano essere le cure che le gioie, che i dispiaceri sarebbero stati schietti ed i gaudi sempre mescolati ad alcun che d'amaro. Sapeva che nessuno s'era mai sottratto alla sorte comune; che la felicità viene ad illuminare a sprazzi di luce fulgente la tenebra della via, ma non accompagna mai nessuno fedelmente; che coloro che più ne sembrano beati sono talvolta altrettanto ed anche più sfortunati delli altri, che non bisogna troppo sperare per non essere delusi. Ed egli s' era armato di forza fin dai primi anni, s'era nutrito dei principii d'una filosofia pratica e serena, non chiedeva troppo, era disposto a sentirsi riconoscente se gli venisse accordata quella felicità relativa, la quale sola possiamo ambire, s'armava di coraggio per opporre una costanza virile ai colpi della sorte.

Eppure a ciò che gli era accaduto non era parato. Per quanto lo possiamo essere la vita giunge sempre a sorprenderci. I severi dolori attesi coraggiosamente non erano giunti; ma sentivasi caduto sì basso da invidiare nel segreto del suo cuore coloro che ne erano stati colpiti e abbattuti! Essi potevano irrigidirsi, lottare, opporre una fronte serena; che poteva egli fare? Nulla, fuorchè continuare fino al termine negletto quella vita rovinosa ed insulsa.

Quando per la prima volta aveva travisto il significato della parola amore, questo gli era sembrato la causa vera di tutto il bene e di tutto il male di quaggiù. Eragli apparso come il raggio che illumina il mondo, e allo stesso tempo come la fonte di tutte le lagrime umane. Quando comprese, indovinò, per meglio dire, le gioie della passione, si persuase che

da essa dovevano pure scaturire tutti i dolori. S'era preparato a lottare, a soffrire, ad amar troppo. — Ma non aveva mai pensato alla possibilità di non esser capace di amare.

E questo appunto era accaduto — e qui stava la maggiore tristezza. Era costretto a confessarlo a sè stesso: egli non aveva mai amato. Leggendo, giovinetto, i racconti commoventi delle passioni, diceva a sè stesso, agitato dal palpito del suo cuore: « anche a me saranno date queste gioie, anch'io soffrirò questi dolori »; e le gioie sognate allora ed i dolori travisti non gli erano giunti. Certo i suoi sogni d'allora non s' erano compiuti nell' amore di lui per la contessa; e il suo amore per Costanza, l'unico vero, non aveva avuto in sè forza bastante a sostenersi, non era tale da occupare tutto il cuore e riempire la vita.

Di Rita d'Alviano, ormai, francamente, non gli premeva più affatto. La comprendeva, la compiangeva, ma aveva davvero e per sempre finito d' amarla. Era proprio diventato indifferente, l' idea di non più rivederla appena riuscivagli mesta. Non si curava più di lei nè del suo avvenire. Perfino la ferita del suo amor proprio era cicatrizzata.

E Costanza? Questo solo nome, questo dolce e doloroso ricordo soltanto, aveva ancora potenza di toccargli il cuore. Tentava di non pensare alla povera ragazza così nobilmente pura e sinceramente appassionata; ma se vi pensava, non poteva più liberarsi da quel pensiero e sognava per delle ore intere e talvolta, in mezzo a quel sogno del passato, una lagrima furtiva gli si gonfiava involontaria nell'occhio. E quella sera, dinnanzi a quel mare tranquillo, nel silenzio maestoso di quella notte, in mezzo al contrasto del suo animo agitato con la limpidezza

del firmamento, si sentì a poco a poco sorgere in cuore la lontana dolcezza di quell'amore trascorso, e un palpito da molto tempo obliato lo commosse fino nelle più intime fibre.

Oh quanto sarebbe stata diversa la sua vita, come certo non sarebbe giunto al punto in cui ora si trovava, se quel fulgido sogno di Mantino si fosse avverato! E pure chi sa? non aveva egli dubitato le mille volte? Una voce segreta gli diceva ora che quell'amore lo avrebbe salvato, che là solo stava la verità.

Non aveva più nulla saputo nè di Costanza, nè della sua famiglia.

Come sa il lettore, dopo essere stato irrevocabilmente respinto da Costanza, aveva compreso che la decisione di lei era tanto ferma che, malgrado ancora e profondamente l'amasse, non aveva esitato, per stordirsi, a tentare non molto dopo di tornare presso la contessa. Anche da questa parte era stato deluso, poi Rita l'aveva ritrovata, ma in tale condizione, e con tale animo, che la loro riunione non potè durare; poi nuovamente ingannato da lei era partito, s'era inoltrato in quella via rovinosa sulla quale trovavasi ora, sentendosi incapace d'arrestarsi e, quel ch'è peggio, non avendone nemmeno il desiderio. Ecco perchè di Costanza non sapeva quasi nulla; tanto più che quasi s'era vergognato di chiedere sue nuove. S'erano lasciati buoni amici, e certo ogni relazione non sarebbe stata interrotta fra di essi se Riccardo, arrossendo della vita che conduceva, non avesse più dato nuova di sè. Solo gli era noto che non erano più tornati dopo la loro partenza per Pisa, forse essendo stata necessaria una

più lunga assenza per la salute della signora Gerardi. Ma dove fossero andati, dove fossero ora, che facessero, in quale stato d'animo si trovasse la povera Costanza, egli lo ignorava affatto, e questa ignoranza, figlia delle sue colpe e della vita che conduceva, gli pesava sull'animo ed era la più triste delle sue tristezze e quella che gli faceva più di tutto fuggire la solitudine, ma che, quando vi si trovava, più del rèsto l'opprimeva.

E lì sdraiato sulla spiaggia, con le onde tranquille che quasi venivano a lambirgli i piedi, dimenticava le ore, il ritrovo con li amici, tutto; e s'inabissava nella sua mestizia: quella terribile idea di non avere amato veramente, e quella tetra probabilità che vedevasi dinnanzi che in quel suo volgare e rumoroso avvenire, non avrebbe amato mai, gli riusciva tormentosa più di tutte le altre volte.

Le ore passavano veloci ed egli quasi non se ne accorgeva. Tutti abbiamo così dei momenti in cui siamo forzati a pensare, per quanto tentiamo di solito di fuggire dal pensiero. L'ebrezza non può durare continua, e la voce della coscienza trova modo di costringerci ad ascoltarla; e il ricordo del passato si fa allora padrone di ogni nostra facoltà, nè sta in nostro potere di distoglierlo quando vogliamo.

Ma la stanchezza lo vinse finalmente. La luna scomparve affatto, l'azurro oscuro del cielo si fece quasi bruno, i contorni delle coste vicine si confusero con la linea dell'orizzonte, indistinta essa pure. Il monotono e lieve rumore dei flutti morenti lo cullava; del resto non s'udiva nulla. La brezza marina che aveva soffiato fino allora, s'acchetò; l'aria si fece soffocante, sembrava che la natura intera lentamente

s'addormentasse. I suoi pensieri divennero confusi, la mestizia si cangiò in bisogno di pace, tutto il corpo s'atteggiò al riposo. Piegò la testa sul braccio, e, dimenticando tutto, s'addormentò egli pure.

Quando si svegliò, il sole, non ancora caldo, illuminava la scena. Il mare scintillava, quasi immobile. Soffiava l'aria mattutina, fredda e salubre. Vicino a lui un gruppo di pescatori animava il paesaggio, già occupati a gettare le reti. L' atmosfera limpida e chiarissima annunziava una bella giornata, come pure la nebbia azurra che sfumava i contorni delli oggetti lontani e rendeva indistinta la luce dell'orizzonte. Egli si sentì intirizzito dal freddo e un po' dalla posizione incomoda; si scosse, sorpreso d'aver passato tante ore inconsciamente, e s'alzò. Rammentò le circostanze della sera precedente; pensò alli amici che lo avevano certo aspettato invano, poi a poco a poco, confusamente gli tornarono in mente i pensieri mesti, coi quali s'era addormentato.

A passo lento e svogliato e ancora meditando si diresse verso casa sua dalla quale s' era allontanato forse più di quello che credeva. Camminava da una diecina di minuti, quando, allo svoltare d'una strada, s'imbattè in un giovinetto alto, mingherlino, dai capelli ricci e dalla fisionomia maliziosa, che gli parve incertamente di riconoscere. Mentre lo stava guardando, questi si fermò e lo salutò, facendosi un po' rosso in viso.

Riccardo non lo ravvisò, ma sentì qualcosa che rassomigliava molto ad una emozione.

— Non mi conosce? chiese il giovinetto.

Queste parole bastarono; lo riconobbe alla voce.

— Gino! esclamò.

Era lui.

— Siete qui? Dove siete? Come stai? E la mamma, come sta? Da quando siete qui? Come non l'ho saputo? Vi fermate? Come ti sei fatto alto!

A poco a poco, Gino potè rispondere a tutte queste domande. Erano giunti da più d'un mese (Non era da stupirsi che non si fossero mai incontrati, facendo vita tanto diversa). La mamma stava bene, Antonio pure, ma Costanza era stata molto malata, lo era ancora.

Riccardo si sentì stringere il cuore e provò tale emozione come non si ricordava d'averla mai più provata da molto tempo. Che strana congiuntura! Chi glielo avrebbe detto la sera prima? Com'era bizarra la coincidenza del sentirsi oppresso più del solito la sera precedente dal pensiero di Costanza, quasi un presentimento gli annunziasse ch'ella era vicina! E pensare che senza quell'insolito fatto dell'essersi addormentato sulla spiaggia e d'aver passata una notte così diversa dalle consuete, non avrebbe forse incontrato Gino! E Costanza era stata male? non era guarita? qual brutta nuova!

— Dove vai, Gino?

— Dal professore.

— Hai tempo di condurmi a casa prima?

— Sì, avranno tanto piacere di vederla. Ma andiamo presto.

Riccardo non se lo fece ripetere; s'affrettarono.

Dopo camminato per un quarto d'ora lungo una stradicciuola mezzo campestre, fiancheggiata da due muri verdeggianti, si trovarono all'aperto. Ancora qualche passo e giunsero a una villa, a breve distanza dalla spiaggia, ma solitaria e appartata. Era piccola, a un piano solo e un po' allungata da un terrazzo sporgente.

Quando Riccardo si trovò in faccia ad Antonio si sentirono commossi ambedue e si strinsero lungamente la mano, compensando così alla scarsezza delle parole, che, per così dire, non venivano. Antonio era pallido e invecchiato.

— Già da qualche giorno sapevo ch' eravate qui, disse il pittore.

— E perchè non venirmi a cercare, non scrivermi una riga?

— Ah perchè? perchè non sapevo come v'avrei trovato. Conducete ora una vita tanto diversa da quella d' una volta. Ma badate, non vi voglio rimproverare, sono tollerante per tutto; solo non sapevo se era meglio o no venirvi a cercare. Ora che siete qui, crediate che vi rivedo e vi stringo la mano con grandissimo piacere. Quanto tempo è passato, non è vero? Come volano i giorni! Come tutto cambia!

— Ah sì! sospirò Riccardo. Ma ora ditemi tutto, dove siete stati tutto questo tempo, come sta vostra cognata e... e Costanza?

— Caro mio, non ho molte cose allegre da dirvi. A Pisa la salute di mia cognata si rinfrancò del tutto; ma proprio quando ci rallegravamo di questo, fu Costanza che ci dette a temere. Ah, ho paura che la mia vecchiaia sarà ben triste! Una volta non ero così; adesso vedo tutto in nero.

— Ma ora come sta?

— Costanza? Un po' meglio, se si vuole, ma è stata malissimo e pur troppo il male rimane; un male fisico tremendo unito a... a un forte dolore morale.

Riccardo abbassò mestamente il capo. Si sentì il cuore traboccante da un'ineffabile pentimento. Pregò Antonio di raccontargli tutta la loro vita, dacchè

non s' erano più visti, e questi lentamente lo fece, con tutti i particolari, ad ora ad ora lasciandosi vincere dalla emozione.

Dopo partito Riccardo da Mantino, la sera che si erano visti per l'ultima volta, in seguito a quel tristissimo addio al cancello del giardino, Costanza, vinta dalla emozione, affranta per lo sforzo quasi sovrumano della sua decisione irrevocabile, e forse anche per il freddo preso rimanendo ferma, coi piedi nella neve, appoggiata al cancello, con l'occhio fisso su quella strada, d'onde più non l' avrebbe visto ritornare, s'era messa a letto malata. Vi restò alcuni giorni. Poi ebbe una convalescenza piuttosto lunga che li obligò a ritardare la partenza per Pisa. Guardava fissamente li oggetti, come soprafatta dal dolore, quasi più non parlava, e quella terribile prostrazione morale (reazione necessaria dello sforzo compiuto) rattristava chi la vedeva più che non lo avrebbe fatto un pianto dirotto. Sembrava che avesse lasciata ogni speranza.

A Pisa tutto cambiò. Ritrovò, come per incanto tutta la sua forza morale. Era tuttavia sempre pallida, ma sorridente; poco loquace, ma buona e tranquilla. Sua madre s'ammalò: e il farle compagnia, il vegliare al suo guanciale, fu per lei come una occupazione che la richiamò dal suo muto dolore. Questa nuova pena servì di distrazione all' antico. immutabile suo duolo. Nel mesto sguardo splendeva la santità dei doveri compiuti. Il viso era dimagrito, il cuore lacerato, ma l' anima sempre più pura. L' inquietudine per sua madre le fece un poco dimenticare. Poi ella guarì e allora Costanza, quasi forte oramai, si fece più serena. Si dedicò più che mai alla famiglia, fu angelica con sua madre, quasi materna

per Gino, affettuosa sempre più con Antonio. Lottò e vinse quella prostrazione morale dei primi giorni. La sua continua preghiera per ottenere un po' di calma fu tanto fervente che l' ottenne. Riprese perfino le sue occupazioni. Si perfezionò molto nel disegno; ma il favorito, principale passatempo fu sempre la musica. La sua passione per quell'arte più d'ogni altra consolatrice, crebbe a tal punto che finì con lo stare al cembalo quasi le giornate intere. Sonava con quella espressione, con quella giustezza di interpretazione che ne può dar solo un senso artistico raffinato, unito all'aver provato i più gagliardi sentimenti e i più appassionati affanni.

Ma in quella calma v'era qualcosa di fittizio; non poteva essere, e non fu di lunga durata. Lo zio fu il primo ad accorgersene. Egli comprese che v' era qualcosa d' apparente, di soltanto esterno in quella tranquillità dello spirito di lei, mentre quell' esagerazione di movimento, quella febrile attività, quella dolcezza nella voce, quel sorriso, erano sintomi non tanto buoni come potevano sembrare ad un osservatore superficiale. Inoltre la sua salute quotidianamente peggiorava; gli si disegnavano due punti rossi sulle guancie smorte, l'orbita dell'occhio s' allargava. Una tosse leggera, alla quale non si sarebbe nemmeno badato in un altro, inquietava non poco in lei; giacchè suo padre era morto d' un male che i medici non avevano saputo battezzare, e ancor meno guarire, ma che rassomigliava molto all'etisia.

La signora Gerardi pure stava sempre poco bene, ed il pittore si trovava assai triste in mezzo a due ammalati. Il che prolungò d' assai il loro soggiorno a Pisa. E per lei e per Costanza furono sempre più raccomandati dai medici i climi caldi. Per una for-

tunata occasione venne in quel momento offerto ad Antonio un posto eccellente di professore nelle provincie meridionali. Lo accettò, partirono, e rimasero un buon lasso di tempo laggiù. Il pittore fu incaricato di molti lavori assai lucrosi, e il loro stato finanziario migliorò in breve d'assai, il che però era ben piccolo compenso ai mali che lo avvolgevano.

Poco dopo guarì perfettamente la signora Gerardi e dichiarò di sentirsi bene come da molto tempo non s'era sentita. Ma, pur troppo! non si potè dire altrettanto di Costanza. Ella peggiorava a vista d'occhio. I medici rassicuravano, ma non parevano rassicurati. Le fecero cominciare venti cure, ma nessuna arrecò un reale giovamento.

Finito l'ufficio e le commissioni d'Antonio, lasciarono il mezzogiorno e a poco a poco vennero a Nizza dove li abbiamo ritrovati.

Lo zio non si lasciava accecare dall'affetto, come faceva la madre: capiva che lo stato di Costanza era gravissimo. Egli solo intravedeva quanto fosse malata e quanto soffrisse; e la tristezza che l'opprimeva era tale, che a momenti gli sembrava d'impazzire. Cercava di studiare i progressi di quella terribile malatia morale, che unita al male fisico, la poteva spegnere. Vedeva chiaramente ch'ella era una di quelle rare nature che vivono e moiono d'un solo sentimento, d'una stessa passione. Quasi ebbe rimorso di non aver fatto prima più energici tentativi per persuaderla ad accettare ancora Riccardo, malgrado quel ch'era successo. S'informò per proprio conto di lui e seppe sulle prime ch'era tornato ai piedi della contessa, poi che l'aveva lasciata di nuovo e che conduceva una vita sregolata e rovinosa. Questo dissipò affatto i suoi rimorsi, non lasciando che il do-

lore, e lo persuase che qualunque ravvicinamento era davvero ed irrevocabilmente impossibile. Egli comprendeva che quella prostrazione dei primi tempi era il vero stato dell'animo della nipote, mentre la febrile attività che dopo seguì era uno sforzo artifiziale.

Appena giunta a Nizza, Costanza si trovò tanto malata che, per due volte in due crisi diverse, si credette di perderla. Poi vi fu un miglioramento che (come accade in quel genere di malatie) sembrò assai più confortevole di quel che fosse davvero. Ora, al momento che il pittore e Riccardo stavano conversando, pareva stesse quasi bene. Era una buona giornata.

— E non la posso vedere? chiese Riccardo, quando il pittore ebbe finito il suo racconto.

— Lasciate prima che la prepari. Ora riposa. Tornate verso sera.

Quella giornata sembrò a Riccardo la più lunga della sua vita. Gli pareva che dal giorno innanzi fosse trascorso un anno. Era agitato, commosso, ben diverso da quello di ieri. Una immensa pietà lo riempiva, una pietà che somigliava all'amore; tutta la dolce passione di Mantino si risvegliò possente. Verso sera, come Antonio gli aveva detto, ritornò alla piccola villa. Questa volta vide anche la signora Gerardi che lo ricevette affettuosa, e molto commossa. Comprese subito però ch'ella non era triste quanto il pittore; certo si faceva delle illusioni materne.

— Oggi Costanza sta molto meglio, ella disse. La povera ragazza fu assai commossa all'annunzio che eravate qui, che v'avrebbe visto fra poco. Antonio ha fatto bene a volerla preparare. Ora v'aspetta; venite.

Aprì un uscio. Riccardo vide una stanza quasi oscura; poichè la luce non v' entrava che a stento attraverso le molte cortine della finestra. Poi distinse una forma più chiara, seduta. Questa s' alzò; era Costanza. Avvolta in una veste da camera, coi capelli solo annodati, pallidissima, sembrava più eterea della Costanza d'una volta. Era come un'imagine sbiadita di lei, ma più bella. Stese verso di lui le due mani, come aveva sempre fatto, e mormorò: Riccardo.

La voce era sempre la stessa. Questa, più ancora che la vista di lei, lo commosse stranamente. Sentì, d'un tratto, come un nuovo sentimento che gli sorgeva in petto, ed il cuore sussultava.

Mentre prendeva le sue mani stese verso lui, ella ricadde sulla poltrona da cui s'era alzata. Egli volle dir qualcosa, ma sentì che invece delle parole, venivano i singulti. Si lasciò cadere ai suoi ginocchi, nascose la faccia tra le sue vesti, e pianse come un fanciullo.

XXII.

Qualche giorno dopo si constatava un sensibile miglioramento in Costanza. Rivedendo alfine Riccardo, dopo una sì terribile lotta e una tanto dolorosa vittoria, dopo aver sì lungamente sofferto e disperato, e quando credeva di non vederlo più mai, s'era sentita involontariamente rinascere alla vita. Ella non aveva mai un momento cessato dall'amarlo. Malgrado i suoi sforzi e la sua tranquillità apparente e la fallace forza morale, s'era sentita così deserta dopo di aver rinunziato a lui, così morente, che ora non gli era più possibile resistere, e tutto dimenticando aveva piegato la bellissima e stanca testa sul petto di lui e aveva mescolato le lagrime alle sue, confessando tutto l' amore — debole ed appassionata come nei primi tempi.

Si sentiva rinascere alla vita, ma le pareva di ritornarvi passando per un sogno. L' atmosfera d' intorno a lei parevale quella delle visioni. S'era aspettata o a non rivederlo mai o a trovarlo come un vecchio amico, dopo molto tempo, quando della morta passione non fosse rimasta che quella parte più eterea che non può morire, quand' ella fosse forte ab-

bastanza da stringergli le mani senza mostrare troppo grande emozione, affettuosa e calma. Invece la malatia da cui era invasa, la lunga sofferenza morale, la ferita non risanata ancora, la fiamma non spenta facevano sì ch'era del tutto inabile oramai alla lotta, ed il male ebbe perciò una tregua; ma la ferita si riaperse viva e la fiamma si fece più ardente che mai. Si sentì fragile, mesta, contenta e sua, oh sua per sempre!

Lui s'era sentito d'improvviso trasportare dall'abisso di scettica apatia in cui giaceva scoraggiato in un abisso di dolore. Da quel sonno in cui era immerso istupidito, si risvegliava avvolto in piena sventura. Ritrovava la sola donna che gli sembrava di aver amato, e ritrovandola s'accorse d'amare davvero, ma di doverla perdere. Non poteva partecipare le speranze della madre; e invece tremava con Antonio. Sapeva che pur troppo quei mali eredetarii, specialmente quando sono misti a un grande abbattimento morale, sono quasi sempre inesorabili. — Da un giorno all'altro la sua vita cambiò. I suoi amici non lo videro più. Le sue abitudini furono abbandonate, non comparve più sulla terrazza di Monaco. Rimandò a Binetti una parte del denaro ricevuto di cui non avrebbe più abbisognato. Il fedele Battista non disse nulla, ma comprese tutto. Riccardo passava tutto il suo tempo da Costanza, seduto ai suoi piedi, le mani tra le sue. La confortava, la esortava a sperare, le parlava del suo amore, rimpiangeva il passato, s'accusava severamente. Cominciò perfino a fare a bassa voce, quasi inutilmente, dei progetti per l'avvenire, ed ella sorrise incredula, ma non ebbe più la forza d'opporsi. Qualchevolta le faceva la lettura ad alta voce, ed ella ascoltava con

gli occhi semichiusi, la testa appoggiata ai cuscini, stringendo di tanto in tanto la mano che aveva tra le sue, ora mestissima, ora sorridente, e di quando in quando gli mormorava sommessa: — Non avrei mai creduta di potere ancora essere tanto felice. — Qualche altra volta s'alzava dalla poltrona e, appoggiata al braccio di lui faceva un giro sul terrazzetto, al sole, bevendo l'aria, ammirando lo stupendo spettacolo del mare assopito o agitato, dicendo con un blando sorriso che si sentiva assai meglio.

Non s'erano mai tanto amati. A Riccardo specialmente sembrava d'entrare in una nuova esistenza.

— Guarda, Riccardo, tutto quel mare che ne si stende dinnanzi, tutto quel cielo che lo ricopre e quella linea dell'orizzonte che non finisce. L'amore che sento per te è più grande di tutta questa immensità. Ora non posso più tacer nulla, non posso nemmeno soffocarne un poco. A che servirebbe del resto? Non posso più essere un impedimento nella tua vita, non puoi più essere un dolore nella mia. Mi sento quasi bene, mi sento come risuscitare, ma credo che sarà per poco. Ma quanto sono felici questi ultimi miei giorni! Non m'aspettavo tanto. Come ringrazio Dio d'averti ritrovato! Oh Riccardo! come t'amo! Di', lo sai quanto ho sofferto?... Ma perchè parlartene ora? Non aver rimorso; non potevi far altrimenti, doveva accadere così. Non impietosirti della mia sorte. T'ho ritrovato, mi basta. Sarebbe stato terribile di dovermene andare senza rivederti, senza un tuo bacio. Ora sono contenta.

Egli non rispondeva che qualche parola interrotta, ma se la stringeva al petto fortemente.

Talvolta ella le diceva: — Ma che hai fatto in questo lunghissimo tempo? Che stavi ora facendo?

Hai ascoltato un po' dei consigli che ti davo una volta?... Ah, mi par di no. Ma ora, non è vero, che sarai migliore? La vita ti sta ancora dinnanzi, ed io ti seguirò sempre. Ti ricorderai di me, del mio amore, e di tutto quello che t'avevo raccomandato? Farai questo per me?

Ed egli prometteva di sì, e si sentiva stranamente sincero. — Non poteva a meno di sentirsi colpito da un crudelissimo colpo, ma d'altra parte una dolcezza incommensurabile, ignota fino allora, gl'inondava l'anima. Non si sarebbe mai aspettata tanta sventura. Era come un castigo raffinato questo che gli mandava la sorte, di ritrovare Costanza, di risvegliare nei loro cuori l'amore più possente che non fosse stato mai, per subito toglierli l'uno dall'altro, per separarli. Eppure nella indicibile afflizione d'una tale disgrazia sentiva almeno che il cuore gli batteva, che la mente pensava, che l'anima soffriva. Comprese d'improvviso d'essere salvato dalla rovina alla quale poco prima andava correndo incontro. Questo dolore che risentiva era dei più terribili che ne possono colpire, era di quelli che per quanto coraggiosamente sopportati, lasciano una traccia per tutta la vita; eppure, in mezzo alla prostrazione d'un tal colpo, si sentiva meno avvilito, meno scoraggiato, meno infelice di quel che s'era trovato qualche sera prima, quando l'abbiamo visto, sdraiato sulla riva del mare, pensare al vuoto di quella vita monotona d'ebrezza volgare e priva di scopo. Ora poteva piangere, poteva assisterla, tentare tutto per salvarla, o almeno, non riuscendovi, vivere ancora per lei, seguire i suoi consigli, fare un po' di bene in suo nome, e sopratutto aver amato. Ora almeno il suo cuore, la sua mente non erano inerti o addormentati; talvolta era

preso da un si furibondo accesso di disperazione che malediceva tutto, tal'altra assaporava la morbosa soavità della rassegnazione, o perfino osava un poco sperare — ma, sempre almeno viveva.

Il miglioramento fu d'assai breve durata. Non soffriva punto, ma tornò peggio di prima. Il pallore del suo viso diventava più diafano; la sua voce meno distinta e a stento si alzava dall' ampia poltrona, sulla quale mezzo coricata vicino alla finestra, respirava la brezza marina e contemplava i due azurri del cielo e dell' aqua. Era così bella, così serena e tranquilla; spirava tanto amore da ogni suo sguardo, tanta rassegnata dolcezza dal suo sorriso; faceva intorno a sè una tale atmofera di pace, che il suo aspetto stesso aveva una consolante influenza sulle persone desolate che la circondavano, e serviva quasi di balsamo alla profonda afflizione che il suo stato cagionava. Riccardo non giungeva quasi a comprendere il proprio animo; sentiva, ma ormai più non sapeva pensare. Egli era stranamente calmo, e in quella tranquillità v'era qualcosa di più della rassegnazione. Non s'illudeva, non sperava; aveva parlato molte volte col medico e aveva saputo l'inesorabile verità. Ma v'era in quel suo inaspettato, mestissimo presente una tale soave serenità, che non poteva togliersi da esso per guardare il futuro. Sentiva un assopimento, solo di tanto in tanto interrotto dalla foga del dolore, allor che la sua passione si risvegliava.

La signora Gerardi, paurosa ma piena ancora di illusoria speranza, stava molto vicino a sua figlia di giorno; ma la notte vegliavano talvolta il pittore, tal'altra Gino, che poveretto! piangeva ancora come un ragazzo. Riccardo chiese di vegliare anche lui.

Quando era lì, Costanza sembrava dormisse un po' meglio. — Peggiorò con terribile rapidità. Una notte ebbe un' altra crisi ancora, ma anche questa passò. Compiè serenamente gli estremi officii religiosi, che ella stessa aveva chiesto. Alla mattina, con grande stupore di tutti, si sentì meglio, molto meglio. All'indomani si volle alzare, ed il medico non vi si oppose. Riprese il suo posto vicino alla finestra, e come al solito il suo sguardo spaziava lungamente sul mare, la sola vista che non si si stanchi mai di contemplare. Ma spesso lo volgeva a Riccardo, che gli era ormai quasi sempre vicino, e allora è impossibile spiegare l'espressione d'immenso amore e di celestiale dolcezza che quello sguardo assumeva.

Quel nuovo miglioramento venuto dopo la crisi che aveva spaventato tutti, durò per qualche tempo, ma non era difficile comprendere che era una breve sosta, un benessere apparente. Era il miglioramento della fine. Il medico non lo tacque a Riccardo. Antonio lo sapeva; solo la madre non comprendeva, e la si lasciava nella sua illusione.

Ma pareva che nell' affievolirsi del corpo l' anima acquistasse sempre maggior forza nell' amare. Cosa strana! Ella non si faceva illusione sul proprio stato, come tanto sovente accade nelle malattie di petto e di languore. — Una voce interna le diceva che non era possibile guarire. Solo aveva avuto un momento di speranza quando aveva rivisto Riccardo, ma se quella gioia non l'aveva salvata, che cosa lo poteva oramai?

Era sera ed essi stavano soli. Ella era seduta al suo solito posto alla finestra; lui vicinissimo un po'

più basso. Egli le sosteneva il capo. L'atmosfera era calda, piacevole, piena delli effluvi di primavera, e la malata aspirava con delizia quell'aria impregnata di profumi, misti all'acre odore del mare. La villa essendo un po' lontana dai quartieri abitati, nessuno passava; il silenzio era completo. Non s'udiva che il monotono rompersi delle onde contro la spiaggia, quella selvaggia armonia ch'è tanto aggradevole per chi sa lasciarsi cullare. — Il cielo era così intensamente azurro che in alcune parti sembrava nero, e le stelle scintillavano a millioni, mentre il riflesso della luna formava, in mezzo, come una lunga strada tempestata di diamanti e d'oro che si perdeva giù verso la linea dell'orizzonte. Questo non si scorgeva, poichè la notte era serena, ma opaca. I contorni delle coste apparivano fantasticamente disegnati.

Sulla piccola terrazza stavano molti vasi ripieni di fiori che mandavano la loro lieve fraganza. Lei li amava tanto!... Tutto ciò ch'ella si vedeva d'intorno era bello, in quella splendida e tranquillissima scena. La sua mano teneva quella di Riccardo; essi si parlavano a bassa voce.

— Me lo prometti? ella chiese.

— Sì.

— Poichè dici d'amarmi — ed ora ti posso credere, ti credo — dammene questa prova. Sapendoti migliore, sentirò anche quando non sarò più qui che non m'avrai dimenticata.

— Ti prometto tutto. Dacchè t'ho ritrovata, mi sento tanto mutato, che volessi anche ritornare alla vita di poco fa, non lo potrei. Ma perchè vuoi disperare? Perchè vuoi negare la possibilità di guarire? Non dici tu stessa che ti senti meglio?

Ella scosse mestamente il capo.

— Sì, sto meglio, molto meglio questa sera. Ma non m'illudo; tutto è finito davvero. È ben mesta l'idea di lasciarti, pure la vita con te sarebbe stata un sogno; non mi sembrò mai una cosa possibile. Lascia dunque che me ne vada. Parto oramai felice, dacchè t'ho rivisto. Pensa che non lo speravo! — Oh se sapesti la tristezza di questa lunghissima separazione! quanto piansi e soffersi! come mi sentivo disperata sapendo che tu m'avevi dimenticata affatto, che più non ti curavi nemmeno della mia memoria, che non si sapeva che accadesse di te, che non t'avrei rivisto mai! Quando rifletto a questa terribile idea, ora che mi sei più vicino, che ti vedo, che sento la tua mano nella mia, mi si riempie il cuore d'una tale contentezza che mi pare d'aver ottenuto tutto ciò che si può ottenere quaggiù e non chiedo di più e ringrazio la Provvidenza! Oh lascia che me ne vada in pace! Ho troppo lottato, ho bisogno di riposo. E poi, qui e altrove, t'amerò sempre.

— No, non parlare così. Ti si potrà salvare! — Sarebbe troppo crudele!

Vi fu una breve pausa. Poi egli soggiunse: — Ti ricordi i bei giorni di Mantino? la prima volta che ti vidi? e.... e l'ultima? Oh perchè fui così sconsigliato, così stupido! Mi sono rovinato da me, ho respinto la felicità che mi si parava dinnanzi.

— Chi lo sa? Saresti stato felice se fossimo stati uniti? Non lo sappiamo. Forse non m'avreste amato lungamente; altre cure, altre passioni t'avrebbero distratto. Sai che ho sempre dubitato. Ora invece non dubito più. Sento che m'ami e che m'amerai anche quando sarò partita. Ed io t'amerò sempre e fra non molto ci ritroveremo.

Così dicendò ella guardò la volta sublime tutta fulgente d'astri.

Egli tacque un istante; restò pensieroso, si fece ancor più serio; poi abbracciandola, chiese:

— Lo credi?

— Ne sono certa. — Quando s'ama come io t'ho amato, come noi ci amiamo, si si ritrova. Mira quel firmamento maestoso e dolce che ne innalza, solo contemplandolo. Non senti, che lassù sta il compenso di tutti i mali, il compimento di tutti gli amori? Là è completo ciò che qui è mancante; là è la conclusione, la felicità, la realtà dei sogni. Non ti pare che quelle stelle te lo dicano? Quel cielo non mente Oh sì! ne sono certa!

La sua voce era tanto fioca che pareva l'eco di un'altra, ma la luce che sfavillava da'suoi occhi mostrava l'intima, serena convinzione del suo spirito. Ella parlò ancora a lungo. Egli l'ascoltava trattenendo il respiro. La pregò di non stancarsi, di cercare il riposo, ma ella non volle. Parlava adagio, ma continuamente, quasi paventasse di non giungere in tempo a dirgli tutto. E diffatti non le sarebbe stato possibile, in nessun spazio di tempo, esprimergli tutto ciò che si sentiva nell'anima per lui. Parlò molto anche di sua madre, delle qualità di quella donna tanto buona e affettuosa, e d'Antonio, che parevale un padre e che anche lui rimarrebbe fra poco tanto solo per la sua partenza, e di Gino, al quale augurava un buon avvenire.

Tutti, quella notte, avevano promesso di riposare tranquillamente; e Riccardo, come aveva già fatto qualche volta, doveva vegliare. Le altre volte essi stavano insieme fin quando Costanza si sentiva stanca, allora Riccardo si ritirava, mentre ella chiamava

la donna per aiutarla a coricarsi. Poi Riccardo vegliava nella stanza contigua, o più spesso sul terrazzo, attento al più lieve rumore che potesse venire dalla stanza della malata. Non v'era pericolo che s'addormentasse. Mentre passava solitario quelle notti tanto diverse da quelle di qualche tempo prima, in faccia di quella magnifica natura, udendo quasi il respiro di quella donna tânto amata, era agitato da innumerevoli pensieri non definiti e fino allora ignorati.

Ma quella sera, ella non si volle coricare.

— Lasciami qui, ella ripetè con quella dolce insistenza dei malati, voglio star qui. Qui sto bene. Non aver paura di sodisfare questo mio capriccio. Mi pare che non mi sia più possibile di togliere questa mano dalla tua. Non mi farà male. Senti come l' aria è calda e dolce. Vedi com'è tranquillo il mare, com' è sereno e splendido il cielo! Lasciami guardare questa scena, che ora devo vedere per poco. E tu sta qui, vicino, che ti possa sentire. Se hai sonno, dormi. Starò io a vegliare presso di te.

Riccardo assentì e non si mosse, ma non seppe più parlare. Ella disse ancora qualche parola, ma poi la stanchezza la vinse, e anzichè vegliare su di lui, si addormentò a poco a poco. Egli la guardava. Tutta la sua forma si atteggiava al riposo. La testa s' appoggiava all' indietro, un po' piegata da una parte, pallidissima e serena, coi capelli un po' sparsi quà e là sul guanciale. Le mani erano stese, bianchissime, quasi diafane. Un indescrivibile sorriso passò a più riprese sulla sua bocca semi aperta. Gli occhi essendo chiusi, le lunghe ciglia si disegnavano nettamente sul pallore della gota. Non sembrava quasi una creatura umana: se non fosse stato pel respiro

irregolare che sollevava il suo seno, si sarebbe creduta una statua; se non fosse stato per la traccia delle sofferenze impresse sul suo viso, sarebbe sembrata un angelo assopito. Riccardo la guardava fisso, e qualche volta deponeva dei baci su quelle mani smagrite, e insieme ai baci v'erano delle lagrime. La guardava e tratteneva il respiro e quasi cessavagli di battere il cuore, poichè quel sonno era tanto calmo che somigliava al sonno della tomba, ed ella gli pareva già morta. Poi fu vinto da una inenarrabile dolore, gli parve di sentirsi come una mano pesante che gli comprimesse il petto, e cominciò a piangere. Pianse, pianse lungamente, tacitamente, a calde lagrime, e quel pianto gli faceva un po' di bene.

Le ore passavano. Egli aveva pianto tutte le sue lagrime e stava assorto nei suoi pensieri tristi e dolci ad un tempo; ella dormiva sempre, e lui, cosa strana, si sentì confortato. Si rammentò quelle parole di fede e di speranza ch'ella aveva pronunziate, e guardando di tanto in tanto quel cielo azurro e quel viso celestiale si sentì tutto consolato dalla stessa speranza e certo della medesima fede. No; non bisognava piangere! Non bisognava lasciarsi vincere dalla disperazione dinnanzi a quella purissima creatura che non moriva, ma si spegneva, partiva.

In quella scena non v'era nulla di luttuoso. La immortale letizia della natura non sembrava, allora, un' ironia, come di solito accade quando l' osserviamo con l'animo oppresso dalla sventura. Quella creatura addormentata non era meno serena di quel firmamento. La tristezza lui la sentiva nel suo cuore, ma non ne vedeva intorno a sè. Tutto era tranquillo, quasi lieto. Gioiva egli pure che gli fosse stato accordato di rivederla, e di ricevere non solo il suo

perdono, ma il suo amore. Davanti a quella chiarissima notte e a quel magnifico tramonto d'un'anima, non si doveva nè imprecare, nè singhiozzare. Bisognava benedire e pregare, bisognava aprire il cuore a tutta quella dolcezza, perchè avesse a fare il suo effetto, perchè quell'esempio nella morte dovesse ajutarlo nella vita.

Oh, ma quanto l'amava! L'amava d'un amore immenso e indescrivibile. Comprese d'un tratto luminosamente che nel lungo avvenire che ancora l'attendeva, egli avrebbe potuto vivere in molti modi, avrebbe forse trovato altri affetti, altre cure, altri pensieri, ma non avrebbe mai amato nessun'altra donna. Tutta la misura d'amore che a ciascuno di noi è concessa quaggiù egli la prodigava in quella ora estrema su quella donna che dormiva. Ora era certo d'amare. A lei, cui un giorno aveva mancato di promessa, ora dava e per sempre tutto il suo cuore, tutta l'anima sua. Ecco perchè ora lo penetrava la medesima fede di lei e sentiva che si sarebbero ritrovati.

Vi fu un momento ch'egli si sentì felice, d'una felicità superna, estraumana. — Ma, pur troppo, anche quella notte doveva pure finire. Le ore fuggivano. Già era scomparso sul mare il scintillìo della luna; l'astro della notte cominciava lentamente ad impallidire. L'azurro del firmamento si faceva meno intenso. La linea dell'orizzonte lasciavasi scorgere qua e là; un pallidissimo albore biancheggiava già in un lembo di cielo. L'atmosfera era un po' meno calda. S'udiva talvolta qualche lontano indistinto rumore. In qualche punto del mare era visibile la spuma delle onde; in lontananza pareva quasi di scorgere una vela. Qualche uccello marino solcava l'aria come un

punto nero. Una leggerissima nebbia si stendeva come un velo quasi invisibile sulli oggetti. V'era una luce crepuscolare; la stessa quantità di luce delle ore vespertine; ma aveva, come sempre, una tinta speciale che ne impedisce di sbagliare; era davvero la luce che preconizza il mattino.

Ella, lentamente, aprì gli occhi. Si svegliò tranquilla, come da un sogno. Guardò intorno a sè e si accorse di quel lento mutamento di scena.

— È molto tempo che dormo? ella chiese. Poi aggiunse qualche altra parola; ma d' un tratto fu costretta ad arrestarsi. Riccardo la guardò e fu spaventato Sentì come una fitta al cuore. Il suo pallore s' andava aumentando; gli occhi immobilmente aperti. Pur troppo era impossibile illudersi sull'espressione di quel viso.

Le ultime ore erano giunte. Ciò che ne rimane a raccontare è poco. Ella si strinse contro di lui e rispose al suo abbraccio. Parlò ancora, ma con voce interrotta, e a fatica. Un tremito di quando in quando l'assaliva. Ma non soffriva punto.

Riccardo s'alzò, e gli parve di non potersi reggere in piedi. Egli comprese, e mosse per andar a chiamare la madre e gli altri.

— No, no, ella mormorò quasi paurosa, non abbandonarmi, non ti muovere, sta qui. Non chiamarli; a che giova? non ho la forza di vederli. E poi, lo sai, non posso lasciare la tua mano. Preghiamo.

Riccardo si strinse contro di lei e rispose qualche parola interrotta. Ella soggiunse con un sorriso ineffabile.

— Oh, quanto sono felice! Tu sei qui vicino a me! Come t'amo, come ci amiamo! non è vero?... Di', ti pare....

Non potè continuare. Fece un ultimo sforzo e gli gettò le braccia al collo.

— Oh Dio! egli esclamò. Costanza!

Le braccia di lei ricaddero inerti. Una specie di spasimo le passò sulla faccia, mormorò: — A rivederci, addio! — e ricadde all'indietro sul guanciale.

Riccardo, annichilito, la guardava. Come poco prima, quando dormiva, pareva avesse già lasciato questa vita; così in quel primo istante della morte sembrava che dormisse. La sua testa era precisamente nello stesso posto, coi capelli sparsi, le mani cadenti, gli occhi chiusi, il medesimo sorriso sulla bocca.

Il cielo biancheggiava. In un punto dell'orizzonte si scorgeva un rossore d'aurora. Riccardo guardava quello spettacolo, stranamente calmo. Non pensò a muoversi, non si poteva togliere di là. Cominciava a soffiare la brezza mattutina; l'aria era mite, profumata. Egli stava sempre immobile, vicino a quella forma dormente. Intanto che quell'anima lasciava la terra per tornare d'onde veniva, la luce dell'alba altrettanto serena rischiarava il cielo ed il mare. Il sole sorgeva.

FINE